

S.I.C.O.
Servizio Informazione Chiese Orientali

Anno 2001

A. LVI

S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 2001. Annata LVI

Pubblicazione annuale a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 - 00193 ROMA

Tel. 06/69.88.42.94- Fax 06/69.88.43.00

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2003
dalla Tipografia ABILGRAPH s.r.l.
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 ROMA

SOMMARIO

- *Presentazione* (a cura del Card. Prefetto) pag. 7

Acta Summi Pontificis

I	- a) Visita del Santo Padre in Grecia	“ 9
	- b) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Grecia	“ 27
	- c) Visita del Santo Padre in Siria	“ 39
	- d) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Siria	“ 63
	- e) Visita del Santo Padre in Ucraina	“ 69
	- f) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Ucraina	“ 83
	- g) Visita del Santo Padre in Armenia	“ 87
	- h) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Armenia	“ 99
	- i) Visita del Santo Padre in Kazakhstan	“ 108
	- l) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Kazakhstan	“ 122
II	- Visite “Ad Limina”	“ 126
III	- Incontri del Santo Padre	“ 142
IV	- Lettere e Documenti	“ 157

Congregazione per le Chiese Orientali

V	- Visite del Card. Prefetto	“ 171
VI	- Interventi e Discorsi del Card. Prefetto	“ 191
VII	- Eventi di Rilievo	“ 220

VIII	- Rappresentanze Pontificie	“ 249
IX	- Erezioni Circostrizioni Ecclesiastiche	“ 251
X	- Nuovi Presuli	“ 252
XI	- Altre Nomine	“ 258
XII	- Attività Assistenziale (R.O.A.C.O.)	“ 259
XIII	- Organico della Congregazione	“ 263
XIV	- Dignitari Orientali e Benefattori defunti	“ 264

PRESENTAZIONE

Carissimi Lettori,

E' con immenso piacere che, per la prima volta, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, mi rivolgo a voi tutti da queste pagine del Servizio Informazioni Chiese Orientali (SICO). Mi è particolarmente gradita l'occasione per porgere a ciascuno un cordiale saluto nel Signore. Dopo una pausa di silenzio, la nostra pubblicazione riprende il suo compito per offrire una breve sintesi degli avvenimenti più significativi per le Chiese Orientali Cattoliche e del servizio ecclesiale svolto da questo Dicastero nell'anno 2001.

Penso soprattutto ai viaggi del Santo Padre nei territori orientali, in particolare in Ucraina dove Egli ha elevato agli onori degli altari 27 nuovi martiri ed in Armenia in occasione dei 1700 anni del battesimo del Popolo armeno.

Nei messaggi che il Santo Padre ha rivolto a quelle Chiese, è tornato più volte a ribadire che l'Europa dell'Est ha subito duri anni di silenzio e di prova, nei quali però è germogliato il seme di una grazia particolare che, in virtù della testimonianza dei martiri, ha potuto comunicare un rinnovato slancio spirituale a tutta la Chiesa.

Altro momento importante è rappresentato dal Simposio celebrato in occasione del decennale dell'entrata in vigore del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Desidero a tal proposito ringraziare, anche da queste pagine, tutti gli organizzatori e i partecipanti. Con un ringraziamento speciale ai distinti Relatori, i quali, grazie ai rispettivi contributi scientifici e pastorali, hanno offerto strumenti preziosi di comprensione e interpretazione del patrimonio, della situazione e della missione delle Chiese orientali.

Ricordo, poi, con particolare gratitudine al Signore le mie due visite alla Chiesa greco-cattolica di Romania e gli incontri con i Vescovi orientali e latini e i fedeli di quella Nazione. A quelle comunità ed ai loro Pastori va l'augurio per un cammino costante di testimonianza al Vangelo, ed il rinnovato ringraziamento per l'accoglienza riservatami.

Ecco alcuni avvenimenti di rilievo! Ma rimane tutta la vita ordinaria delle Chiese Orientali Cattoliche e della nostra Congregazione da non dimenticare. Essa solo traspare da questa pubblicazione. Il presente lavoro vorrebbe esprimere l'apprezzamento più profondo per questa ricchezza spirituale ed aiutare tutti i figli e gli amici dell'Oriente a rendere grazie a Dio e a chiedere il dono di una sempre efficace testimonianza evangelica.

✠ Ignace Moussa Card. Daoud, Prefetto

ACTA SUMMI PONTIFICIS

I

VISITA DEL SANTO PADRE IN GRECIA

Discorso del Santo Padre all'Arcivescovo ortodosso di Atene e di tutta la Grecia

*«In spirito di carità reciproca le incomprensioni possono
e devono essere superate perché il Signore ce lo chiede»*

Giovanni Paolo II si è recato venerdì 4 maggio - dopo la cerimonia di benvenuto avvenuta nel Palazzo Presidenziale -, all'Arcivescovado Ortodosso di Atene dove ha reso visita a Sua Beatitudine Christódoulos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia.

*Beatitudine,
Venerabili Membri del Santo Sinodo,
Reverendissimi Vescovi della Chiesa Ortodossa di Grecia,
Christòs anèsti!*

1. Nella gioia della Pasqua, vi saluto con le parole dell'Apostolo Paolo alla Chiesa di Tessalonica: «Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo» (2 Ts 3, 16).

È per me un grande piacere incontrarla, Beatitudine, in questa Sede Primaziale della Chiesa Ortodossa di Grecia. Porgo saluti affettuosi ai membri del Santo Sinodo e a tutta la gerarchia. Saluto il clero, le comunità monastiche e i fedeli laici di questa nobile terra.

La Pace sia con tutti voi!

2. Innanzitutto desidero esprimervi l'affetto e la considerazione della Chiesa di Roma. Condividiamo la fede apostolica in Gesù Cristo, Signore e Salvatore. Abbiamo in comune l'eredità apostolica e il vincolo sacramentale del Battesimo e quindi siamo tutti membri della famiglia di Dio, chiamata a servire l'unico Signore e a proclamare il suo Vangelo al mondo. Il Concilio Vaticano II ha esortato i cattolici a considerare i membri delle altre Chiese «come fratelli e sorelle nel Signore» (*Unitatis redintegratio*, n. 3) e questo vincolo soprannaturale di fraternità fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Grecia è forte e persistente.

Di certo, siamo gravati da controversie passate e presenti e da persistenti incomprensioni. Tuttavia in spirito di carità reciproca queste possono e devono essere superate perché il Signore ce lo chiede. Chiaramente è necessario un processo liberatorio di purificazione della memoria. Per le occasioni passate e presenti, nelle quali figli e figlie della Chiesa cattolica hanno peccato con azioni o omissioni contro i loro fratelli e le loro sorelle ortodossi, che il Signore ci conceda il perdono che imploriamo da Lui!

Alcuni ricordi sono particolarmente dolorosi e alcuni eventi del lontano passato hanno lasciato ferite profonde nella mente e nel cuore delle persone di oggi. Penso al saccheggio disastroso della città imperiale di Costantinopoli che è stata per tanto tempo bastione del cristianesimo in Oriente. È tragico che i saccheggiatori che avevano stabilito di garantire ai cristiani libero accesso alla Terra Santa, si siano poi rivoltati contro i propri fratelli nella fede. Il fatto che fossero cristiani latini riempie i cattolici di profondo rincrescimento. Come possiamo non vedervi il *mysterium iniquitatis* all'opera nel cuore umano? Solo a Dio spetta il giudizio e quindi affidiamo il pesante fardello del passato alla sua misericordia infinita, implorandolo di guarire le ferite che ancora causano sofferenza allo spirito del popolo greco. Dobbiamo collaborare a questa guarigione se l'Europa ora emergente deve essere fedele alla propria identità che è inseparabile dall'umanesimo cristiano condiviso dall'Oriente e dall'Occidente.

3. In occasione di quest'incontro desidero garantire a Lei, Beatitudine, che la Chiesa di Roma guarda con sincera ammirazione la Chiesa Ortodossa di Grecia per il modo in cui ha conservato il proprio patrimonio di fede e di vita cristiana. Il nome della Grecia risuona ovunque venga predicato il Vangelo. I nomi delle sue città sono noti ai cristiani di ogni luogo perché riportati negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere di San Paolo. Dall'epoca apostolica fino a oggi, la Chiesa Ortodossa di Grecia è stata una ricca sorgente dalla quale anche la Chiesa d'Occidente ha attinto nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico (cfr. *Unitatis redintegratio*, n. 14). Patrimonio di tutta la Chiesa sono i Padri, interpreti privilegiati della tradizione apostolica, e i Concili, i cui insegnamenti sono un elemento vincolante di tutta la fede cristiana. La Chiesa universale non potrà mai dimenticare ciò che il cristianesimo greco le ha donato né smette di rendere grazie per l'influenza duratura della tradizione greca.

Il Concilio Vaticano II ha fatto presente ai cattolici l'amore della Chiesa Ortodossa per la liturgia, attraverso la quale i fedeli «entrano in comunione con la Santissima Trinità, “fatti partecipi della natura divina”» (*Unitatis redintegratio*, n. 15). Nel culto liturgico di Dio nel corso dei secoli, nella predicazione del Vangelo anche in tempi bui e difficili, nella presentazione di una didascalia duratura, ispirata dalle Scritture e dalla grande Tradizione della Chiesa, la Chiesa Ortodossa di Grecia ha offerto una schiera di santi che intercedono per tutto il popolo di Dio di fronte al Trono della Grazia. Nei santi osserviamo l'ecumenismo di santità che, con l'aiuto di Dio, ci spingerà alla comunione piena che non è né assorbimento né fusione, ma incontro nella verità e nell'amore (cfr. *Slavorum Apostoli*, n. 27).

4. Infine, Beatitudine, desidero esprimere la speranza che possiamo procedere insieme verso il regno di Dio. Nel 1965, il Patriarca ecumenico Athenagoras e Papa Paolo VI con un atto congiunto rimossero e cancellarono dalla memoria e dalla vita della Chiesa la sentenza di scomunica fra Roma e Costantinopoli. Questo gesto storico ci esorta a operare in modo sempre più

fervido per quell'unità che è la volontà di Cristo. La divisione fra i cristiani è un peccato di fronte a Dio e uno scandalo di fronte al mondo. È un ostacolo alla diffusione del Vangelo perché rende meno credibile la nostra proclamazione. La Chiesa cattolica è convinta di dover fare tutto quanto è in suo potere per preparare «la via del Signore» e raddrizzare «i suoi sentieri» (Mt 3, 3) e comprende che ciò va fatto insieme ad altri cristiani in un dialogo fraterno, in cooperazione e preghiera. Se alcuni modelli di riunificazione del passato non corrispondono più all'impulso verso l'unità che lo Spirito Santo ha risvegliato nei cristiani ovunque in tempi recenti, dobbiamo essere tutti più aperti e attenti a quanto lo Spirito dice ora alle Chiese (cfr. Ap 2, 11).

In questo tempo pasquale, penso all'incontro lungo il cammino per Emmaus. Senza saperlo, i due discepoli stavano camminando con il Signore risorto, che divenne il loro maestro interpretando per loro le Scritture «cominciando da Mosé e da tutti i profeti» (Lc 24, 27). Tuttavia all'inizio non colsero il significato dell'insegnamento. Solo quando aprirono gli occhi e lo riconobbero compresero. Poi riconobbero la forza delle sue parole, dicendosi: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24, 32). La ricerca di riconciliazione e di comunione piena significa che anche noi dobbiamo approfondire le Scritture, per imparare da Dio (cfr. 1 Ts 4, 9).

Beatitudine, con fede in Gesù Cristo, «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1, 18), e in spirito di carità fraterna e di viva speranza, desidero assicurareLe che la Chiesa cattolica è irrevocabilmente impegnata lungo il cammino di unità con tutte le Chiese. Solo così l'unico Popolo di Dio risplenderà nel mondo quale segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cfr. Lumen Gentium, n. 1).

* * *

L'indirizzo di omaggio dell'Arcivescovo Ortodosso Christódoulos

Indirizzo di omaggio rivolto al Papa dall'Arcivescovo Ortodosso di Atene e di Tutta la Grecia, Christódoulos, durante la visita svolta nella mattina di venerdì 4 maggio:

Santità, benvenuto.

Consideriamo un onore speciale che il Primate della Chiesa di Roma abbia espresso il desiderio di visitare me, il Primate della Chiesa Ortodossa in Grecia, durante un pellegrinaggio nel nostro Paese. Ci commuove in particolare il fatto che la figura dell'Apostolo Paolo, fondatore della nostra Chiesa, sia al centro di questo pellegrinaggio. Il suo insegnamento agli ateniesi gettò le fondamenta dell'identità spirituale di tutti i popoli cristiani, in particolare in Europa. Mediante quell'insegnamento ci fu rivelato il dono dell'amore di Dio e della nostra redenzione in Cristo. «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione, ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio, per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm, 5,8-10).

Un Papa di Roma visita Atene per la prima volta nella storia. Questo evento ci rende lieti. Tuttavia, questa gioia è offuscata dalla nostra divisione. Le motivazioni dogmatiche ed ecclesiologiche, che esistono da un millennio, avvelenano l'atmosfera e negano le condizioni necessarie perché la sua visita sia feconda e produca risultati. Per grazia di Dio sono stati cancellati gli anatemi, ma non le loro cause. Ciononostante, la Chiesa di Grecia desidera rivolgerle, attraverso di me, parole di amore e di verità, prive di cortesia formale, perché solo se diciamo «la verità nella carità» (Ef 4, 15) e ammettiamo gli errori possiamo sperare di giungere all'unità di fede.

Santità, è comprensibile che gran parte della pleroma della Chiesa di Grecia si opponga alla sua presenza qui, sebbene San Marco di Efeso abbia espresso la nostra tradizione quando ha detto a Ferrara, rivolgendosi a Papa Eugenio IV nel 1438: «Il nostro Capo, Cristo nostro Dio... non tollera che il vincolo di amore ci sia tolto interamente» (PO, XVII, 198).

Desideriamo spiegare le reazioni del popolo perché la Sua visita nella città di Atene funga da stimolo di «purificazione della memoria ecclesiale» dalle esperienze traumatiche conseguenti a un comportamento non fraterno del mondo cristiano occidentale verso i popoli Ortodossi nel corso del secondo millennio, a partire dal grande scisma del 1054.

Queste reazioni non esprimono soltanto la censura esplicita degli inaccettabili atti di violenza perpetrati contro i popoli ortodossi, ma anche l'esigenza della coscienza degli Ortodossi di una condanna formale delle ingiustizie commesse contro di loro dall'Occidente cristiano. Questo faciliterebbe lo sviluppo di uno spirito di dialogo costruttivo nei nostri rapporti bilaterali. Il popolo greco ortodosso, più di ogni altro popolo ortodosso, percepisce intensamente nella sua coscienza religiosa e nella sua memoria nazionale le esperienze traumatiche che restano ferite aperte inferte sul suo corpo vigoroso, come è noto a tutti, dalla smania distruttiva dei Crociati e del periodo di dominio latino così come dall'illegale processo di proselitismo condotto dagli Uniati Latini. Tuttavia, finora non abbiamo udito neanche una parola di scuse. Infatti, in molte occasioni della nostra storia, il nostro popolo ha constatato amaramente che la potente Chiesa di Roma ha negato queste scuse durante i momenti difficili, che spesso ha messo a tacere la propria coscienza ecclesiale, screditandola anche a proposito di questioni di suo interesse nazionale. Sarebbe inutile per noi fare un elenco degli eventi, sia di quelli del passato, sia di quelli che rimangono tuttora come piaghe sul corpo storico della Chiesa, come ad esempio quelli relativi al problema degli Uniati, che è la motivazione di fondo dell'interruzione del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica romana e quella Ortodossa. Attendiamo da lei una parola coraggiosa, una parola che il Vescovo di Roma rivolga al nostro cuore. Questa

parola deve porre la pietra d'angolo sulla quale edificare la comprensione, il perdono e la riconciliazione. Certamente la sua coraggiosa parola non appianerà automaticamente le differenze dogmatiche ed ecclesiologicalhe. Ciò sarà possibile per grazia di Dio mediante un sincero dialogo teologico, che negli ultimi due decenni ha già cominciato a svolgersi sebbene fra le difficoltà. Il dialogo nella verità fra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa Ortodossa deve basarsi sulla comune fede apostolica della Chiesa indivisa dei sette Concili Ecumenici e sulla nostra tradizione patristica.

«Cerchiamo» insieme al nostro Santo Padre San Marco di Efeso, «e preghiamo affinché si possa tornare al tempo in cui, essendo uniti, dicevamo le stesse cose e non eravamo separati da alcuno scisma» (Acta Graecorum, pagina 53).

Di questo tratto di storia comune abbiamo quali esempi illustri i Padri della Chiesa del primo millennio, sia orientale, sia occidentale. Essi illuminarono, e continuano ad illuminare con le parole e con le azioni, il cammino spirituale della Chiesa in questo mondo. Si sono rivelati non solo esempi brillanti di uomini dediti alla Chiesa di Dio, al di là di qualsiasi opportunità personale o terrena, ma anche criteri fissati diacronicamente per la conferma costante del buono stato della memoria ecclesiale.

Santità, rappresentando duemila anni di storia del cristianesimo occidentale, Lei è consapevole del contributo inestimabile alla creazione dell'eredità spirituale del mondo cristiano occidentale apportato dai Santi Padri greci d'Oriente, quali Sant'Atanasio il Grande, San Basilio il Grande, San Gregorio il Teologo, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo di Alessandria, Sant'Ireneo di Lione, Massimo il Confessore. Senza di loro il consolidamento della tradizione occidentale nella sua interezza sarebbe stato difficile, se non impossibile. Lo si può dedurre dalle dichiarazioni sui rapporti fra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa Ortodossa del Concilio Vaticano II (1962-1965). Lei, Santità, nella recente Enciclica «Ut unum sint» ha proposto che tutte le differenze che hanno disgregato la *communio in sacris*, vengano affrontate

sulla base della tradizione patristica e più ampiamente ecclesiastica del primo millennio.

Lei, Santità, è anche consapevole del fatto che la Chiesa Ortodossa, essendosi mantenuta saldamente fedele alla comune tradizione del primo millennio, vive e sperimenta tutto il mistero della Divina Economia in Cristo, nella Santa Eucaristia per eccellenza, non solo come commemorazione, ma anche come manifestazione costante dello Spirito Santo, che compone e sostiene l'intera istituzione della Chiesa. In ciò si conserva anche l'eco di Padri occidentali quali San Cipriano di Cartagine, Sant'Ambrogio di Milano, Sant'Agostino di Ippona, San Leone di Roma, San Gregorio Dialogus, San Martino il Confessore, Papa di Roma, e altri che rafforzarono la comunione di fede nel vincolo di amore. Auspichiamo dunque di tornare a questa unità. D'ora in avanti «cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace» potremo raggiungere il punto in cui confessare tutti «un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati...un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4, 3-6).

Proseguendo, desideriamo operare con la benedizione del Signore, per la formazione di un'Europa unita. Salutiamo la Sua decisione di riconoscere la missione illuminante e civilizzante in Europa dei nostri santi greci Cirillo e Metodio, originari della Macedonia. E' giunto il momento di cooperare per accogliere gli slavi, i baltici, ed altri popoli europei, sia quelli che sono ortodossi, sia quelli che non lo sono, e anche Cipro, nella famiglia dell'Europa Unita. Bisognerebbe osservare che, sebbene l'isola apostolica di Cipro soffra da un quarto di secolo a causa di una barbara divisione, sia vittima di una brutale pulizia etnica, abbia patito ecatombi e martiri in nome della libertà, subisca costantemente atti di vandalismo e di saccheggio dei suoi più bei monumenti cristiani, non ha udito neanche un attestato di simpatia da parte sua, Santità, sebbene Lei sia frequentemente e a ragion veduta intervenuto a favore di diversi popoli del nostro pianeta.

È ora di coordinare i nostri sforzi per garantire che l'Europa resti una terra cristiana, estranea alla tendenza di trasformare le sue nazioni in Stati atei (Stati laici), negando la propria identità cristiana. È ora di operare per un'Europa unita, che rispetti le proprie minoranze così come la libertà di ognuno dei suoi popoli di conservare la propria fede, la propria lingua, la propria cultura e le proprie tradizioni, in altre parole la propria identità spirituale.

Considerando sempre la Sua volontà, non opereremo certo per incrementare l'influenza di una Chiesa a spese di un'altra, né per rafforzare la nostra superiorità sulla base di criteri secolari, che sono estranei alla nostra spiritualità, ma per contenere l'appetito insaziabile di ingiustizia, per alleviare le sofferenze dei figli di Dio, per offrire all'uomo del XXI secolo l'unico Vangelo di vita, grazia e libertà, per infondere la speranza di fede nell'uomo contemporaneo che, sommerso dai beni materiali e dalle conquiste tecnologiche, soffre grandemente per la mancanza di speranza, di pace interiore e di certezze.

Santità, le auguriamo di cuore un sereno soggiorno nel nostro Paese. Inoltre auspichiamo che la sua visita sia l'inizio di sviluppi positivi per quanto riguarda l'unità di tutti e che ciò avvenga per la gloria di Dio. Amen.

* * *

Discorso del Santo Padre ai Vescovi cattolici della Grecia

Dopo le visite rese al Presidente della Repubblica e all'Arcivescovo Ortodosso di Atene, nella Nunziatura Apostolica di Atene, venerdì 4 maggio, Giovanni Paolo II ha incontrato i Vescovi cattolici della Grecia. Ecco il discorso del Santo Padre:

Carissimi Presuli cattolici di Grecia!

1. Questo nostro incontro riveste per me un'importanza e un significato tutto particolare. È questa la ragione per cui l'ho atteso con viva trepidazione. È a voi che mi legano i vincoli di più forte comunione. Voi siete a più stretto titolo la mia famiglia in Grecia ed è in questa dimensione di intimità che vorrei rivolgervi la mia parola dal profondo del cuore.

Voglio dirvi anzitutto il mio affetto di padre e fratello e l'ammirazione sincera che provo per voi, che custodite il gregge della Chiesa cattolica in condizioni spesso molto difficili. Voi vi prendete cura, in molte occasioni, di comunità che sono piccole e disperse e ne siete i Pastori nel senso vero del termine. Voi rafforzate con la vostra persona e il vostro ministero il legame di unità visibile, e siete la voce della predicazione della Parola e i primi dispensatori della vita sacramentale per le comunità cattoliche di questo Paese. Ed è proprio per la fatica di questi contatti che siete dai vostri fedeli particolarmente amati e che le vostre visite costituiscono motivo di grande esultanza spirituale. In questa dimensione di un episcopato itinerante vi è qualcosa che ricorda l'antichità cristiana, di cui questa terra di Grecia è testimonianza vivente.

2. In questa terra vivono fratelli e sorelle della Chiesa ortodossa, ai quali ci unisce un fortissimo legame di fede nel comune Signore. Come vorremmo che tutti i cuori si aprissero, e le braccia si spalancassero ad accogliere il saluto fraterno della pace! Quanto sogniamo che i Pastori di questa terra illustre, siano essi appartenenti alla Chiesa ortodossa o a quella cattolica, superate le difficoltà del passato e affrontando con coraggio e spirito di carità quelle del presente, si sentissero insieme responsabili dell'unica Chiesa di Cristo e della sua credibilità agli occhi del mondo!

Se in passato vicende storiche, legate a mentalità e costumi del tempo, hanno allontanato i cuori, la memoria è per il cristiano anzitutto il sacrario che custodisce la testimonianza viva del Risorto. È la memoria che rende possibile

la Tradizione, alla quale tanto debbono le nostre Chiese; alla memoria è affidato il Sacramento, che è garanzia della grazia operante: «Fate questo in memoria di me», ci esorta il Signore nell'ultima Cena.

La memoria è per il cristiano un sacrario troppo alto e nobile perché possa essere inquinato dal peccato degli uomini. Certo, questo può ferire dolorosamente il tessuto della memoria, ma non lacerarlo: tale tessuto è come la tunica inconsueta del Signore Gesù, che nessuno osò dividere.

Miei cari Fratelli, operiamo instancabili perché la memoria torni a far risplendere le cose grandi che Dio ha operato in noi; solleviamo lo sguardo dalle meschinità e dalle colpe, e contempliamo nel cielo il trono dell'Agnello, dove l'eterna liturgia di lode è cantata da uomini in bianche vesti di ogni popolo e razza. Là essi contemplanò il volto di Dio, non più «per speculum et in aenigmate», ma come è realmente. La memoria lascia lassù spazio alla pienezza, nella quale non c'è più né lacrima, né morte, perché le cose vecchie sono passate.

3. Voi siete Vescovi di frontiera: proprio per le condizioni particolari nelle quali vivete, la vostra sensibilità si fa esigente, e vorreste che gli ostacoli che si frappongono all'unione piena, e che tanta sofferenza suscitano in voi e nei vostri fedeli, fossero velocemente superati. E così, mentre sottolineate i vostri giusti diritti, stimolate la Chiesa cattolica, a volte con impazienza, a compiere passi che possano sempre più decisamente mostrare le basi comuni che uniscono le antiche Chiese di Cristo.

Io vi ringrazio per questa appassionata sollecitudine, che porta con sé tanta generosità. Vi assicuro che condivido la stessa ansia ardente che voi provate, perché l'unità della Chiesa possa quanto prima rendersi visibile in tutta la sua interezza. E con voi concordo che si debbano continuare gli sforzi, che il Concilio Vaticano II ha voluto potentemente richiamare e rinforzare, perché la Chiesa cattolica si prepari essa stessa, nella sua interna articolazione di quotidiana esperienza, a rendersi sempre più sollecita nel porre le basi per una migliore comprensione con i fratelli delle altre Chiese, che nel frattempo non

mancheranno di intraprendere la parte che loro spetta nella ricerca della comunione.

Ma voi sapete anche che le maturazioni richiedono tempi lunghi, assimilazioni prudenti, confronti franchi e prolungati. Ciò suppone l'esercizio della pazienza e della carità, perché clero e fedeli possano assimilare e seguire con gradualità i necessari cambiamenti, comprendendoli dall'interno e facendosene essi stessi promotori. Né va dimenticato che, dopo le dolorose separazioni del passato, la Chiesa cattolica ha accumulato un'esperienza e chiarito alcuni aspetti della fede in modo specifico.

Lo Spirito Santo ci chiede che tutto questo venga rivisitato, che nuove forme - o forse antiche forme riscoperte - possano essere adottate, ma con la certezza che nulla del deposito della fede vada perduto, o anche solo posto in ombra. È stato questo duplice sforzo di apertura e di fedeltà che ha ispirato il mio Pontificato. Sono certo che esso è anche alla base dei vostri desideri e delle vostre aspirazioni.

4. Durante la vostra visita «ad limina» del 1999 ho voluto offrirvi alcune indicazioni concrete, anche d'ordine pastorale, che non ritengo necessario riprendere qui: esse mi paiono ancora valide e con esse potete confrontarvi per l'elaborazione dei vostri progetti a favore del popolo che vi è affidato.

Quello che mi preme sottolineare oggi è che il Papa è qui, con voi, in questa stessa terra, a significarvi una solidarietà anche fisica, una stima autentica ed affettuosa, una vicinanza instancabile nel ricordo e nella preghiera.

Vorrei poter incontrare uno per uno gli amati figli e figlie della Chiesa cattolica. Il mio pellegrinaggio sulle orme di Paolo incontra comunità viventi. Sono felice di pregare con esse e di celebrare con esse la comunione con il Risorto e fra di noi. Anzitutto abbraccio con voi i presbiteri e i diaconi, che custodiscono, nutrono e rinforzano nella fede e nella carità le comunità loro affidate, insieme con i Religiosi e le Religiose, la cui presenza è essenziale per la Chiesa cattolica in Grecia.

Non dimentichiamo mai che queste terre di antica testimonianza sono santuari della fede e che dai tesori del passato occorre attingere forza spirituale per svolgere nel mondo di oggi il nostro ministero.

Ai giovani auguro di affrontare con fiducia il cammino della nuova Grecia, sempre più vivamente integrata in Europa, sempre più cosmopolita, e quindi necessariamente aperta al dialogo e al riconoscimento dei diritti di tutti, ma anche esposta ai pericoli di una secolarizzazione sfrenata, che tende a seccare la linfa vitale che dà freschezza all'anima e speranza alla persona umana. Agli anziani e ai malati, particolarmente vicini alla Croce del Signore, vorrei far sentire tutta la misericordiosa fraternità della Chiesa.

5. Cari e amati Fratelli, nella molteplicità delle situazioni pastorali e rituali, voi rappresentate la varietà nell'unità all'interno della Chiesa cattolica. E l'intera Chiesa cattolica vi testimonia oggi, nella mia persona, la sua solidarietà e il suo amore. Non sentitevi soli, non perdetevi la speranza: il Signore riserva certamente insperate consolazioni a coloro che s'affidano a Lui. Operate sempre uniti, con la dolcezza della carità e il coraggio della verità.

Siate certi che il Papa vi ricorda e vi segue giorno per giorno, e quotidianamente eleva per voi la sua preghiera, d'ora innanzi corroborata dalla gioia di questo incontro. A voi ed alle vostre comunità la mia affettuosa Benedizione.

* * *

La Concelebrazione Eucaristica ad Atene

I numerosi areopaghi di oggi sollecitano la testimonianza dei cristiani

Giovanni Paolo II ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nel Palazzo dello Sport del Centro Olimpico di Atene, sabato 5 maggio. All'inizio

della Santa Messa, l'Arcivescovo di Atene e Presidente della Conferenza Episcopale Greca, Mons. Nikólaos Fóscolos, ha rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio. Il Santo Padre ha tenuto l'omelia in lingua francese. L'Arcivescovo Mons. Fóscolos ne ha letti alcuni passi in lingua greca.

Cari Fratelli e care Sorelle,

1. «Quello che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annunzio» (At 17, 23).

Riportate dagli Atti degli Apostoli, queste parole di Paolo pronunciate nell'Areopago di Atene costituiscono uno dei primi annunci della fede cristiana in Europa. «Se si considera il ruolo avuto dalla Grecia nella formazione della cultura antica, si comprende come quel discorso di Paolo possa considerarsi in qualche modo il simbolo stesso dell'incontro del Vangelo con la cultura umana» (Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla Storia della Salvezza, n. 9).

«A coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo...; grazie a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo». (Cor 1, 2-3). Con queste parole dell'Apostolo alla comunità di Corinto, saluto con affetto tutti voi, Vescovi, sacerdoti e laici cattolici che vivete in Grecia. Ringrazio innanzitutto Monsignor Fóscolos, Arcivescovo dei cattolici di Atene e Presidente della Conferenza Episcopale di Grecia, per la sua accoglienza e per le sue cordiali parole. I miei saluti vanno ancora a tutti i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose presenti in questa celebrazione. Riuniti questa mattina per la Celebrazione Eucaristica, chiediamo all'Apostolo Paolo di donarci il suo ardore nella fede e nell'annuncio del Vangelo a tutte le nazioni, così come la sua sollecitudine per l'unità della Chiesa. Sono lieto della presenza alla Divina Liturgia di fedeli di altre confessioni cristiane, che rendono così testimonianza della loro attenzione verso la vita della comunità cattolica e della loro comune fraternità in Cristo.

2. Paolo ricorda chiaramente che non possiamo rinchiudere Dio nei nostri modi di vedere e di agire del tutto umani. Per accogliere il Signore, siamo chiamati alla conversione. Questo è il cammino che ci viene proposto, cammino che ci fa seguire Cristo per vivere come Lui, figli nel Figlio. Possiamo allora rileggere il nostro cammino personale e quello della Chiesa come un'esperienza pasquale; dobbiamo purificarci per aderire pienamente alla volontà divina, accettando che Dio, mediante la sua grazia, trasformi il nostro essere e la nostra esistenza, come avvenne con Paolo che da persecutore si fece missionario (cfr. Gal 1, 11-24). Passiamo così per la prova del Venerdì Santo, con le sue sofferenze, con le notti della fede, con le incomprensioni reciproche. Ma viviamo anche momenti di luce, simili all'alba di Pasqua, in cui il Risorto ci comunica la sua gioia e ci fa giungere alla verità completa. Prospettando in tal modo la nostra storia personale e la storia della Chiesa, non possiamo che perseverare nella speranza, sicuri che il Maestro della storia ci conduce lungo vie che solo Lui conosce. Chiediamo allo Spirito Santo di spingerci a essere, mediante le nostre parole e i nostri atti, testimoni della Buona Novella e della carità di Dio! Poiché lo Spirito suscita l'ardore missionario nella sua Chiesa, è lui a chiamare e a inviare, e il vero apostolo è innanzitutto un uomo «in ascolto», un servitore disponibile all'azione di Dio.

3. Ricordare ad Atene la vita e l'operato di Paolo significa essere invitati ad annunciare il Vangelo fino ai confini della terra, proponendo ai nostri contemporanei la salvezza portata da Cristo e mostrando loro le vie della santità e della retta vita morale che costituiscono le risposte all'appello del Signore. Il Vangelo è una buona novella universale, che tutti i popoli possono udire.

Nel rivolgersi agli Ateniesi, San Paolo non vuole nascondere nulla della fede che ha ricevuto; egli deve, come ogni apostolo, custodirne fedelmente il deposito (cfr. 2 Tm 1, 14). Se parte dai riferimenti comuni dei suoi ascoltatori e dai loro modi di pensare è per far comprendere meglio il Vangelo che è venuto a portare loro. Paolo si fonda sulla conoscenza naturale di Dio e sul

desiderio spirituale profondo che i suoi interlocutori possono avere, per prepararli ad accogliere la rivelazione del Dio unico e vero.

Se ha potuto citare davanti agli Ateniesi autori dell'Antichità classica è perché, in un certo senso, la sua cultura personale era stata forgiata dall'ellenismo. Si è dunque servito di ciò per annunciare il Vangelo con parole che possono colpire i suoi interlocutori (cfr. At 17, 17). Che lezione! Per annunciare la Buona Novella agli uomini di questo tempo, la Chiesa deve essere attenta ai diversi aspetti delle loro culture e ai loro mezzi di comunicazione, senza che ciò porti ad alterare il suo messaggio o a ridurne il senso e la portata. «Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa esigenza di inculturazione» (Novo Millennio Ineunte, n. 40). Il discorso magistrale di Paolo invita i discepoli di Cristo a partecipare a un dialogo veramente missionario con i loro contemporanei, nel rispetto di ciò che sono, ma anche con una proposta chiara e forte del Vangelo, come pure delle sue implicazioni e delle sue esigenze nella vita delle persone.

4. Fratelli e sorelle, il vostro Paese beneficia di una lunga tradizione di saggezza e di umanesimo. Fin dalle origini del cristianesimo, i filosofi si sono impegnati per «far emergere il legame fra la ragione e la religione... Si intraprese, così, una strada che, uscendo dalle tradizioni antiche particolari, si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale» (Fides et Ratio, n. 36). Questa opera dei filosofi e dei primi apologisti cristiani permette di avviare, nella sequela di San Paolo e del suo discorso di Atene, un dialogo fecondo fra la fede cristiana e la filosofia.

Sull'esempio di San Paolo e delle prime comunità, è urgente sviluppare le occasioni di dialogo con i nostri contemporanei, soprattutto nei luoghi in cui è in gioco il futuro dell'uomo e dell'umanità, affinché le decisioni prese non siano guidate unicamente da interessi politici ed economici che disconoscono la dignità delle persone e le esigenze che ne derivano, ma perché vi sia quel supplemento d'anima che ricorda il posto insigne e la dignità dell'uomo. Gli areopaghi che sollecitano oggi la testimonianza dei cristiani sono numerosi (cfr.

Redemptoris Missio, n. 37); vi incoraggio a essere presenti nel mondo; come il profeta Isaia, i cristiani sono posti quali sentinelle sulle mura (cfr. Is 21, 11-12) per discernere le sfide umane delle situazioni presenti, per percepire nella società i germi di speranza e per mostrare al mondo la luce della Pasqua, che illumina di un nuovo giorno tutte le realtà umane.

Cirillo e Metodio, i due fratelli di Salonicco, hanno udito l'appello del Risorto: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15). Partiti per incontrare i popoli slavi, hanno saputo portare loro il Vangelo nella loro lingua. Non solo «svolsero la loro missione nel pieno rispetto della cultura già esistente presso i popoli slavi, ma insieme con la religione eminentemente e incessantemente la promossero ed accrebbero» (Slavorum Apostoli, n. 26). Che il loro esempio e la loro preghiera ci aiutino a rispondere sempre meglio all'esigenza di inculturazione e a rallegrarci della bellezza di questo volto multiforme della Chiesa di Cristo!

5. Nella sua esperienza personale di credente e nel suo ministero di apostolo, Paolo ha compreso che solo Cristo è via di salvezza, Lui che, mediante la grazia, riconcilia gli uomini fra di loro e con Dio. «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo» (Ef 2,14)... L'Apostolo si è poi fatto difensore dell'unità, in seno alle comunità e anche fra di esse, poiché ardeva della «preoccupazione per tutte le Chiese» (2 Cor 11, 28)!

La passione per l'unità della Chiesa deve essere quella di tutti i discepoli di Cristo. «Purtroppo, le tristi eredità del passato ci seguono ancora oltre la soglia del nuovo millennio..., ancora tanto cammino rimane da fare» (Novo Millennio ineunte, n. 48). Tuttavia ciò non ci deve scoraggiare; il nostro amore per il Signore ci spinge a impegnarci sempre più a favore dell'unità. Per fare nuovi passi in tal senso è importante «ripartire da Cristo» (Ibidem, n. 29).

«È sulla preghiera di Gesù, non sulle nostre capacità, che poggia la fiducia di poter raggiungere anche nella storia, la comunione piena e visibile di tutti i cristiani... Il ricordo del tempo in cui la Chiesa respirava con «due polmoni»

spinga i cristiani d'Oriente e d'Occidente a camminare insieme, nell'unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità, accogliendosi e sostenendosi a vicenda come membra dell'unico Corpo di Cristo» (Ibidem, n. 48).

La Vergine Maria ha accompagnato con la sua preghiera e con la sua presenza materna la vita e la missione della prima comunità cristiana, attorno agli Apostoli (cfr. At 1, 14). Ha ricevuto con essi lo Spirito di Pentecoste! Ella vegli sul cammino che dobbiamo percorrere ora, per procedere verso la piena unità con i nostri fratelli d'Oriente e per compiere gli uni verso gli altri, con disponibilità ed entusiasmo, la missione che Cristo Gesù ha affidato alla sua Chiesa. Che la Vergine Maria, tanto venerata nel vostro Paese e in particolare nei santuari delle isole, come Vergine dell'Annunciazione nell'isola di Tinos, e con il nome di Nostra Signora della Pietà a Faneromeni nell'isola di Syros, ci conduca sempre a suo Figlio Gesù (cfr. Gv 2, 5). È lui il Cristo, è lui il Figlio di Dio, «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9).

Forti della speranza che proviene da Cristo e sostenuti dalla preghiera fraterna di tutti coloro che ci hanno preceduti nella fede, continuiamo il nostro pellegrinaggio terreno come veri messaggeri della Buona Novella, felici della lode pasquale che dimora nel nostro cuore e desiderosi di dividerla con tutti: «Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte, nazioni, dategli gloria; perché forte è il suo amore per noi e la fedeltà del Signore dura in eterno» (Sal 116). Amen.

A conclusione dell'omelia il Papa ha pronunciato in greco queste parole:
La pace sia con voi! Dio benedica la Grecia!

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN GRECIA

Ortodossi e Cattolici nell'Unione Europea

(LUIGI PADOVESE

O.R. 30 Aprile - 1 Maggio 2001)

È per merito dei suoi presidenti J. Delors e J. Santer che la Commissione europea ha elaborato e finanziato un programma dal titolo «Âme de l'Europe», inteso a promuovere la riflessione sul senso profondo della costruzione europea. Il progetto si comprende meglio alla luce di quanto i fondatori dell'Unificazione europea intesero realizzare a partire dagli anni Cinquanta. Le tragiche esperienze della seconda guerra mondiale avevano reso urgente il bisogno di ricercare e creare elementi di coesione che ponessero definitivamente fine alla legge del più forte e all'antica logica vincitore-vinto-rivincita con l'inarrestabile spirale di violenza.

È da leggere in questa prospettiva l'azione illuminata di statisti come R. Schumann, J. Monnet, K. Adenauer, A. De Gasperi, i quali diedero un senso etico e spirituale al progetto di unificazione europea. J. Monnet ricordando nel suo Diario l'incontro con Adenauer, al quale proponeva d'impostare in modo nuovo i rapporti tra Francia e Germania, riporta le seguenti parole del Cancelliere tedesco: «(...) Considero come lei questa impresa nel suo aspetto più alto: essa appartiene all'ordine della morale. È la responsabilità morale che abbiamo verso i nostri popoli, non la responsabilità tecnica che dobbiamo impegnare per realizzare una speranza così grande». Ancora Monnet rifacendosi all'incontro del 23/5/1950 con Adenauer, riferisce come segue il pensiero dello statista tedesco: «Il signor Monnet ribadisce che l'Europa deve portare un contributo allo sviluppo del mondo. Se riuscirà a sradicare dal suo seno le cause della guerra, darà al mondo quell'apporto spirituale che impedisce l'insorgere di rivalità e i confronti fra nazionalismi ».

Nell'accostare questi testi si coglie la chiara ispirazione che determinò l'azione dei Padri fondatori dell'Unione Europea i quali cementarono questa unione con valori morali di libertà, solidarietà, uguaglianza, apertura all'alterità, responsabilità mondiale. Negli stessi anni, R. Guardini invitava a riscoprire l'identità europea guardando a Cristo che ha liberato il cuore dell'uomo. È implicito in questa convinzione l'invito a recuperare la coscienza di quei valori etici e spirituali che hanno dato vita all'Europa cristiana. Questa complessa realtà di popoli si è costituita dalla fusione del genio greco, di quello romano e dal contributo dei popoli barbari che hanno offerto la freschezza del loro dinamismo. Al cristianesimo è riuscito di legare tra loro queste tradizioni culturali differenti, così da divenire l'*humus* essenziale su cui è costruita non soltanto la storia ma anche il destino futuro dell'uomo europeo. Non si va perciò contro la storia affermando che il cristianesimo rappresenta il motivo ispiratore della civiltà occidentale. L'identità culturale europea è, pertanto, l'identità culturale improntata da valori cristiani. Il rilancio economico successivo alla guerra ha generato un'Europa ricca che si è progressivamente svuotata di valori, di proposte di civiltà e si è piuttosto qualificata come un insieme di potenze industriali che esportano tecnologie. Eppure c'è da chiedersi se la vocazione del «vecchio» continente sia soltanto quella di vendere tecnologie. È altresì legittimo domandarsi se il progetto avanzato di unificazione europea abbia quale scopo primario l'unificazione del mercato, in cui prevalgono redditività e profitto: una sorta di giustificazione dell'egoismo prodotto dalla somma di interessi individuali. Senza negare i vantaggi del mercato unico, occorre riconoscere che compito dell'Europa è la salvaguardia e la diffusione del suo concetto di «uomo» maturato nella tradizione cristiana. Il «personalismo comunitario» che si è sviluppato da questo concetto concepisce la società ordinata alle singole persone. Suo fine ultimo è «di dare a ogni persona la possibilità di poter raggiungere il massimo di iniziativa, di responsabilità, di vita spirituale» (E. Mounier). Come è stato scritto, l'Europa costituisce «il luogo in cui è stato scoperto lo spirito: noi diremo la persona» (E. Berti). Veramente, espressioni come «persona», «dignità personale»,

«comunicazione personale», «dialogo», «impegno d'incarnazione» ecc., rimarrebbero suoni vuoti se non fossero passati attraverso il crogiuolo della storia cristiana d'Europa. La stessa affermazione dei «diritti umani» per esempio circa il problema degli schiavi, la libertà di coscienza, la stessa libertà religiosa, la questione delle classi sociali ha radici nella fede sulla «parentela» intrecciata da Dio con l'uomo e restaurata in Cristo. La riflessione sull'incarnazione e sul mistero trinitario di Dio hanno veramente illuminato il senso dell'uomo, della sua dignità, della necessità del dialogo. In un discorso tenuto l'11 dicembre 1981 ai giuristi e ai giudici della corte europea dei diritti dell'uomo, il Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato: «Non ci sono dubbi che alla base dell'Europa degli uomini c'è *l'immagine dell'uomo* che la rivelazione cristiana ci ha lasciato (...). Questa immagine ha segnato in maniera particolare la cultura europea e sarà sempre per noi il principio fondamentale di ogni umana dignità. È su questa base che si costruisce l'Europa degli uomini e dei popoli, e non solamente quella del progresso materiale e tecnico».

Parlare qui dell'Europa è altro rispetto al parlare di «mondo occidentale». L'Occidente rimanda infatti all'idea di modernità, di progresso, di mercato, di avanzamento tecnologico, ma anche di sfruttamento, di disastro ecologico. Al contrario, il termine «Europa» evoca l'idea di tradizione, di cultura, di civiltà. Produrre l'unificazione europea significa costruire su questa tradizione ridestando la «memoria lunga» e superando la tentazione neo-illuminista dell'uomo di oggi che vive nel puntiforme e tenta di andare avanti in una totale amnesia del proprio passato. Il rischio è tanto più grande quanto meno avvertito. È la storia a ricordarci che una cultura muore quando si sradica dall'interiorità che l'ha prodotta, quando dimentica la sua origine. Dove non c'è posto per il passato non c'è neppure speranza di futuro. Il cristianesimo che ha fatto nascere l'Europa può ancora farla vivere. Come ebbe a dichiarare Paolo VI «soltanto la civiltà cristiana da cui l'Europa è nata può salvare questo continente dal senso del vuoto che soffre (*Insegnamenti* vol. VI, p. 1975). S'innesta qui il contributo che i cristiani, cattolici ed ortodossi, possono offrire all'edificazione dell'Unione europea. È un contributo che deve provenire dalla

tradizione occidentale ed orientale, dal momento che alla costruzione dell'Europa odierna hanno concorso tanto Benedetto quanto Cirillo e Metodio. Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Slavorum Apostoli* precisa che «una tale diversità (...) può soltanto arricchire sia la cultura dell'Europa, sia la sua tradizione religiosa e diventare, altresì, una base adeguata per il suo auspicato rinnovamento spirituale» (*Insegnamenti VIII/2*, p. 53).

Queste espressioni costituiscono un invito a mettere in luce i valori etici e religiosi di ogni tradizione cristiana europea come contributo alla ricostituzione di un'Europa unita sul piano dei valori più che sui beni di consumo e sulla tecnologia. Cattolici ed ortodossi hanno, da questo punto di vista, un ruolo complementare. La diversità delle rispettive tradizioni è altro rispetto alle rotture e separazioni prodottesi lungo la storia: essa è ricchezza, espressione dell'unico Spirito, autore dell'unità della Chiesa e fonte della diversità espressa nei vari carismi, Colui che aiuta le comunità cristiane a interpretare e a rispondere ai «segni dei tempi». L'interesse comune per l'Europa che ortodossi e cattolici condividono, ha trovato forma nella creazione di un Ufficio della Chiesa ortodossa a Bruxelles. Istituito nel 1995, esso ha lo scopo di informare gli organismi istituzionali dell'Unione europea sulle attività e sulle posizioni del Patriarcato Ecumenico e delle altre Chiese ortodosse autocefale circa temi che riguardano l'unione europea. Parallelamente la Santa Sede ha costituito Osservatori permanenti presso il Consiglio d'Europa e presso l'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (O.S.C.E.). La responsabilità avvertita dalle Chiese cristiane nei confronti del continente europeo ha trovato forma anche nel rapporto esistente tra le Conferenze dei Vescovi cattolici d'Europa (CCEE) e la Conferenza delle Chiese Europee (KEK) che comprende ortodossi, anglicani e protestanti.

Accanto a questi organi ecclesiali istituzionali, la necessità di concorrere alla creazione di un'Europa dei valori, consapevole delle sue origini cristiane, ha dato vita ad altre attività. Basti menzionare qui la creazione di un'istituzione per sintonizzare i contatti tra le varie scuole teologiche di diverse tradizioni cristiane nell'ambito dei programmi Erasmus/Socrates della Comunità europea.

Una particolare menzione merita il Convegno svoltosi nel settembre 1995, organizzato dall'Istituto di Spiritualità del Pontificio Ateneo Antonianum e dalla Facoltà teologica dell'Università di Salonicco sul tema: *Orientamento spirituale dell'Europa. Il contributo del cristianesimo orientale ed occidentale*. Piccoli segni di un comune impegno fondato sulla parziale comunione esistente e sulla concorde necessità di salvaguardare la dignità dell'uomo, più importante dell'economia di mercato.

La storia insegna che le fiorenti comunità cristiane dell'Africa del nord non seppero far fronte all'invasione islamica a causa delle loro lotte interne. Oggi di tali comunità non rimangono che poche tracce, eppure rimane la lezione che ci proviene da questa esperienza storica. Pur senza spirito di crociata rimane il fatto che l'Europa deve trovare uniti i cristiani nella conservazione e nell'accrescimento del suo patrimonio di fede e di cultura. Il vecchio adagio ecumenico di fare insieme *tutto* ciò che la fede non ci obbliga a fare separatamente, rimane un criterio valido per tutte le forme di collaborazione, anche in vista dell'unione europea.

* * *

Il Diritto greco-bizantino e la cultura occidentale

DIMITRI SALACHAS

(Professore di Diritto Canonico presso
la Pontificia Università Urbaniana)

O.R. 2-3 maggio 2001

Per «diritto bizantino o greco romano» s'intende il sistema giuridico vigente nell'impero romano d'Oriente, che si è formato progressivamente dall'anno 330, quando Costantinopoli divenne la nuova capitale, fino alla caduta dell'impero dagli ottomani nel 1453. Il primo periodo di formazione del diritto bizantino va dall'impero di Giustiniano (527-565) fino al IX sec. Il secondo con la creazione di ulteriori compilazioni giuridiche dal IX all'XI sec.

Il terzo segna una notevole decadenza dal X sec. alla caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453). La codificazione del diritto bizantino raggiunse il suo maggior momento con l'opera giuridica compiuta dall'imperatore Giustiniano (527-565) che è il «Corpus Iuris Civilis».

Caratteristica del diritto bizantino è la sua impostazione e compilazione in «nomocanoni». Il termine «nomocanone», composto da «nomos» e «kanon» (legge civile-legge ecclesiastica), è tipologia di collezione canonica bizantina in base alla quale le leggi ecclesiastiche acquistano vigore civile. Il fondamento teorico di questo sistema è il concetto della «symbiosis» o «synallelia» tra Chiesa e Stato.

La compilazione stessa dei «nomocanoni» indica lo stretto legame tra Chiesa e Stato e la «diarchia» della potestà pubblica, civile ed ecclesiastica, a Bisanzio. Il diritto canonico era inserito nell'ordinamento civile dell'impero bizantino, faceva parte del diritto civile bizantino. Infatti, per facilitare l'amministrazione pubblica delle cose ecclesiastiche nell'impero bizantino, si è tenuto in debito conto l'importanza dei «sacri canoni» emanati dalla Chiesa, e le leggi civili emanate dallo Stato in materia ecclesiastica; perciò è stato giudicato opportuno unire in una collezione unitaria i canoni della Chiesa e le leggi ecclesiastiche civili. Queste collezioni miste sono chiamate precisamente «Nomocanoni». Ad esempio il «Nomocanone in XIV Titoli» (an. 580) che ebbe tre edizioni; la seconda edizione ebbe luogo probabilmente sotto la supervisione del Patriarca Fozio nell'883 da un autore ignoto con i dovuti complementi; perciò venne attribuito a Fozio; è una classica collezione bizantina dei canoni antichi con una collezione parallela di leggi imperiali; opera giuridica di particolare importanza per la Chiesa bizantina, che servì spesso di base per i commentatori canonici posteriori, come Zonaras, Balsamone e Aristenos nel XII sec. E' da segnalare anche il «Syntagma» di Giovanni III Scolastico, patriarca di Costantinopoli (565-577), giurista di formazione, che contribuì molto alla codificazione della legge ecclesiastica sia durante il regno di Giustiniano che negli anni che seguirono alla sua morte. A

Giovanni Scolastico è attribuita la «Collezione dei 50 titoli» che comprende i canoni dei Concili ecumenici secondo gli argomenti.

Quanto a questa «diarchia» e «symbiosis» a Bisanzio tra Chiesa e Stato, tra Patriarca e imperatore, e lo stretto loro legame, spesso di difficile equilibrio, bisogna tuttavia notare che anche le leggi imperiali riguardanti la Chiesa, nella misura in cui furono accettate come principi direttivi del governo ecclesiastico, attestano spesso una coscienza ecclesiastica essenzialmente identica a quella dei canoni conciliari. Intanto nessun testo propriamente canonico conferì mai all'imperatore il potere di definire o formulare i principi fondamentali, sacramentali e dottrinali su cui la Chiesa è costruita; ma era universalmente ammesso che l'imperatore avesse la responsabilità di rapportarli alle realtà empiriche della storia e di governare così, se necessario, gli affari pratici della Chiesa visibile. Questo è il senso delle famose parole attribuite a Costantino «Sono stato stabilito da Dio come supervisore degli affari interni della Chiesa»¹, e coerentemente applicate anche nella legislazione di Giustiniano. Fonte del Diritto Canonico bizantino, quanto alla sua essenza e compilazione, non era l'imperatore bensì i santi Padri.

I santi Padri hanno adempiuto la loro funzione di dottori e pastori nei confronti della Chiesa anche formalizzando un insieme di norme e di leggi, finalizzate, anche quando risultano esigenti e severe, a facilitare il cammino del fedele verso l'eterna salvezza. Esse vengono denominate «sacri canoni», «divini canoni» e possono risalire direttamente all'elaborazione dei santi Padri oppure essere state promulgate sinodalmente dai vescovi nei Concili ecumenici e locali.

È noto che nel cristianesimo bizantino, i tentativi di codificazione, non sono stati certo esaurienti e non eliminarono gravi contraddizioni; essi non si proposero mai di fornire alla Chiesa bizantina un «corpus iuris» completo. I canonisti occidentali, influenzati dalla tradizione codiciale romana, hanno interpretato questo fatto come una debolezza essenziale del cristianesimo

¹ De Vita Constantini 4, 24: PG 20, 1172 AB.

orientale che non è riuscito a crearsi un Diritto Canonico indipendente e coerente arrendendosi così al potere dello Stato. Tale interpretazione non tiene forse in debito conto il fatto, dovuto piuttosto al concetto orientale patristico della Chiesa maggiormente spirituale e mistico, e meno forse giuridico di una concezione di Chiesa come una «*societas perfecta*».

Si può giustamente affermare che il Diritto Canonico bizantino, in quanto greco-romano, è patrimonio comune della Chiesa universale, poiché i «sacri canoni», emanati specie dai Concili ecumenici celebrati in comune nel primo millennio dalle Chiese d'oriente e d'occidente, costituiscono fondamentalmente le basi della legislazione canonica che si è sviluppata in seguito in oriente e in occidente. Ma queste Chiese hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, *sede romana moderante*, per comune consenso, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina ².

Notevoli sono stati gli influssi del Diritto Canonico bizantino in tutto il Diritto Canonico ed in particolare nella canonistica posteriore, in oriente e in occidente, in quanto i «sacri canoni» del primo millennio, furono sanciti e codificati nei primi Concili ecumenici della Chiesa indivisa. Il Papa Giovanni Paolo II con la Cost. Apost. «Sacri canones» del 18 ott. 1990, con la quale ha promulgato il «Codice dei canoni delle Chiese orientali» cattoliche, descrive in questi termini questi «sacri canoni»: «I sacri canoni, dei quali i Padri, riuniti nel settimo Concilio ecumenico presso la sede di Nicea nell'anno del Signore 787, presieduto dai legati mandati dal nostro predecessore Adriano I, confermarono pienamente l' "integro e saldo precetto" nella prima regola canonica dello stesso Concilio "con l'esultanza di chi ha trovato un grande tesoro", sono stati dichiarati in poche parole dallo stesso Concilio di essere quelli che, come vuole la tradizione, sono stati emanati dai gloriosi Apostoli e dai "sei santi ed universali sinodi e da quei Concili che si sono riuniti localmente", nonché "dai santi nostri padri". In verità lo stesso Concilio,

² cfr. Vaticano II, UR 14.

mentre affermava che gli autori dei sacri canoni “illuminati da un solo e medesimo Spirito” avevano stabilito “le cose che sono vantaggiose”, ritenne quei canoni come un unico corpo di leggi ecclesiastiche e lo confermò come un “codice” per tutte le Chiese orientali, come già in precedenza aveva fatto il Sinodo Quinisesto, riunito nella Sala del Trullo della città di Costantinopoli nell'anno del Signore 691 circoscrivendo più distintamente nel secondo canone l'estensione delle stesse leggi»³.

L'irradiazione in occidente del patrimonio orientale bizantino, specie liturgico e giuridico, iniziò felicemente nel IX sec. con l'invio da Costantinopoli nei paesi slavi dei santi fratelli greci tessalonicesi Cirillo e Metodio. Essi si sono adoperati a tradurre anche i concetti della teologia greca e del Diritto Canonico bizantino in un contesto di esperienze storiche e di pensiero molto diversi. Essi volevano che l'unica parola di Dio fosse «resa così accessibile secondo le forme espressive, proprie di ciascuna civiltà». Compresero di non poter dunque «imporre ai popoli assegnati alla loro predicazione neppure l'indiscutibile superiorità della lingua greca e della cultura bizantina, o gli usi e i comportamenti della società più progredita, in cui essi erano cresciuti».

Essi mettevano così in atto quella «perfetta comunione nell'amore che preserva la Chiesa da qualsiasi forma di particolarismo o di esclusivismo etnico o di pregiudizio razziale, come da ogni alterigia nazionalistica»⁴.

La Chiesa di Bisanzio, malgrado le perdite di territori, restava come una Chiesa attivamente missionaria. Così la maggior parte dei paesi slavi ricevettero il Vangelo da Costantinopoli e, con il Vangelo la liturgia, il Diritto Canonico e la pietà bizantina. Il metodo di evangelizzazione dei Bizantini consisteva, in effetti, essenzialmente a tradurre il rito bizantino nella lingua

³ AAS, 82 (1990) 1063.

⁴ cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Slavorum apostoli* (2.6.1985), n. 11, in *EV* 9/1576; Lett. enc. *Ut unum sint* (25.5.1995), n. 19, in *EV* 14/2701.

parlata del popolo e a creare così delle nuove comunità che imitavano in tutto la «Grande Chiesa» di Costantinopoli. Questo metodo si diversificava fondamentalmente dal metodo occidentale che dappertutto imponeva il latino come lingua liturgica e il diritto latino come modello di organizzazione.

È assai difficile, per la cultura dell'occidente contemporaneo, caratterizzata dall'istituzionalizzazione e sistematizzazione giuridica, comprendere la visuale «pneumatologica» della legge canonica formulata nei «sacri canoni» e della loro finalizzazione «a terapia delle anime e a medicamento delle passioni». Non è possibile comprendere pienamente il ruolo ecclesiale dei canoni senza considerare il loro carattere ascetico. Il legislatore è un medico dello Spirito. Ci si spiega così perché, per il loro carattere terapeutico anziché punitivo, le pene previste dai sacri canoni abbiano sempre un carattere relativo e «filantropico», cioè «katoikonomician» applicato, cioè con condiscendenza e misericordia pastorale, senza mai trascurare le esigenze della fede, che resta inalienabile.

I sacri canoni offrono la testimonianza della Chiesa ai suoi esordi, quando ancora godeva dell'unità ed era tutta vibrante di fede e carità. Essi rappresentano pertanto la via di un ritorno, del contatto con un inizio, che è perennemente avvio e principio vigoroso di costante rinnovamento. Essi rappresentano il luogo dove ci si deve ritrovare tutti, rientrando da ogni parte. E saranno sempre una fonte di ispirazione, perché tutto ha preso avvio da lì, dalla Chiesa apostolica.

Il fatto che i Bizantini abbiano mantenuto e custodito le fondamenta della civiltà e le abbiano trasmesse in occidente, ciò stesso costituisce di per sé un valido motivo per tributare loro una giusta riconoscenza. La cultura europea e specialmente la cultura cristiana europea è debitrice a quella bizantina. Il Vaticano dichiara esplicitamente: «Non si deve ugualmente passar sotto silenzio che le Chiese d'oriente hanno fin dall'origine un tesoro, dal quale la Chiesa d'occidente molte cose ha prese nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali quelli della Trinità e del Verbo

di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in oriente. E per conservare questa fede quelle Chiese molto hanno sofferto e soffrono». «L'eredità tramandata dagli Apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita. E tutte queste cose, oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diedero origine alle separazioni»⁵.

L'Europa, infatti, nel suo insieme geografico è, per così dire, frutto dell'azione di due correnti di tradizioni cristiane, alle quali si aggiungono anche due diverse, ma al tempo stesso profondamente complementari, forme di cultura. È da sottolineare che la portata dell'irradiazione della Chiesa di Costantinopoli e della tradizione bizantina, si è così profondamente iscritta nella spiritualità e nella cultura di tanti popoli e nazioni nella parte orientale del continente europeo. Oggi, dopo secoli di divisione della Chiesa tra oriente e occidente, tra Roma e Costantinopoli, a partire dal Concilio Vaticano II, sono stati intrapresi passi decisivi nella direzione della piena comunione. L'eredità bizantina ha assicurato all'Europa di oggi un comune patrimonio spirituale e culturale. Questo è il senso della proclamazione dei Santi Cirillo e Metodio celesti compatroni di tutta l'Europa, evangelizzatori e illuminatori degli slavi. Basta ricordare la loro attività missionaria per comprendere il contributo della Chiesa bizantina e del suo patrimonio teologico, liturgico, canonico e spirituale alla formazione della civiltà e cultura cristiana europea.

La tradizione e la vita spirituale della Chiesa bizantina non è sconosciuta al mondo occidentale. La comune tradizione apostolica, i padri e dottori della Chiesa comuni, i Concili ecumenici comuni e le loro decisioni, le lotte comuni per affrontare le eresie e le deviazioni dogmatiche, la tradizione liturgica essenzialmente comune e in una parola l'armoniosa o quasi armoniosa coesistenza delle Chiese d'oriente e d'occidente durante il primo millennio della vita cristiana ed ecclesiastica costituiscono ancora la base comune e

⁵ Vaticano II, UR 14.

inalienabile per l'edificazione della nostra Europa ora nascente e delle sue Chiese, anche nella prospettiva del ristabilimento della loro piena unità.

Questo sarà sicuramente il messaggio del Santo Padre pellegrino sull'Areopago di Atene.

VISITA DEL SANTO PADRE IN SIRIA

Il discorso di Giovanni Paolo II nel Patriarcato Greco-Melkita a Damasco

È in Siria che la Chiesa di Cristo scoprì il suo autentico carattere cattolico e assunse la sua missione universale. Nel Patriarcato Greco-Melkita di Damasco, domenica 6 maggio, Giovanni Paolo II ha incontrato i Patriarchi ed i Vescovi della Siria.

*Santità, Beatitudini,
Signori Cardinali,
Cari Fratelli nell'Episcopato,*

1. Il mio pellegrinaggio sulle orme di San Paolo, amati Fratelli, mi conduce oggi in Siria, a Damasco, ed è con grande gioia che mi trovo in mezzo a voi. Vi ringrazio per la calorosa accoglienza ed esprimo, in particolare, la mia gratitudine a Sua Beatitudine il Patriarca Gregorio III, per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto nella sua residenza patriarcale.

Ogni pellegrinaggio è un'occasione per ritornare alle fonti della nostra fede, per consolidare il nostro amore verso Cristo e la Chiesa e per lanciarci nuovamente nella missione che Gesù ci ha affidato. Qui, su questa terra benedetta da Dio dalla presenza, nel corso dei secoli, di testimoni eminenti che, con la loro vita e i loro scritti, sono figure della tradizione di tutta la Chiesa, la storia santa si legge come un libro aperto sul paesaggio, sui siti biblici e sui santuari cristiani. Tuttavia questo pellegrinaggio vuole essere evidentemente anche un incontro con gli uomini e le donne che abitano in questa terra, in particolare con i nostri fratelli e sorelle nella fede nell'unico Signore, vissuto Egli stesso in Medio Oriente, che ci ha rivelato il volto del Padre di ogni tenerezza. Non è forse su questa terra, nella città di Antiochia, che è uno dei

fari dell'Oriente, che i discepoli di Gesù di Nazareth sono stati chiamati per la prima volta «cristiani» (At 11, 26), ossia coloro che professano che Cristo è il Signore, il Messia di Dio, e che essi sono membra del suo Corpo? È dunque con profonda gioia che vi rivolgo lo stesso saluto di Cristo dopo la risurrezione: «Pace a voi!» (Gv 20, 19).

2. La situazione della Chiesa cattolica in Siria è di una grande diversità, per la simultanea presenza di molteplici Chiese sui iuris che rappresentano altrettante grandi e ricche tradizioni dell'Oriente cristiano. Pazientemente, superando pian piano un secolare ripiegamento dovuto alle contingenze storiche, le vostre comunità e i vostri fedeli si sono aperti gli uni agli altri. Pur restando fermamente radicati nel vostro patrimonio ecclesiale e anche valorizzandolo, avete imparato a unire i vostri sforzi. L'Assemblea della Gerarchia cattolica in Siria, o, più ampiamente, il Consiglio dei Patriarchi del Medio Oriente, simboleggiano questo coordinamento indispensabile che vi invito a proseguire, a estendere e a intensificare ulteriormente, malgrado le difficoltà che ne risulteranno, per un migliore servizio pastorale ai fedeli a voi affidati e per una reale condivisione dei tesori spirituali delle vostre rispettive tradizioni. Se è vero, infatti, che la comunione è innanzitutto un dono di Dio alla sua Chiesa, è anche certo che a questo dono devono corrispondere, da parte nostra, il discernimento, il rispetto, la stima reciproca e la pazienza. Questi diversi elementi fanno sì che la diversità concorra all'unità; testimoniano la cattolicità della Chiesa e soprattutto glorificano il nome di Dio e servono all'annuncio del Vangelo, rendendo sempre più credibile la parola dei fratelli uniti nella fede e nell'amore. Questa comunione fra le istanze delle vostre diverse Chiese non toglie nulla, anzi al contrario, alla comunione episcopale che regna in seno ai vostri rispettivi Sinodi. È un'espressione, che va sempre ripresa e rinvivata, della più ampia comunione cattolica.

3. Nel considerare le realtà concrete che segnano la vita delle vostre comunità, vorrei invitarvi a ripartire da Cristo, a fondare su di Lui tutta la

vostra vita. Ritornando a Lui, attingendo ogni giorno alla fonte viva della sua Parola e dei suoi Sacramenti, la Chiesa trova la forza che la fa vivere e che la sostiene nella sua testimonianza. L'esempio di San Paolo, nella lettera ai Galati: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20), ci fa comprendere sempre di più questo mistero della presenza di Cristo nella nostra vita: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Presenza consolatrice che ci tranquillizza e ci rassicura lungo la nostra strada, poiché Cristo è con noi, presenza esigente che ci obbliga a non tenere per noi il tesoro che abbiamo ricevuto: «Guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9, 16).

Cari Fratelli, troveremo così un cammino di vita spirituale forte, un cammino di santità, da proporre a tutti i battezzati delle nostre comunità. Fedeli alla gioia di celebrare l'Eucaristia, che ha costituito e ha riunito la comunità cristiana dalla Risurrezione del Signore, i credenti vi trovano il nutrimento per la loro fede: riunendosi attorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, superano la dispersione del quotidiano e si fortificano, scoprono sempre di più la loro identità di figli di Dio e la consolidano per essere testimoni autentici nella Chiesa e nel mondo. Nella misura in cui è radicata nella preghiera, nell'ascolto attento della Parola e nel gusto per la liturgia, la nostra vita si apre ampiamente agli appelli dello Spirito per diffondersi e annunciare coraggiosamente il Vangelo della pace (cfr. Ef 6, 15) e renderne testimonianza in tutte le realtà familiari, culturali e sociali della vita della città umana. San Paolo, colto dalla grazia della chiamata di Cristo, ha testimoniato, più di chiunque altro, la novità cristiana e l'ha abbondantemente insegnata. Egli stesso si è lasciato portare verso una vita interamente nuova, tutta dedicata a Cristo e all'annuncio del Vangelo.

4. Desidero esprimere ancora tutta l'ammirazione che provo nel vedere la concordia che regna fra i cristiani di Siria. La presenza di Sua Santità Mar Ignazio Zakka I e di Sua Beatitudine il Patriarca Ignazio IV ne è il segno eloquente. Beatitudine Ignazio IV, mi hanno commosso le sue recenti

dichiarazioni sulla profondità della comunione fraterna che esiste in questo Paese fra le Chiese cristiane e che Lei intende rafforzare sempre di più. Colgo l'occasione per salutare fraternamente anche Sua Beatitudine il Cardinale Ignazio Moussa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che ho appena chiamato a Roma per essere degno rappresentante di tutto l'Oriente cattolico. Saluto anche Sua Beatitudine il Patriarca siro-cattolico Ignace Pierre VIII, come pure gli altri Patriarchi, Cardinali e Vescovi presenti. L'autentica intesa che esiste fra Patriarchi, Vescovi e dignitari delle Chiese e delle Comunità ecclesiali del vostro Paese, è una bella testimonianza di amore cristiano in un Paese in cui la maggioranza dei cittadini è di religione musulmana.

Ricordiamo, infatti, che è in Siria che la Chiesa di Cristo scoprì il suo autentico carattere cattolico e assunse la sua missione universale. Gli Apostoli Pietro e Paolo, ciascuno secondo la propria grazia, hanno operato qui per radunare l'unica famiglia di Cristo, accogliendo fedeli provenienti da culture e nazioni diverse. È con soddisfazione che possiamo vedere svilupparsi la collaborazione fra le Chiese e le Comunità ecclesiali. Essa non può che contribuire a servire la riconciliazione e la ricerca dell'unità. Possa, questo riavvicinamento, aiutarvi a testimoniare con maggiore credibilità Gesù Cristo, morto e risorto per «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52). Che questa collaborazione contribuisca anche a rendere più bella e più autentica la Chiesa di Cristo, di fronte ai fedeli delle altre religioni!

Da parte loro, i fedeli apprezzano enormemente le occasioni che vengono offerte loro di partecipare ad una preghiera ecumenica comune. Una simile apertura dovrà prevalere sempre più e promuovere tutte quelle iniziative in cui le Chiese possono cooperare in tutti i campi. In effetti la divisione dei cristiani è un ostacolo al Vangelo. Inoltre, «l'ecumenismo non è soltanto una questione interna delle Comunità cristiane. Esso riguarda l'amore che Dio destina in Gesù Cristo all'insieme dell'umanità, e ostacolare questo amore è un'offesa a Lui e al suo disegno di radunare tutti in Cristo» (Ut unum sint, n. 99). Avendo vissuto così vicino ai credenti musulmani per secoli, i cristiani di Siria colgono

immediatamente l'intimo legame esistente fra l'unità della comunità e la testimonianza che nasce dalla comunione fraterna.

Anche in questo ambito, vi incoraggio ad un dialogo autentico nella vita quotidiana, improntato al rispetto reciproco e all'ospitalità. Abramo e Sara non hanno forse ricevuto il dono del figlio della promessa, per aver mangiato, secondo una tradizione piena di poesia riportata da Sant'Efrem Siro, i resti del pasto offerto ai tre Angeli?

5. Di certo, ai Pastori non mancano le preoccupazioni. La più pressante è, senza alcun dubbio, l'emigrazione di tante famiglie cristiane e di molti giovani. Tutti sperano di trovare altrove un futuro più agiato. Sono certo che ognuno di voi si è posto spesso l'angosciosa domanda: che cosa posso fare? Potete fare molto. Innanzitutto, offrendo il vostro contributo alla costruzione di una patria economicamente prospera, dove ogni cittadino abbia gli stessi diritti e doveri davanti alla legge, dove tutto il popolo desideri vivere una pace equa all'interno delle sue frontiere e con tutti i suoi vicini. Contribuire ad accrescere la fiducia nel futuro della vostra patria è uno dei maggiori servizi che la Chiesa può rendere alla società. Incoraggiare i cristiani alla solidarietà, nella condivisione delle difficoltà e nelle sofferenze del vostro popolo, costituisce un altro strumento d'azione. La vostra influenza sui giovani è grande: parlate al loro cuore generoso spiegando, correggendo, incoraggiando, e soprattutto inculcando loro, con il vostro esempio personale, la convinzione che i valori cristiani del cuore e della mente possono rendere felice l'uomo più di tutti i beni materiali. Trasmettete ai giovani un ideale umano e cristiano e fate scoprire loro, come diceva l'autore dell'epistola a Diogneto, che «Dio ha assegnato loro un posto così sublime e a essi non è lecito abbandonarlo» (VI, 10).

In questo spirito, il dialogo interreligioso e la collaborazione reciproca, in particolare fra cristiani e musulmani, sono un contributo importante alla pace e all'intesa fra gli uomini e fra le comunità. Devono portare anche a una testimonianza comune a favore del pieno riconoscimento della dignità della persona umana.

6. Amati Fratelli in Cristo! Non posso concludere queste parole di conforto fraterno in modo migliore che facendo mie le raccomandazioni di San Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che Egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20, 28).

Che questo stesso Spirito Santo ve ne dia la forza, per la Pasqua di nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, per la gloria di Dio, nostro Padre! Vi affido alla Vergine Maria, la Théotokos che la vostra bella liturgia non smette di lodare, Ella che è «nostra sorella piena di prudenza [...], il tesoro della nostra felicità» (Sant'Efrem Siro, Opera II, 318) e che, a partire dal Cenacolo, veglia maternamente sulla Chiesa! Amen.

* * *

L'indirizzo di omaggio di S.B. Gregorio III Lahām

In occasione dell'incontro con i Patriarchi e i Vescovi della Siria, Lunedì 7 maggio, S.B. Gregorio III Lahām, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti e Presidente dell'Assemblea della Gerarchia Cattolica della Siria, ha rivolto al Santo Padre il seguente indirizzo di omaggio:

Santità,

Lei è venuto come pellegrino in questa santa città di Damasco, la città dell'Apostolo San Paolo, e come pellegrino in Siria, crocevia di culture e culla del Cristianesimo.

In questa città, San Paolo si convertì: dopo aver conosciuto Cristo qui vicino (la tradizione dice che questo accadde nel villaggio dove sono nato, a Daraya), è a Damasco, nel quartiere stesso dove ci troviamo ora, che scoprì il Vangelo e il significato della Risurrezione.

Paolo ha quindi trascorso gli anni del suo noviziato e della sua vita eremitica in quello che oggi è l'Hauran, detto anche Paese degli Arabi (cfr. Gal 1,17), non distante dal villaggio natale di mia madre.

È dunque in Siria, e non lontano da Damasco, che Paolo ha fatto l'esperienza dell'iniziazione cristiana nella Chiesa primordiale; è con i primi cristiani di Siria, nei pressi di Damasco, che è diventato l'Apostolo della Risurrezione. È da Damasco e dalla Siria che è partito per portare il Vangelo in tutto il mondo.

Santo Padre, Lei sta compiendo questo pellegrinaggio per vivere, come Paolo, con noi, con la Chiesa di Siria, questi giorni troppo brevi d'incontro, di preghiera e di profonda esperienza cristiana.

Santo Padre, i valori della Risurrezione - quelli della vita, della difesa della vita, della lotta contro i metodi di morte e di distruzione e contro la guerra e l'ingiustizia - sono i valori contenuti nel suo Vangelo, quello che Lei ha predicato instancabilmente nel corso delle sue numerose visite apostoliche, con i suoi appelli ai valori della pace, della giustizia, della carità, della pacifica convivenza, del dialogo delle civiltà e delle culture.

Dai suoi viaggi pastorali nei diversi Paesi e nel nostro Oriente, prima in Libano, poi, lo scorso anno, in Egitto, in Giordania e nei Territori Palestinesi, e, prima di arrivare qui, in Grecia, invece della civiltà della morte, dell'odio e dell'ingiustizia Lei ha portato e porta al mondo, ai cristiani e non, il messaggio della civiltà dell'amore, ossia il messaggio della Risurrezione. Per questo, Santo Padre, la salutiamo con il saluto pasquale: «Cristo è risorto! Cristo è veramente risorto!».

Il Presidente del nostro Paese, il dottor Bashar Al-Āssad, ha voluto fare riferimento a questi valori della Risurrezione quando ha posto la sua visita storica sotto questo titolo: «Siria, luogo d'incontro delle civiltà e culla del cristianesimo».

La Chiesa della Siria è una Chiesa di santi e di martiri; è una Chiesa credente, che custodisce gelosamente le tradizioni dei Padri e dei Concili, e di

tutti coloro che hanno arricchito il nostro patrimonio spirituale, nonché i valori della famiglia e dei rapporti tra le generazioni.

La Moschea degli Omayyadi conserva il ricordo di San Giovanni Battista. Siamo però anche gli eredi di Ignazio d'Antiochia, Tecla, Giovanni Crisostomo, Simeone lo Stilita, Ephrem Siro, Marone l'Eremita, Romano il Melode, Eliano di Homs, Sofrone di Gerusalemme, Andrea di Creta, Giovanni Damasceno e Cosma l'Innografo. In tempi più recenti oltre ai martiri armeni del genocidio e i martiri di Massab, vi sono stati i devoti laici Georges Bitar e Mathilde Salem di Alep. Bisognerebbe poi aggiungere gli scrivani che hanno illustrato la letteratura araba cristiana con scritti religiosi o profani. Tutto ciò dimostra che siamo una Chiesa orientale, araba, parte integrante della Siria, del mondo arabo, della grande patria araba, della cultura araba, del pensiero arabo, della storia araba e del presente e del futuro arabo.

Per il nostro servizio all'uomo arabo siamo stati chiamati «Chiesa degli Arabi».

Speriamo che i nostri fratelli cristiani d'Occidente si abituino a chiamarci con questo nome, di modo che ci capiscano e che non ci considerino una Chiesa straniera, una semplice ospite di questo Paese e che sta scomparendo. Siamo la Chiesa locale della Siria, radicata in questa terra sin dai tempi degli Apostoli e dei Padri, qualunque siano i nomi storici, culturali e di culto che ci vengono attribuiti.

Qui in Siria godiamo di sicurezza e stabilità.

È il Paese del Vicino Oriente più sicuro per i cristiani. Infatti, noi siamo siriani con gli stessi diritti e doveri dei nostri concittadini cristiani, musulmani e altri. Abbiamo le nostre Chiese, i nostri Patriarcati, le nostre Eparchie, i nostri Vescovadi, le nostre parrocchie, i nostri presbiteri, le nostre istituzioni e opere culturali, sociali, mediche, di volontariato, le nostre confraternite, i nostri movimenti di apostolato per gli adulti, i nostri centri di catechesi, i nostri movimenti giovanili, ecc.

Siamo anche la Chiesa dell'Islam. La Chiesa di Siria ha un suo ruolo specifico in questa dimensione, nel senso che siamo una Chiesa che vive in un mondo che è per la maggior parte musulmano.

Da 1.300 anni facciamo l'esperienza della convivenza e ci preoccupiamo, più che altrove, del dialogo tra musulmani e cristiani, nel quale noi siamo interlocutori e corresponsabili. Siamo, infatti, responsabili dei nostri fratelli musulmani, che hanno diritto al nostro servizio, e ai quali dobbiamo portare la Buona Novella del Vangelo e fare conoscere il cristianesimo e i cristiani, così come abbiamo la responsabilità di fare conoscere l'Islam e i musulmani ai cristiani.

La Siria ha un'importanza unica nel proseguimento di questo dialogo, soprattutto dal punto di vista dei rapporti tra l'Oriente e l'Europa. Proprio il dialogo delle culture, Santo Padre, è stato il tema della sua Lettera per la Giornata Mondiale della Pace all'inizio di questo millennio. Come Lei, anche la Siria desidera non il confronto bensì il dialogo tra le culture.

Tutti noi credenti siriani, sia musulmani sia cristiani, diciamo: credenti di tutto il mondo, musulmani e cristiani, arabi ed europei e altri, unitevi per edificare insieme la civiltà delle culture, la civiltà dell'amore.

Santo Padre, la Siria è lieta della sua visita e felice di udire la sua voce pastorale. Chiede che il Signore conceda sempre più forza a questa voce, che proclama con vigore e chiarezza le cause della verità, della giustizia, della pace, dei diritti e della dignità degli uomini, soprattutto nei nostri Paesi arabi, tutti preoccupati per il conflitto israelo-palestinese.

La ringraziamo per la sua visita al nostro Paese, alla nostra città, alle nostre Chiese e a questo Patriarcato, ai nostri luoghi santi cristiani e musulmani, tutti legati alla missione di San Paolo.

La ringraziamo anche per la sua visita alla città di Quneitra.

Oltre al fatto che la strada che va da Gerusalemme a Damasco passa attraverso il Golan, questa visita è il simbolo della Sua sollecitudine verso il problema della pace nel Golan, nei Territori Palestinesi e soprattutto a Gerusalemme.

La Siria, infatti, è ed è sempre stata al centro del processo per una pace giusta, stabile e globale nel vicino Oriente.

Conosciamo la sua posizione, che è uguale a quella dei suoi Predecessori, e della Chiesa di Roma, riguardo ai problemi di questa Regione. Vorremmo quindi ribadire ciò che abbiamo affermato a febbraio in occasione della nostra visita storica a Vostra Santità: non è possibile che un piccolo popolo scuota la stabilità e la sicurezza della Regione e la fa precipitare nella spirale della violenza, del terrore, della guerra e della distruzione, spreco così le sue forze, le sue risorse e le sue potenzialità per la folle avventura della guerra e perdendo un momento prezioso della storia dei nostri popoli, riducendo le loro possibilità di progresso, di sviluppo, di prosperità e di creatività.

Le prese di posizione ferme e nobili di Vostra Santità e i suoi pellegrinaggi in Libano, in Egitto, in Giordania, in Terra Santa e ora in Siria, sono un sostegno molto forte per la presenza cristiana e convergono con gli sforzi della Chiesa della Siria nella sua lotta contro il flusso dell'emigrazione, flusso che fa perdere alla nostra Chiesa e al nostro Paese le forze e il ricco potenziale dei nostri giovani, ai quali spetta il compito di edificare l'avvenire della patria.

Da parte nostra, Santo Padre, Le assicuriamo la ferma decisione di tutte le nostre comunità in Siria a restare qui, dove Dio ci ha posti, come Lei ci ha detto a Roma, formando una Chiesa forte e unita, una Chiesa che sia presente, testimone, serva, amorevole e che ponga le potenzialità delle nostre Chiese al servizio di tutti gli uomini.

Oggi, Santo Padre, la presenza attorno a Lei dei suoi Fratelli i Patriarchi delle nostre diverse Chiese è un segno e un'espressione dell'urgente necessità per tutti noi, malgrado gli ostacoli, dell'unità richiesta da Cristo e reclamata dai nostri fedeli, soprattutto dai giovani che, di fronte ai nostri fratelli musulmani, si rifiutano di partecipare alle nostre divisioni storiche.

L'incontro di ieri ha dimostrato che i problemi non sono trascurabili; le Chiese cattoliche orientali sono particolarmente sensibili a tali problemi nella loro ricerca di ristabilire dei legami con le Chiese sorelle ortodosse. Possa la

sua visita in Siria, Santo Padre, aiutarci a progredire nel nostro cammino verso l'unità necessaria per la nostra testimonianza del Cristo risorto.

Speriamo che, sotto la guida del nostro caro Presidente Bashar Al-Āssad, noi possiamo riprendere il nostro ruolo di pionieri nelle nostre scuole private, che hanno avuto il grande merito di avere formato molti nostri concittadini.

Le assicuriamo, Santo Padre, che nutriamo l'ardente desiderio di festeggiare insieme e per sempre la Pasqua in Siria, come già accade in Egitto, in Giordania e nelle regioni della Palestina.

* * *

La Concelebrazione Eucaristica presieduta da Giovanni Paolo II nello Stadio Abbassyine di Damasco

Giovanni Paolo II ha presieduto, domenica 6 maggio, la Concelebrazione Eucaristica nello Stadio Abbassyine di Damasco.

«Saule, Saule, quid me persequeris?»

1. «Saulo, Saulo perché mi perseguiti? ». Egli rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9, 4-6).

È da pellegrino che sono venuto oggi a Damasco, per ravvivare la memoria dell'avvenimento che ebbe luogo qui, duemila anni fa: la conversione di San Paolo. Mentre si reca a Damasco per combattere e imprigionare coloro che professano il nome di Cristo, giunto alle porte della città, Saulo fa l'esperienza di una straordinaria illuminazione. Lungo la via, Cristo risorto si presenta a lui e, sotto l'influsso di questo incontro, si produce in lui una profonda trasformazione: da persecutore diventa apostolo, da oppositore del Vangelo, ne diviene grande missionario. La lettura degli Atti degli Apostoli ricorda con abbondanza di particolari questo avvenimento che ha cambiato il corso della

storia: quest'uomo «è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9, 15-16).

La ringrazio vivamente, Beatitudine, per le sue cordiali parole di accoglienza all'inizio di questa celebrazione. Tramite la sua persona, saluto con affetto i Vescovi e i membri della Chiesa greco-melkita cattolica di cui è il Patriarca. Formulo fervidi voti anche ai Cardinali, ai Patriarchi, ai Vescovi, ai sacerdoti e ai fedeli di tutte le Comunità cattoliche, di Siria e di altri Paesi della regione. Mi rallegro della presenza fraterna dei Patriarchi, dei Vescovi e dei fedeli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Vi ringrazio, cari Patriarchi Ortodossi, per la vostra calorosa partecipazione al mio pellegrinaggio con le vostre comunità. Li saluto molto cordialmente. Ringrazio di tutto cuore il Ministro dell'Università, Sig. Hassan Rysha, rappresentante del Presidente della Repubblica e i membri della comunità musulmana che hanno voluto unirsi, in questa occasione, ai loro amici cristiani. Nel corso di questa giornata del martirio ricordiamo tutte le persone che sono morte per la difesa della patria, affidandole alla misericordia di tutti i santi.

2. L'avvenimento straordinario che si è verificato non lontano da qui è stato decisivo per il futuro di Paolo e della Chiesa. L'incontro con Cristo ha trasformato radicalmente l'esistenza dell'Apostolo, poiché l'ha colpito nell'intimo del suo essere e lo ha aperto pienamente alla verità divina. Paolo ha accettato liberamente di riconoscere questa verità e di impegnare la propria vita nella sequela di Cristo. Accogliendo la luce divina e ricevendo il Battesimo, il suo essere profondo è divenuto conforme all'essere di Cristo; così la sua vita è stata trasformata ed egli ha trovato la sua felicità riponendo la sua fede e la sua fiducia in Colui che lo ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (cfr. 2 Tm 1, 12; Ef 5, 8; Rm 13, 12). L'incontro nella fede con il Risorto è infatti una luce lungo il cammino degli uomini, una luce che sconvolge l'esistenza. Sul volto splendente di Cristo, la verità di Dio si manifesta in modo evidente. Teniamo, anche noi, lo sguardo fisso sul Signore! O Cristo, luce del

mondo, effondi su di noi e su tutti gli uomini quella luce proveniente dal cielo che ha avvolto il tuo Apostolo! Illumina e purifica gli occhi del nostro cuore per insegnarci a vedere ogni cosa alla luce della tua verità e del tuo amore per l'umanità! La Chiesa non ha altra luce da trasmettere al mondo se non la luce che le viene dal Signore. Noi che siamo stati battezzati nella morte e nella risurrezione di Cristo, abbiamo ricevuto l'illuminazione divina e ci è concesso di essere figli della Luce. Ricordiamo la bella esclamazione di San Giovanni Damasceno che sottolinea l'origine della nostra vocazione ecclesiale comune: «Mi hai fatto venire alla luce adottandomi come tuo figlio e mi hai iscritto fra i membri della tua Chiesa santa e immacolata» (Trattato De fide orthodoxa, 1)! Sulla nostra strada, la Parola di Dio è una lampada che risplende; essa ci consente di conoscere la verità che rende liberi e che santifica.

3. «Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani» (Ap 7, 9).

Questo brano della liturgia di oggi, tratto dal libro dell'Apocalisse, ci mostra, a suo modo, l'opera che si è realizzata attraverso il ministero apostolico di San Paolo. Infatti, questi ha avuto un ruolo essenziale nell'annuncio del Vangelo fuori dai confini del Paese di Gesù. Tutto il mondo allora conosciuto, a cominciare dai Paesi intorno al Mediterraneo, è divenuto terra dell'evangelizzazione paolina.

E possiamo dire che, in seguito, nel corso dei secoli fino ai nostri giorni, l'immenso sviluppo dell'annuncio evangelico ha costituito, in un certo modo, la logica prosecuzione del ministero dell'Apostolo delle Genti. Ancora oggi, la Chiesa porta in sé i frutti della sua attività apostolica e fa riferimento costante al ministero missionario di San Paolo, divenuto, per intere generazioni di cristiani, pioniere e ispiratore di qualsiasi missione.

Sull'esempio di Paolo, la Chiesa è invitata a volgere il suo sguardo fino agli estremi confini del mondo, per proseguire la missione affidatale di trasmettere

la luce del Risorto a tutti i popoli e a tutte le culture, nel rispetto della libertà delle persone e delle comunità umane e spirituali. La moltitudine immensa degli uomini di ogni origine è chiamata a rendere gloria a Dio. Poiché, come dice Sant'Efrem: «I tesori che ci dai, non hai alcun bisogno di comunicarci. Non hai bisogno che di una cosa: che dilatiamo il nostro cuore per portare i tuoi beni, consegnandoti la nostra volontà e ascoltandoti con le nostre orecchie. Tutte le tue opere risplendono delle corone intrecciate dalla saggezza della tua bocca, che dice: Tutto questo è molto buono» (Diathermane, 2 5-7).

Come Paolo, i discepoli di Cristo sono di fronte ad una grande sfida: devono trasmettere la Buona Novella con un linguaggio adeguato ad ogni cultura, senza perderne la sostanza né snaturarne il senso. Non abbiate paura dunque di testimoniare anche voi con la parola e con tutta la vostra vita fra i vostri fratelli e le vostre sorelle questa gioiosa notizia: Dio ama tutti gli uomini e li invita a formare una sola famiglia nella carità, poiché sono tutti fratelli!

4. Questa gioiosa notizia deve esortare tutti i discepoli di Cristo a ricercare con ardore le vie dell'unità, perché facendo propria la preghiera del Signore «che tutti siano uno», rendano una testimonianza sempre più autentica e credibile. Mi rallegro vivamente delle relazioni fraterne che già esistono fra i membri delle Chiese cristiane del vostro Paese e vi incoraggio a svilupparle nella verità e nella prudenza, in comunione con i vostri Patriarchi e i vostri Vescovi. All'alba del nuovo millennio, Cristo ci chiama ad andare gli uni verso gli altri nella carità che fa la nostra unità. Siate orgogliosi delle grandi tradizioni liturgiche e spirituali delle vostre Chiese d'Oriente! Esse appartengono al patrimonio dell'unica Chiesa di Cristo e costituiscono dei ponti fra le diverse sensibilità. Fin dagli albori del cristianesimo, la vostra terra ha conosciuto una vita cristiana fiorente. Sulla scia dell'eredità spirituale di Ignazio di Antiochia, di Efrem, di Simeone o di Giovanni Damasceno, i nomi di molti Padri, di monaci, di eremiti e di tanti altri santi che sono la gloria delle vostre Chiese, rimangono presenti nella memoria viva della Chiesa universale. Con il vostro attaccamento alla terra dei vostri padri, accettando generosamente

di vivere qui la vostra fede, anche voi, oggi, testimoniate la fecondità del messaggio evangelico che è stato trasmesso di generazione in generazione.

Con tutti i vostri concittadini, senza distinzione di appartenenza comunitaria, continuate incessantemente nei vostri sforzi in vista dell'edificazione di una società fraterna, giusta e solidale, dove ciascuno sia pienamente riconosciuto nella sua dignità umana e nei suoi diritti fondamentali. Su questa terra santa, Cristiani, Musulmani ed Ebrei sono chiamati a lavorare insieme, con fiducia e audacia, e a far sì che arrivi presto il giorno in cui ogni popolo vedrà rispettati i suoi diritti legittimi e potrà vivere nella pace e nell'intesa reciproca. Possano i poveri, gli ammalati, le persone disabili e gli emarginati essere sempre, fra di voi, dei fratelli e delle sorelle rispettati e amati! Il Vangelo è un potente fattore di trasformazione del mondo. Attraverso la vostra testimonianza di vita, gli uomini di oggi possano scoprire la risposta alle loro aspirazioni più profonde e i fondamenti della convivialità all'interno della società!

5. Famiglie cristiane, la Chiesa conta su di voi e ha fiducia in voi per comunicare ai vostri figli la fede che avete ricevuto, attraverso i secoli, dopo l'Apostolo Paolo. Rimanendo unite e aperte a tutti, difendendo sempre il diritto alla vita fin dal concepimento, siate focolai di luce, pienamente conformi al disegno di Dio e alle autentiche esigenze della persona umana! Date un posto importante alla preghiera, all'ascolto della Parola di Dio e alla formazione cristiana, dove troverete un sostegno efficace per rispondere alle difficoltà della vita quotidiana e alle grandi sfide del mondo di oggi. La partecipazione regolare all'Eucaristia domenicale è una necessità per qualsiasi vita cristiana fedele e coerente. È un dono privilegiato in cui si realizza e si annuncia la comunione con Dio e con i fratelli. Fratelli e sorelle, non vi stancate di cercare il volto di Cristo che si manifesta a voi. È in Lui che troverete il segreto della libertà vera e della gioia del cuore! Lasciate vibrare nel più profondo di voi stessi il desiderio di fraternità autentica fra tutti gli uomini! Mettendovi con entusiasmo al servizio degli altri troverete un senso alla vostra vita, poiché

l'identità cristiana non si esprime nell'opposizione agli altri, ma nella capacità di uscire da sé per andare verso i fratelli. L'apertura al mondo, con lucidità e senza timore, fa parte della vocazione del cristiano, consapevole della propria identità e radicato nel suo patrimonio religioso che esprime la ricchezza della testimonianza della Chiesa.

6. «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 27-30).

Sono le parole del Vangelo di oggi, con le quali Gesù Cristo stesso ci mostra il meraviglioso dinamismo dell'evangelizzazione. Dio che, molte volte e in diversi modi, aveva parlato ai Padri attraverso i profeti, alla fine ha parlato attraverso suo Figlio (cfr. Eb 1, 1-2). Questo Figlio, della stessa sostanza del Padre, è il Verbo di vita. È Lui stesso a dare la vita eterna. È venuto perché avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza (cfr. Gv 10, 10). Alle porte di Damasco, nel suo incontro con Cristo risorto, San Paolo ha appreso questa verità e ne ha fatto il contenuto della sua predicazione. La meravigliosa realtà della Croce di Cristo, sulla quale si è realizzata la Redenzione del mondo, si è presentata davanti a lui. Paolo comprese questa realtà e ad essa dedicò tutta la sua vita.

Fratelli e sorelle, leviamo lo sguardo verso la Croce di Cristo per scoprirvi la fonte della nostra speranza! In essa troviamo un autentico cammino di vita e di felicità. Contempliamo il volto amorevole di Dio che ci offre suo Figlio per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32). Accogliamo nella nostra vita per trarne ispirazione e realizzare il mistero di comunione che incarna e manifesta l'essenza stessa della Chiesa.

La vostra appartenenza alla Chiesa deve essere per voi e per tutti i vostri fratelli e sorelle un segno di speranza che ricorda che il Signore raggiunge

ciascuno sul suo cammino, spesso in modo misterioso e inaspettato, come ha raggiunto Paolo sulla via di Damasco, avvolgendolo nella sua fulgida luce.

Possa il Risorto, la cui Pasqua quest'anno è stata celebrata da tutti i cristiani insieme, farci il dono della comunione nella carità! Amen.

* * *

INCONTRO CON I GIOVANI

Il discorso di Giovanni Paolo II nella Cattedrale Greco-Melkita di Damasco

“Dite Cristo e fatelo vedere”

Nella Cattedrale Greco-Melkita di Damasco, lunedì 7 maggio, il Papa ha incontrato i giovani cristiani della Siria. La Cattedrale è dedicata alla “Dormitio” di Maria. Il Papa è stato accolto dal Patriarca Greco-Melkita, Gregorio III Lahām.

Cari amici,

Quando i Cardinali mi hanno eletto alla Cattedra di San Pietro, ho parlato ai giovani e ho detto loro: voi siete la mia speranza, voi siete la speranza della Chiesa. Dopo ventitré anni vi ripeto con una convinzione più grande: voi siete la speranza della Chiesa! Oggi voglio aggiungere: voi siete la speranza della Siria! Speranza della pace, dell'unità e della civiltà dell'amore. Voi siete la speranza.

Cari giovani,

1. «La pace sia con voi!» Vi rivolgo, questa sera, il saluto pasquale del Signore risorto ai suoi discepoli. Sono felice di incontrarvi al termine del mio

pellegrinaggio sulle orme dell'Apostolo Paolo in Siria. Ringrazio i giovani che mi hanno salutato a nome vostro. Appartenete a confessioni cristiane diverse, ma, tutti assieme, volete mettervi all'ascolto dell'unico Signore e camminare verso di Lui: che la vostra presenza qui sia il segno del vostro impegno comune a partecipare, con la grazia di Cristo, alla promozione della piena unità visibile fra tutti i cristiani!

Saluto cordialmente Sua Beatitudine il Patriarca Gregorio III e lo ringrazio per le parole di benvenuto che ha voluto rivolgermi, a nome dei Vescovi del Patriarcato di Antiochia dei Greco-Melkiti. In questa cattedrale, il mio pensiero fraterno va anche al venerato Patriarca Maximos Hakim, che, dalla sua residenza di Beirut, si unisce a noi nella preghiera.

2. Il brano della lettera a Timoteo che abbiamo ascoltato è per voi un incoraggiamento: «Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 Tim 2, 11-13).

Cari giovani, vivete in un'epoca in cui abbondano le domande e le incertezze, ma Cristo vi chiama e suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualche cosa di grande e di bello, la volontà di perseguire un ideale, il rifiuto a lasciarvi andare alla mediocrità, il coraggio di impegnarvi, con perseverante pazienza.

3. Per rispondere a questa chiamata, cercate costantemente l'intimità con il Signore della vita, mantenendovi fedelmente alla sua presenza con la preghiera, la conoscenza delle Scritture, l'incontro eucaristico e il sacramento della Riconciliazione. Edificherete e fortificherete così «il vostro essere interiore» come dice l'Apostolo Paolo. Il rapporto cuore a cuore con il Signore costituisce anche il segreto di un'esistenza che porta frutto, perché organizzata attorno a ciò che è centrale per qualsiasi essere umano, il dialogo con Colui che è nostro Creatore e nostro Salvatore. Così, la vostra vita non sarà superficiale,

ma profondamente radicata nei valori spirituali, morali e umani che sono la colonna vertebrale di qualsiasi essere e di qualunque esistenza. Ricordate che non è possibile essere cristiani rifiutando la Chiesa fondata su Gesù Cristo; che non è possibile dirsi credenti senza compiere i gesti della fede; che non è possibile dirsi uomini e donne spirituali senza lasciarsi modellare da Dio nell'ascolto umile e gioioso del suo Spirito e in una disponibilità alla sua volontà.

Sarete in grado, allora, di compiere la scelta e di impegnarvi con tutte le vostre forze? Forse, oggi, vi ponete delle domande quali: Quale strada prendere? Che cosa fare della mia vita? Chi seguire? Non abbiate paura di prendervi del tempo per riflettere con gli adulti al fine di considerare seriamente le scelte che dovete fare e che presuppongono di ascoltare Cristo, che vi invita a seguirlo sulle strade esigenti di una testimonianza coraggiosa al servizio dei valori per i quali vale la pena di vivere e di dare la propria vita: la verità, la fede, la dignità dell'uomo, l'unità, la pace, l'amore.

Con il sostegno di Cristo e della sua Chiesa, diventerete ogni giorno di più uomini e donne liberi e responsabili della propria vita, che vogliono partecipare attivamente alla vita della loro Chiesa, alle relazioni fra le comunità religiose e umane, e alla costruzione di una società sempre più giusta e più fraterna.

4. Il Signore Gesù chiede ai suoi discepoli di essere dei segni nel mondo; di essere, là dove vivono e lavorano, degli strumenti visibili e credibili della sua presenza di salvezza. Non è solo con le parole, ma soprattutto attraverso uno stile di vita particolare, con un cuore libero e uno spirito creativo che farete scoprire ai giovani della vostra generazione che Cristo è la vostra gioia e la vostra felicità. Bisogna quindi evitare lo scarto, diffuso oggi, che fa sì che la fede non passi nella vita e che la vita faccia a meno della fede. L'essere e l'esistenza del cristiano devono essere unificati attorno al loro nucleo centrale, l'adesione a Gesù Cristo; egli potrà così incessantemente ripetere, con l'Apostolo: «So infatti a chi ho creduto » (2 Tim 1, 12).

5. Come i pagani che supplicavano Filippo dicendogli: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12, 21) o la persona intravista da Paolo nella sua visione, «Aiutaci» (At 16, 9), gli uomini di oggi, nella loro ricerca a tentoni, vogliono, spesso senza saperlo, conoscere Cristo, l'unico Salvatore. Cari giovani, vi invito oggi a dire Gesù Cristo con coraggio e fedeltà, in particolare ai giovani della vostra generazione. E non solo a dire Gesù Cristo, ma anche e soprattutto a farlo vedere. Nel vedervi vivere, i vostri concittadini devono potersi chiedere che cosa vi guida e che cosa costituisce la vostra gioia.

Allora, potrete rispondere loro: «Venite e vedrete». La Chiesa conta molto su di voi perché Cristo sia conosciuto meglio e amato di più. Come gli Apostoli e le donne al mattino di Pasqua, la vostra missione, che è la missione di tutti i battezzati, nasce dall'incontro con il Signore risorto (cfr. Gv 20, 11-21, 25); l'amore ci spinge a trasmettere questa buona novella che trasforma la nostra vita e i destini del mondo.

Cari giovani, il futuro del cristianesimo nel vostro Paese è legato al riavvicinamento e alla collaborazione fra le Chiese e le Comunità ecclesiali che vi vivono. Ne siete consapevoli e già state lavorando a questo. La convivialità di cui fate felicemente esperienza nella vita di ogni giorno, nei vostri quartieri, nelle vostre scuole o istituti di formazione, nei vostri gruppi o attività giovanili, vi è cara. Essa vi prepara fin d'ora a guardare assieme al vostro futuro di cristiani in Siria.

Approfondite maggiormente ciò che vi unisce. Meditate assieme il Vangelo, invocate lo Spirito Santo, ascoltate le testimonianze degli Apostoli, pregate nella gioia e nell'azione di grazie. Amate le vostre comunità ecclesiali. Vi trasmettono la fede e la testimonianza che i vostri antenati hanno pagato ad un prezzo spesso molto caro. Contano sul vostro coraggio e sulla vostra santità, fondamento di qualsiasi autentica riconciliazione. Che la preghiera di Cristo «che tutti siano uno» riecheggi nei vostri cuori, come un invito e una promessa! Il vostro Paese si caratterizza anche per la convivialità fra tutte le componenti della popolazione. Apprezzo questa convivialità solidale e pacifica, e auspico che tutti possano sentirsi parte attiva della comunità all'interno della quale sia

loro possibile, nella libertà, apportare il loro contributo al bene comune. Cari giovani, dovete dare al mondo Dio che avete scoperto. La logica cristiana è veramente «originale»! nessuno può conservare questo dono se, a sua volta, non lo offre», la stessa logica che ha vissuto con voi il divino Maestro, che si è abbassato e umiliato fino al sacrificio supremo. Per questo è stato esaltato e ha ricevuto il Nome che è al di sopra di ogni altro nome (cfr. Fil 2, 5-11).

La fecondità autentica di qualsiasi esistenza passa attraverso questa radicale esperienza del mistero della Passione e della Risurrezione.

7. Con i vostri Patriarchi e i vostri Vescovi, con i sacerdoti e con tutta la Chiesa, vi ripeto questa sera: siate, nel vostro ambiente, testimoni fedeli del Verbo della Vita! La vostra presenza assidua e la vostra collaborazione nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali, la vostra attenzione fraterna e solidale verso coloro che soffrono nel corpo e nello spirito, il vostro impegno responsabile nell'edificazione di una società rispettosa dei diritti di tutti e promotrice del bene comune e della pace, sono questi gli impegni che dovete vivere come conseguenza della vostra appartenenza a Cristo e della vostra determinazione a servire l'uomo. Cari giovani cristiani: testimoniate il «Vangelo della carità»; cari giovani di Siria: costruite «la civiltà dell'amore». Vi lascio queste consegne con una grande speranza e una grande fiducia.

8. Vi ripeto affettuosamente l'invito che ho rivolto ai giovani del mondo in occasione del Grande Giubileo: «Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio! Con Cristo la santità - progetto divino per ogni battezzato - diventa realizzabile... Gesù cammina con voi, vi rinnova il cuore e vi irrobustisce con il vigore del suo Spirito»

(Messaggio per la XV Giornata Mondiale della Gioventù, n. 3).

Vi benedico tutti di cuore, con le vostre famiglie.

LA PREGHIERA PER LA PACE

Le parole di Giovanni Paolo II a Quneitra

A Quneitra, località a 65 chilometri da Damasco, Giovanni Paolo II si è recato lunedì 7 maggio. La cittadina, devastata dalla guerra, è disabitata. Nella chiesa, solo in parte agibile, il Santo Padre ha pronunciato questa preghiera:

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9).

Da questo luogo, tanto deturpato dalla guerra, desidero levare il mio cuore e la mia voce in una preghiera per la pace in Terra Santa e nel mondo intero. La pace autentica è un dono di Dio. La nostra apertura verso tale dono esige una conversione dei cuori e una coscienza obbediente alla Sua Legge. Col pensiero alle tristi notizie dei conflitti e delle morti che persino oggi giungono da Gaza, la mia preghiera si fa più intensa.

Dio di infinita misericordia e bontà, con cuore grato oggi ti rivolgiamo una preghiera in questa terra, in passato percorsa da San Paolo. Alle nazioni egli ha proclamato la verità che Dio in Cristo ha riconciliato a sé il mondo (cfr. 2 Cor 5, 19).

Possa la Tua voce riecheggiare nel cuore di tutti gli uomini e le donne, mentre li chiami a seguire il cammino di riconciliazione e di pace, e ad essere misericordiosi così come Tu sei misericordioso. Signore, Tu annunci parole di pace al tuo popolo e a coloro che ritornano a te con tutto il cuore (cfr. Sal 85, 9). Ti preghiamo per tutti i popoli del Medio Oriente. Aiutali ad abbattere i muri dell'ostilità e della divisione e a edificare insieme un mondo di giustizia e solidarietà. Signore, Tu crei nuovi cieli e una nuova terra (cfr. Is 65, 17). Affidiamo a Te i giovani di queste terre. Nei loro cuori essi aspirano a un futuro più luminoso; rafforza la loro determinazione a essere uomini e donne di pace, e annunciatori di nuova speranza ai loro popoli. Padre, Tu fai nascere

la giustizia dalla terra (cfr. Is 45, 8). Preghiamo per le autorità civili di questa regione, affinché ambiscano a soddisfare le giuste aspirazioni della loro gente, e a educare i giovani alla giustizia e alla pace. Ispirali a operare generosamente per il bene comune, a rispettare la dignità inalienabile di ogni persona umana e i diritti fondamentali, che traggono origine nell'immagine e nella somiglianza del Creatore, impressa su ogni essere umano. In modo particolare preghiamo per i responsabili di questa nobile terra di Siria. Concedi loro saggezza, lungimiranza e perseveranza; che essi non cedano mai allo scoraggiamento nel loro impegnativo compito di edificare la pace duratura a cui tutti i popoli anelano.

Padre Celeste, in questo luogo che ha visto la conversione dell'Apostolo Paolo, preghiamo per tutti coloro che credono nel Vangelo di Gesù Cristo. Guida i loro passi nella verità e nell'amore. Possano essi essere una cosa sola, così come Tu sei una cosa sola con il Figlio e lo Spirito Santo. Possano essi recare testimonianza della pace che sorpassa ogni intelligenza (cfr.. Fil 4, 7) e della luce che trionfa sul buio dell'ostilità, del peccato e della morte. Signore del cielo e della terra, Creatore dell'unica famiglia umana, preghiamo per i seguaci di tutte le religioni. Possano essi cercare la Tua volontà nella preghiera e nella purezza del cuore; possano essi adorarTi e glorificare il Tuo santo nome. Aiutali a trovare in Te la forza per superare paure e sfiducia, per far crescere l'amicizia e per vivere insieme in armonia.

Padre Misericordioso, possano tutti i credenti trovare il coraggio di perdonarsi gli uni gli altri, affinché tutte le ferite del passato guariscano, e non siano un pretesto per ulteriori sofferenze nel presente. Possa ciò realizzarsi soprattutto in Terra Santa, questa terra che hai benedetto con tanti segni della Tua Provvidenza, e dove Ti sei manifestato come Dio di Amore. Alla Madre di Gesù, la beata Vergine Maria, affidiamo gli uomini e le donne che vivono nella terra in cui ha vissuto Gesù. Seguendo il Suo esempio, possano essi ascoltare la Parola di Dio, e provare rispetto e compassione per gli altri, soprattutto per quanti sono diversi da loro.

Possano essi ispirarsi all'unità di cuore e di mente, operando affinché il mondo sia una vera casa per tutti i suoi popoli! Salam! Salam! Salam! Amen!

In conclusione desidero rivolgere una parola di apprezzamento alla Forza Internazionale che è di stanza qui. La vostra presenza è un segno della determinazione della comunità internazionale a essere d'aiuto per rendere più vicino il giorno in cui vi sarà armonia tra popoli, le culture e le religioni di quest'area. Possa Dio Onnipotente proteggervi e sostenere i vostri sforzi!

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN SIRIA

Jean-Paul II, premier Pape à visiter la Syrie

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

O.R. 4-9 maggio 2001

Pèlerin du monde

Homme de grande envergure et de vision universelle, le Pape Jean-Paul II se veut pèlerin du monde. Il voit loin et grand. Ses voyages apostoliques ont toujours eu deux objectifs indissociables: l'Église et l'humanité. Sa sollicitude pour la justice et la paix le porte à la rencontre des peuples et des nations. Il en est à la 93^e visite hors d'Italie. Comme on l'a dit: "le monde est sa paroisse".
archer sur les pas d'Abraham et de St. Paul

Un grand rêve hante son âme assoiffée d'absolu: un projet qui, plus qu'une visite apostolique, est un symbole. Dans un voyage - signe qu'il voudrait "voyage de toute l'Église" (lettre "De peregrinatione ad loca sancta veteris et novi Testamenti" du 29 juin 1999) - il entend récapituler non seulement l'histoire du christianisme, mais encore l'histoire du salut, qui n'est autre que l'histoire de l'humanité.

Le Pape se fixe deux itinéraires avec deux points de départ: d'Ur des Chaldéens, l'actuel Tal al Muggayar, au sud de l'Iraq, il veut marcher sur les pas d'Abraham, père de tous les croyants, suivre le cours de l'Ancien Testament, se rendre au Mont Sinaï où le Seigneur a donné à Moïse le Décalogue, et arriver dans la terre où Jésus vécut, enseigna, mourut et ressuscita. Son second objectif est d'aller dans les lieux "qui furent importants pour l'Église naissante et ont

connu l'élan missionnaire de la première communauté chrétienne" ... Il souhaiterait en particulier aller méditer dans deux villes liées d'une manière spéciale "à l'histoire personnelle" de St. Paul, apôtre des Gentils: d'abord Damas, qui évoque la conversion et le baptême de Paul, et Athènes qui rappelle son grand discours sur l'Aréopage.

Les deux itinéraires achoppent à des obstacles qui ne permettent au pèlerin de l'histoire du salut de réaliser son projet qu'en partie et par fragments successifs: cette fois c'est le voyage à Athènes, Damas, Malte.

Unanimité de l'accueil du Pape en Syrie

Du 5 au 8 mai 2001, Jean Paul II sera donc le premier Pape à se rendre en Syrie qui est à un double titre sur son programme: qu'il marche sur les pas d'Abraham, ou sur les pas de St. Paul, la Syrie est sur son chemin. Le désir du Pape de se rendre en Syrie a suscité un accueil favorable de toutes les parties vives du pays.

J'étais encore évêque de Homs (1994-1998) quand l'Assemblée de la Hiérarchie Catholique de Syrie (AHCS) envisageait d'inviter le Saint Père et formait un comité pour la préparation de cette visite. Mais aujourd'hui, cette préparation est l'affaire non seulement de tous les chrétiens, mais encore des autorités musulmanes et civiles. De fait on ne peut que se féliciter de l'accord et de la collaboration de tout le pays pour accueillir dignement Jean-Paul II, unanimité que peu d'autres pays ont démontrée.

Au plus haut niveau de l'Etat, Son Excellence le Président Bachar El Assad, tient à ce que ce voyage se déroule dans les meilleures conditions. Pour montrer le visage d'une Syrie moderne, ouverte et démocratique, il entend faire de cette visite la meilleure des visites du Pape dans un pays du Moyen-Orient. M. El Chareh, ministre de l'Exterieur, a remis une invitation officielle du jeune Président au Pape Jean-Paul II. Les deux hommes échangeront des discours d'amitié et de bons rapports.

Comme représentant de l'Islam de Syrie, le grand Moufti de la République, le Dr. Cheikh Aluned Keftaro, entouré des grands Cheikhs de Damas, accueillera le Pape à l'entrée de la grande mosquée des Omeyyades. Jean-Paul II sera le premier Pape à entrer dans une mosquée, lorsqu'il y visitera le 6 mai la tombe de St. Jean-Baptiste, vénéré par les musulmans sous le nom du prophète Yahia. A la sortie, le Pape adressera une allocution aux musulmans en Syrie et dans le monde, exprimant son amitié et ses bons vœux, et le Moufti répondra par une allocution similaire.

En ce qui concerne les Eglises chrétiennes, le Pape sera accueilli par les trois patriarches de Damas: leurs Sainteté et Béatitudes Ignace IV des Grecs Orthodoxes, Ignace Zacca I des Syriens Orthodoxes, et Grégoire III des Grecs Melkites, tous trois patriarches d'Antioche, et tous trois résidant à Damas. Damas se présente comme l'héritière d'Antioche, Les trois patriarches se sont concertés pour l'accueil du Pape et l'accompagneront à chacune des étapes de sa visite. Avec les trois patriarches, c'est toute la chrétienté de Syrie qui attend avec joie et ferveur Sa Sainteté.

En cette circonstance historique, ma joie propre est unique et double: recevoir et accompagner le Saint Père en Syrie. Car, d'une part, fier d'être citoyen syrien et fils de l'Eglise de Syrie, j'ai l'extraordinaire opportunité de recevoir le Pape dans ma patrie à laquelle je conserve reconnaissance, amour et fidélité; et d'autre part, comme Préfet de la Congrégation pour les Eglises Orientales et Cardinal de la Sainte Eglise Romaine, j'ai le grand honneur de faire partie de la délégation vaticane qui accompagnera Sa Sainteté.

L'Eglise de Syrie hier et aujourd'hui

La Syrie est un des pays les plus riches par ses monuments antiques et ses sites touristiques. Un auteur a dit: "sous chaque centimètre carré vous trouverez un vestige chrétien du passé". Le Pape attache beaucoup d'importance à cette visite car, comme il l'a dit lui-même: "Si la Palestine est la terre de la naissance

de Jésus, la Syrie est celle de la naissance du christianisme" (Oeuvre d'Orient, n. 723, 2001, p.346).

La Syrie chrétienne a donné à l'Église de grands écrivains apostoliques, des théologiens profonds, des Pères de l'Église, des martyrs illustres, des patriarches qui ont influencé l'histoire de l'Église universelle, et même des papes, p.e. Anicet, Jean V, Serge I, Constantin. Le monachisme syrien a exercé sur les masses des fidèles une influence décisive. "On peut affirmer que le monachisme syrien a marqué la vie chrétienne et sociale de cette région d'une manière non moins profonde que ne l'a fait le mouvement bénédictin l'Europe Médiévale" (Luigi Padovese, *Guida alla Siria*, Casale Monferrato 1994, p. 18).

Mais le Saint Père ne viendra pas seulement en Syrie comme pèlerin des lieux saints de l'Antiquité. Il viendra pour y rencontrer une Eglise vivante. De fait les chrétiens de Syrie n'acceptent pas d'être considérés comme des vestiges ou simples témoins du passé. Orthodoxes, catholiques et protestants forment dans leur ensemble une communauté vivante, fière de son passé et confiante dans l'avenir. Le Saint Père sera sans doute surpris de trouver en Syrie toutes sortes de mouvements spirituels, d'oeuvres apostoliques, d'activités pastorales, d'associations de jeunes, d'organisations ecclésiales. Il y trouvera une élite chrétienne dynamique avec un élan apostolique et missionnaire. D'Alep sont partis les grands ordres monastiques du Liban: maronites, melkites, arméniens. Il y trouvera des vocations nombreuses. C'est d'ailleurs à Alep que se sont développées la plupart des Eglises orientales catholiques du Moyen-Orient. Le Saint Père rencontrera des communautés diverses en pleine vitalité, dont chacune a son séminaire, ses centres catéchétiques, ses publications, ses revues, ses conseils pastoraux.

L'Assemblée de la Hiérarchie Catholique de Syrie est bien organisée et efficiente. Le centre St. Ephrem à Maarat Seidnaya des Syriens orthodoxes est en plein essor. La jeunesse grecque orthodoxe de Syrie est florissante.

Des sanctuaires chrétiens célèbres: Seidnaya, Quelaat Semaan, Mar Sarkis, Mar Gergès, etc. continuent d'attirer de nombreux pèlerins et touristes. Des monastères antiques abandonnés reprennent vie: Mar Moussa à Nèbek, Mar Yacoub à Kara, Mar Elian à Kariatein, pour ne citer que quelques exemples.

Sur le plan social et même politique, les chrétiens ne sont pas absents. Ils maintiennent leur présence tant sur le plan économique qu'artistique, intellectuel, éducatif. Des hommes de pensée chrétiens ont collaboré à la fondation du parti Baath au pouvoir. A part le coup dur donné aux écoles catholiques en 1967, et le fait de l'émigration massive vers l'étranger, causée par divers acteurs, les chrétiens de Syrie se sentent chez eux, participent aux efforts de construction de la société moderne, jouissant de leurs droits de citoyens et d'accès aux charges publiques.

Sens de la visite

Dans la lettre citée, le Saint Père définit clairement son objectif: "Il s'agit d'un pèlerinage uniquement religieux, par sa nature et par son but". Et il continue: "Je serais attristé si on attribuait à mon projet d'autres intentions". Loin de lui donc tout esprit de prosélytisme, de conquête, de croisade.

Sa Sainteté vient en Syrie en esprit de prière, de foi, d'humilité. Ce voyage signifie pour lui relire l'Évangile, parcourir de nouveau les chemins que la Révélation a parcourus. Il veut se rendre dans un espace signé par l'intervention de Dieu, qui l'aide non seulement à vivre la vie comme un chemin, mais encore à suivre un Dieu qui nous a précédés, et s'est lui-même mis en marche sur les chemins de l'homme, un Dieu qui ne nous regarde pas de haut, mais qui s'est fait notre compagnon de voyage.

Le Saint Père souligne de plus la dimension oecuménique: rencontrer tous les chrétiens, les inviter à s'unir, sans oublier le dialogue interreligieux, et

spécialement la rencontre avec l'Islam. Dans ce dialogue, il entrevoit quatre finalités: clarté dans le témoignage, accroissement de la connaissance et de l'estime réciproques, collaboration dans l'effort de témoigner de la valeur de l'engagement religieux, et "le désir ardent d'une société plus conforme au dessein de Dieu, dans le respect de chaque être humain et de la création".

Nous aussi nous attendons beaucoup de la visite sur tous les plans: paix au Proche-Orient, rapports fraternels entre musulmans et chrétiens, nouvel élan oecuménique, solution juste pour les Lieux-Saints en Terre-Sainte, reconsidération de la question des écoles catholiques, arrêt de l'émigration. Mais le succès de la visite ne pourra pas être mesuré par des résultats tangibles. Le Pape sèmera ... et le Seigneur fera germer les fruits.

VISITA DEL SANTO PADRE IN UCRAINA

L'incontro con i Presuli nella Sede della Nunziatura Apostolica a Kyiv

Nella Nunziatura Apostolica di Kyiv Giovanni Paolo II ha incontrato, domenica 24 giugno, i membri dell'Episcopato Cattolico ucraino, ai quali ha rivolto il seguente discorso:

Venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. Vi saluto e abbraccio tutti nel Signore! È per me motivo di grande gioia incontrarvi nella vostra amata Terra, ascoltarvi e riflettere con voi sul cammino di comunione e sul promettente sforzo di evangelizzazione in corso nelle vostre Comunità ecclesiali. Da dieci anni, da quando cioè il vostro Paese ha riacquisito l'indipendenza dopo la fine della dittatura comunista, esse hanno ripreso a organizzarsi per una più efficace azione pastorale e guardano con speranza verso il futuro. Per loro chiedo una rinnovata effusione di grazie da parte di Colui che - secondo un'efficace espressione del Servo di Dio Papa Paolo VI - è «animatore e santificatore della Chiesa, suo respiro divino, il vento delle sue vele, suo principio unificatore, sua sorgente interiore di luce e di forza, suo sostegno e suo consolatore, sua sorgente di carismi e di canti, sua pace e suo gaudio, suo pegno e preludio di vita beata ed eterna» (Paolo VI, Insegnamenti X [1972], pp. 1210-1211).

2. La gioia dell'odierno incontro si farà più intensa nei prossimi giorni, quando prenderemo parte insieme alla solenne beatificazione di alcuni vostri

confratelli che hanno esercitato il ministero episcopale in condizioni di estrema precarietà. Renderemo loro l'omaggio della nostra gratitudine per aver conservato intatto con il loro sacrificio il patrimonio della fede cristiana tra i fedeli delle loro Chiese. Elevandoli agli onori degli altari, vorrei estendere la nostra grata memoria ad altri Pastori che, essi pure, hanno pagato a caro prezzo la fedeltà a Cristo e la decisione di restare uniti al Successore di Pietro. Come non ricordare, tra questi, il Servo di Dio, Metropolita Andrey Šeptyckyj? Il mio venerato predecessore, il Papa Pio XII, ebbe a dire che la sua nobile vita fu stroncata «non tanto dalla sua tarda età, quanto dalle sofferenze del suo animo di Pastore, percosso insieme al suo gregge» (AAS XLIV [1955], p. 877). Insieme a lui, ricordo il Cardinale Josyf Slipyj, primo Rettore dell'Accademia teologica Greco-cattolica di Leopoli, felicemente riaperta di recente. Questo eroico confessore della fede ha conosciuto il rigore della prigionia per ben 18 anni.

Ci sono ancora tra noi sacerdoti e Vescovi che hanno sperimentato il carcere e la persecuzione. Mentre vi abbraccio commosso, carissimi Fratelli, rendo lode a Dio per la vostra fedele testimonianza. Essa mi incoraggia a svolgere con sempre più coraggiosa dedizione il mio servizio alla Chiesa universale. Faccio mie le parole che voi siete soliti ripetere nella liturgia di San Giovanni Crisostomo: «Diamo noi stessi, l'un l'altro, e la nostra intera esistenza a Cristo, nostro Dio». Questa è la lezione dei martiri e dei confessori della fede. Questa lezione dobbiamo apprendere e vivere anche noi, Pastori del gregge che Iddio ci ha affidato.

3. È vero, conservare e tramandare il patrimonio della fede è impegno di tutta la Chiesa. Spetta però ai Pastori il gravoso compito di essere guide sicure, maestri illuminati e testimoni esemplari per il popolo cristiano. A questa nostra specifica responsabilità fa riferimento il tema che il Sinodo dei Vescovi della

Chiesa Greco-cattolica Ucraina affronterà quest'anno: «La persona e la responsabilità del Vescovo».

Permettetemi, al riguardo, di offrirvi con spirito di fraterno servizio qualche personale riflessione nel corso di quest'incontro, che vi vede riuniti insieme, Vescovi orientali e latini. Vorrei anzitutto insieme con voi, primi responsabili delle vostre Chiese, rendere grazie a Dio per la testimonianza che danno i cattolici in questa Terra, dove la Chiesa presenta la sua realtà divina ed umana, impreziosita dal genio della cultura ucraina. Qui la Chiesa respira con i due polmoni della tradizione orientale e di quella occidentale. Qui si incontrano in fraterno dialogo quanti attingono alle fonti della spiritualità bizantina e quelli che si alimentano alla spiritualità latina. Qui il senso profondo del mistero che domina la santa liturgia delle Chiese di Oriente e la mistica essenzialità del rito latino si confrontano e si arricchiscono reciprocamente.

Vivere l'appartenenza all'unica Chiesa, rispettando le diverse tradizioni rituali, vi offre la grande opportunità nell'Episcopato di gareggiare nello stimarvi a vicenda (cfr. Rm 12, 10) e nel tendere alla santità. Curate la comunione tra voi e con i presbiteri in un clima di affetto, di attenzione e di dialogo rispettoso e fraterno. Dalla qualità di questi rapporti dipende in gran parte l'efficacia dell'opera di evangelizzazione.

4. In questi dieci anni, le vostre Chiese hanno conosciuto una straordinaria fioritura di vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa. Ciò pone l'esigenza di una particolare cura per la formazione spirituale, intellettuale e pastorale di quanti sono chiamati al sacerdozio e alla vita consacrata. Occorre garantire, in primo luogo, ai futuri presbiteri una profonda spiritualità, una rigorosa preparazione filosofico-teologica ed una solida abilitazione alla vita pastorale, ancorata ai valori perenni della tradizione cattolica, ma attenta ai segni dei

tempi. Condizione necessaria per il raggiungimento di tali obiettivi è la presenza, nei Seminari e negli Istituti di formazione, di valenti educatori e di docenti specializzati, che assicurino un solido impianto intellettuale e spirituale nei sacerdoti di domani. Analoga cura va posta nella formazione dei membri degli Istituti di vita consacrata, in particolare di quelli femminili. Altro fondamentale obiettivo che attende le vostre Chiese è una capillare, competente e aggiornata catechesi rivolta agli adulti e alle nuove generazioni.

A tale proposito, sarà di grande aiuto il Catechismo della Chiesa Cattolica, che costituisce un provvidenziale strumento per la presentazione organica e sistematica della fede cattolica ai vicini ed ai lontani. Occorre tuttavia ricordare che l'istruzione catechistica rappresenta soltanto uno degli elementi del più vasto itinerario di iniziazione cristiana, che prevede, accanto all'annuncio delle verità di fede, l'educazione alla preghiera personale e liturgica, l'esperienza della comunione fraterna e la formazione al servizio ecclesiale. Soltanto una formazione cristiana integrale può portare al raggiungimento del fine specifico della catechesi, che «rimane quello di sviluppare, con l'aiuto di Dio, una fede ancora germinale, di promuovere in pienezza e di nutrire quotidianamente la vita cristiana dei fedeli di tutte le età», perché il discepolo del Signore possa imparare «a pensare come Lui, a giudicare come Lui, ad agire in conformità con i suoi comandamenti, a sperare secondo il suo invito» (Esort. ap. Catechesi tradendae, 20).

5. In questi ultimi anni, caratterizzati anche in Ucraina da rapide e profonde mutazioni sociali, la famiglia sta vivendo una forte crisi, come dimostrano i numerosi divorzi e la diffusa pratica dell'aborto. Sia, pertanto, la famiglia una delle vostre priorità pastorali. In particolare, preoccupatevi di educare le famiglie cristiane ad una forte esperienza di Dio e alla piena consapevolezza del progetto del Creatore sul matrimonio perché, rinnovando il tessuto

spirituale della loro convivenza, possano contribuire ad accrescere la qualità dell'intera società civile. All'evangelizzazione della famiglia è legata la pastorale giovanile. I modelli di vita edonistici e materialistici presentati da molti mass media, la crisi di valori che investe la famiglia, l'illusione di una vita facile che esclude il sacrificio, i problemi della disoccupazione e l'insicurezza del domani spesso generano nei giovani un grande disorientamento, rendendoli disponibili a proposte di vita effimere e senza valori o a preoccupanti forme di evasione.

È necessario investire energie e mezzi nella loro formazione umana e cristiana. Nella prospettiva di un'efficace opera di formazione delle nuove generazioni, ho appreso con piacere che è vostra intenzione creare un «Istituto di Scienze Sociali», nel quale sia offerta un'approfondita conoscenza della dottrina sociale della Chiesa. L'iniziativa appare quanto mai opportuna. Volentieri, pertanto, la incoraggio e la benedico.

6. Venerati Fratelli, si apre davanti a voi un periodo importante dal quale dipenderà la «qualità» della presenza della Chiesa in terra Ucraina nel prossimo millennio. Durante la persecuzione comunista la Chiesa greco-cattolica e quella latino-cattolica hanno tenuto rapporti esemplari, che hanno costituito la salda premessa della successiva fioritura ecclesiale. Facendo tesoro di tale esperienza, oggi occorre collaborare di più e meglio per adempiere all'esigente compito della nuova evangelizzazione. Le vostre Chiese, come già avviene felicemente in diverse situazioni pastorali, sappiano trovare forme articolate di intesa e di reciproco aiuto nel campo della catechesi, dei centri d'istruzione cattolica, della presenza nei mass media, come pure nel vasto e complesso campo della promozione umana. Ovunque i cattolici si presentino concordi, pronti al dialogo e al servizio reciproco. Il Sinodo della Chiesa Greco-cattolica Ucraina abbraccia molti fedeli in diaspora e questo presenta nuove sfide

pastorali. Per affrontarle occorre, ancora una volta, essere uniti. Un'unità operante in primo luogo tra i Vescovi e i sacerdoti, alla luce dell'insegnamento del Concilio Vaticano II che invita i Vescovi a considerare i sacerdoti come «fratelli e amici» (Presbyterorum ordinis, 7). Tale unità dovrà coinvolgere poi le persone di vita consacrata ed i laici impegnati, per il bene spirituale dell'intero Corpo mistico di Cristo.

7. Questa forte esperienza di comunione all'interno della Chiesa cattolica stimolerà di certo forme adeguate di fraterna collaborazione con i fratelli Ortodossi, per rispondere insieme alla ricerca di verità e di gioia dell'uomo contemporaneo, che soltanto Gesù Cristo può soddisfare pienamente. Il dialogo ecumenico non può pertanto non costituire per i credenti e le Chiese in Ucraina un'ineludibile priorità. La divisione dei cristiani in differenti confessioni rappresenta una delle più grandi sfide dei nostri giorni. Lungo è il cammino che dobbiamo percorrere per giungere alla piena riconciliazione e alla comunione anche visibile tra i discepoli di Cristo, ma l'esperienza del passato aiuta a guardare al futuro con fiducia. La sete di unità si è fatta più intensa dopo il Concilio Vaticano II ed oggi cresce in tutti i cristiani la consapevolezza della necessità d'una coraggiosa intesa e d'una più stretta collaborazione. Io, Successore di Pietro, vi incoraggio oggi e vi esorto, carissimi Fratelli nell'Episcopato, a proseguire su questa strada ed assicuro il sostegno della Sede Apostolica ai vostri sforzi generosi. Il Papa è con voi nel vostro quotidiano impegno a servizio dei fedeli e vi accompagna con la sua preghiera.

Con questi sentimenti nel cuore, affido le vostre persone, le vostre Chiese, i progetti e le speranze del Popolo di Dio che è in Ucraina alla celeste Madre di Dio e di cuore vi benedico.

* * *

L'omelia di Giovanni Paolo II durante la celebrazione in rito bizantino all'aeroporto di Chayka, a Kyiv

Durante la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, secondo il rito bizantino-ucraino, svoltasi lunedì 25 giugno all'aeroporto di Chayka, il Santo Padre ha rivolto ai presenti la seguente omelia:

1. *«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).*

Il testo del Vangelo di San Giovanni, appena proclamato, ci riporta con la mente ed il cuore al Cenacolo, il luogo dell'Ultima Cena, dove Gesù prima della sua Passione prega il Padre per gli Apostoli. A loro ha appena affidato la Santa Eucarestia e li ha costituiti ministri della Nuova Alleanza, continuatori della sua missione per la salvezza del mondo.

Nelle parole del Salvatore emerge lo struggente desiderio di riscattare l'umanità dallo spirito e dalle logiche del mondo. Nello stesso tempo, emerge la convinzione che la salvezza passa attraverso quell'essere «una sola cosa», che, sul modello della vita trinitaria, deve caratterizzare l'esperienza quotidiana e le scelte di tutti i suoi discepoli.

2. *«Ut unum sint! - Perché tutti siano una sola cosa!» (Gv 17, 21).* Il Cenacolo è il luogo dell'unità che nasce dall'amore. È il luogo della missione: «... affinché il mondo creda!» (ibid.). Non si dà autentica evangelizzazione senza la piena comunione fraterna. Perciò, la sera del primo giorno dopo il sabato, manifestandosi nel Cenacolo ai suoi discepoli, il Risorto riconferma lo stretto legame tra missione e comunione, dicendo loro: *«Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv 20,21)* e aggiunge: *«Ricevete lo*

Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 22-23). E sempre nel Cenacolo, il giorno della Pentecoste, gli Apostoli riuniti con Maria, la Madre di Gesù, ricevono lo Spirito Santo, che si manifesta «*come un rombo potente che viene dal cielo e riempie tutta la casa dove si trovavano, mentre lingue come di fuoco... si dividevano e si posavano su ciascuno di loro» (At 2, 3).* Dal dono di Cristo risorto nasce l'umanità nuova, la Chiesa, nella quale la comunione vince le divisioni e la dispersione, generate dallo spirito del mondo e simboleggiate dal racconto biblico della Torre di Babele: «*ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (At 2, 6).* Divenuti una cosa sola ad opera del Paraclito, i discepoli diventano strumenti di dialogo e di pace ed avviano la loro missione di evangelizzazione dei popoli.

3. «*Perché tutti siano una cosa sola*». Questo è il mistero della Chiesa voluta da Cristo. L'unità fondata sulla Verità rivelata e sull'Amore non annulla l'uomo, la sua cultura e la sua storia, ma lo inserisce nella comunione trinitaria, dove tutto ciò che è autenticamente umano viene arricchito e potenziato. È questo un mistero ben significato anche da questa Liturgia, concelebrata da Vescovi e sacerdoti cattolici di tradizione orientale e di tradizione latina. Nell'umanità nuova, che nasce dal cuore del Padre e che ha per Capo Cristo e vive per il dono dello Spirito, sussiste una pluralità di tradizioni, di riti, di discipline canoniche che, lungi dall'insidiare l'unità del Corpo di Cristo, al contrario la arricchisce dei doni recati da ciascuno. In essa si ripete continuamente il miracolo della Pentecoste: uomini di lingue, tradizioni e culture diverse si sentono uniti nella professione dell'unica fede all'interno dell'unica comunione, che nasce dall'Alto. Con tali sentimenti, saluto tutti i presenti. Saluto specialmente i Signori Cardinali Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, e Marian Jaworski, Arcivescovo di Lviv dei

Latini, con i Vescovi dei rispettivi riti, i sacerdoti ed i fedeli. Saluto ogni componente della Comunità ecclesiale, che manifesta la sua multiforme ricchezza in modo originale in questa Terra, in cui si incontrano la tradizione orientale e quella occidentale. Questa vostra coesistenza nella carità è chiamata a farsi modello di una unità che vive in seno ad un legittimo pluralismo ed è garantita dal Vescovo di Roma, il Successore di Pietro.

4. Sin dalle origini, in effetti, la vostra Chiesa ha potuto beneficiare di molteplici rapporti culturali e di testimonianze cristiane di diversa provenienza. Secondo la tradizione, ai primordi del cristianesimo lo stesso Apostolo Andrea, visitando i luoghi dove ci troviamo, ne avrebbe testimoniato la santità. Infatti si racconta che, contemplando le sponde del Dniepr, benedisse la terra di Kiev e disse: «Su questi monti brillerà la gloria di Dio». Egli preannunciava in tal modo la conversione alla fede cristiana del Grande Principe di Kyiv, il santo-battezzatore Volodymyr, ad opera del quale il Dniepr è diventato quasi il «Giordano dell'Ucraina» e la capitale Kyiv una «nuova Gerusalemme», madre del cristianesimo slavo nell'Europa dell'Est. Quali testimonianze di santità si sono susseguite in questa vostra Terra dal giorno del suo Battesimo! Si stagliano agli inizi i martiri di Kyiv, i principi Boris e Hlib, da voi definiti «portatori di passione», che accettarono il martirio dalle mani del fratello senza prendere le armi contro di lui. Sono essi che hanno disegnato il volto spirituale della Chiesa di Kyiv, dove il martirio in nome dell'amore fraterno, in nome dell'unità dei cristiani, si è rivelato un autentico carisma universale. La storia anche del recente passato ne ha dato ampia conferma.

5. *«Un solo corpo, un solo Spirito, come una sola la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4, 4).* Le vicende dei martiri della vostra Chiesa non appaiono forse la realizzazione delle parole

dell'apostolo Paolo, che sono state appena proclamate nella lettura dell'Epistola? Egli diceva ai cristiani di Efeso: «Vi esorto dunque io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4, 1-3). Ora, la riconquistata indipendenza ha aperto un periodo nuovo e promettente, che impegna i cittadini, come amava ricordare il Metropolita Andrej Šeptyckyj, a porsi l'obiettivo di «costruire la propria casa», l'Ucraina. Da dieci anni il Paese è uno Stato libero e indipendente. Questo decennio ha mostrato che, nonostante le tentazioni dell'illegalità e della corruzione, le sue radici spirituali sono forti. Il mio cordiale auspicio è che l'Ucraina continui a nutrirsi degli ideali della morale personale, sociale ed ecclesiale, del servizio al bene comune, dell'onestà e del sacrificio, non dimenticando il dono dei dieci Comandamenti.

La vivacità della sua fede e la forza di rinascita della sua Chiesa sono sorprendenti: le radici del suo passato sono divenute caparra di speranza per il futuro. Fratelli e Sorelle carissimi! La forza del Signore che ha sostenuto il vostro Paese è una forza dolce, che va assecondata. Essa opera attraverso la vostra fedeltà e la generosità a rispondere all'invito di Cristo. In questo momento particolare, desidero rendere omaggio a coloro che vi hanno preceduto nella fede e che, nonostante le grandi prove subite, hanno custodito la Sacra Tradizione. Il loro esempio luminoso vi incoraggi a non temere. Colmi dello Spirito di Cristo, siate solleciti nel costruire il vostro avvenire secondo il suo progetto d'amore.

6. La rievocazione della secolare fedeltà al Vangelo da parte della vostra Terra ci riconduce quest'oggi quasi naturalmente al Cenacolo ed alle parole pronunciate da Cristo alla vigilia della sua Passione. La Chiesa ritorna

costantemente al Cenacolo, dov'è nata e dove ha iniziato la sua missione. La Chiesa ha bisogno di tornare là, dove gli Apostoli, dopo la risurrezione del Signore, furono pieni di Spirito Santo, ricevendo il dono delle lingue per poter annunciare in mezzo ai popoli ed alle nazioni del mondo le grandi opere di Dio (cfr. At 2, 11). Oggi vogliamo riandare spiritualmente nel Cenacolo per meglio comprendere le ragioni dell'unità e della missione, che hanno guidato fin qui, sulle rive del Dniepr, i passi di intrepidi araldi del Vangelo, perché tra la moltitudine delle lingue non mancasse quella degli abitanti della Rus'. «Ut unum sint!». Vogliamo unirvi alla preghiera del Signore per l'unità dei suoi discepoli. È un'accorata invocazione per l'unità dei cristiani. È una preghiera incessante, che si eleva da cuori umili e disponibili a sentire, pensare ed operare generosamente perché possa realizzarsi il desiderio di Cristo. Da questa Terra, santificata dal sangue di intere schiere di martiri, elevo con voi la mia preghiera al Signore perché tutti i cristiani tornino ad essere «una cosa sola», secondo il desiderio di Gesù nel Cenacolo. Possano i cristiani del terzo millennio presentarsi al mondo con un cuore solo ed un'anima sola! Affido quest'ardente anelito alla Madre di Gesù, che sin dagli inizi prega con la Chiesa e per la Chiesa. Sia Lei, come nel Cenacolo, a sostenerci con la sua intercessione. Ci guidi sulla strada della riconciliazione e dell'unità, perché in ogni parte della terra i cristiani possano finalmente annunciare insieme Cristo e il suo messaggio di salvezza agli uomini ed alle donne del nuovo millennio.

* * *

Indirizzo d'omaggio rivolto a Giovanni Paolo II durante l'incontro con i Rappresentanti del Consiglio Panucraino delle Chiese e delle Organizzazioni religiose

All'inizio dell'incontro con i Rappresentanti del Consiglio Panucraino delle Chiese e delle Organizzazioni religiose, svoltosi domenica 24 giugno, alla Filarmonica di Kyiv, il Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini e Presidente di turno del Consiglio Panucraino delle Chiese e delle Organizzazioni religiose, ha rivolto al Santo Padre il seguente messaggio:

Beatissimo Padre,

a me tocca il particolare onore, nella mia qualità di Presidente di turno del Consiglio Panucraino delle Chiese e delle Organizzazioni Religiose, di salutarla tra noi. Permettetemi all'inizio di dire qualche parola su chi siamo. Qui sono rappresentati i Capi delle 16 Chiese e Organizzazioni religiose più diffuse in Ucraina. Insieme costituiamo questo Consiglio nel quale sono riuniti i Cristiani - ortodossi, cattolici, protestanti - Ebrei e Musulmani. Oltre a questi, in Ucraina ci sono quasi 60 organizzazioni religiose minori, delle quali molte nuove nella loro esistenza qui. La legge dello Stato Ucraino «sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose» assicura ad ogni confessione la piena libertà d'espressione, cosa che ha riscosso l'apprezzamento della comunità internazionale.

Il nostro Consiglio è ancora molto recente, è sorto solo qualche anno fa. Esso è chiamato a servire come forum per incontri, per discutere problemi comuni, per presentare davanti agli Organi di Governo le necessità comuni. Il Consiglio, inoltre, prende misure affinché le organizzazioni religiose convivano

in pace ed evitino qualsiasi conflitto nei rapporti reciproci. In questo spirito sono già state firmate parecchie dichiarazioni bilaterali, che a nostro avviso hanno avuto un positivo impatto sui rapporti religiosi in Ucraina. Le potenzialità di una organizzazione come il nostro Consiglio sono tutt'altro che esaurite.

Quali sfide ci stanno davanti? A mio avviso, la prima è costituita dalla esistenza di una multiconfessionalità che sia reale in Ucraina. Nel passato certe Chiese hanno goduto di uno status privilegiato in quegli Stati nei quali entravano le terre ucraine. Gli altri, al contrario, erano messi fuori legge. Oggi tutte le Chiese e Organizzazioni Religiose godono degli stessi diritti e sono uguali davanti alla legge. Questa è una grande conquista dello Stato Ucraino, sebbene rimanga ancora parecchio da fare. Particolarmente le Chiese e le Comunità religiose che furono perseguitate, represses e messe al bando della società nei tempi della dittatura comunista attendono dallo Stato una piena riabilitazione giuridica ed il riconoscimento delle loro istituzioni educative e delle loro altre strutture di servizio alla società. D'altra parte, le nuove circostanze di coesistenza delle Comunità religiose stimolano noi stessi a conoscere in modo più profondo le fonti di pace e di tolleranza che sono dentro le nostre tradizioni religiose e di manifestarle nella pratica dei nostri rapporti.

Secondo: noi dobbiamo vivere in una società dove le tracce dell'ordine e dell'ideologia ex-comunista, non sono ancora totalmente dimenticate o cancellate dalla coscienza delle persone. Un'alta percentuale degli abitanti dello Stato Ucraino non appartiene ad alcuna chiesa o organizzazione religiosa e molto spesso sono lontani da Dio. Questa situazione ci incita a favorire il rinnovamento di una dimensione religiosa della vita umana.

Terzo: sebbene l'Ucraina abbia una tradizione religiosa millenaria - prevalentemente cristiana - la vita privata e pubblica del nostro Paese in molti casi non è basata su valori umani universali che hanno sempre avuto un

fondamento religioso. Naturalmente questa difficoltà non è esclusivamente nostra, ma di tutti i Paesi post-comunisti e, più in generale, della società post-moderna. I grandi compiti che stanno davanti alla nostra società sono impossibili da perseguire senza il rafforzamento dei nostri valori comuni morali, senza l'accrescimento d'un largo programma etico, religioso e senza un'educazione teologica accademica.

Quarto: un altro considerevole problema, che pesa sulla vita religiosa ucraina, è la disunione della Chiesa di Cristo della tradizione di Kyiv. Il nostro sogno è di ritornare alla comunione originaria e siamo grati alla comunità cristiana mondiale per la comprensione dell'importanza di questo problema per l'Ucraina. Nell'antica letteratura monastica leggiamo che quando appariva tra i monaci un maestro esperto, gli veniva chiesto: «Dacci la tua parola, condividi con noi la tua esperienza». Nello stesso modo anche noi. Le chiediamo, Santo Padre, di sostenerci nei nostri sforzi. «Dacci la tua parola».

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN UCRAINA

*Articolo di Sua Beatitudine Eminentissima Ignace Moussa I Card. Daoud
Patriarca Emerito di Antiochia dei Siri,
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali
sul significato del viaggio del Papa in Ucraina
O.R. 21 giugno 2001*

“TUTTI I CONFINI DELLA TERRA HANNO VEDUTO LA SALVEZZA
DEL NOSTRO DIO” (Sal 98 (97), 3)

“Ucraina” significa: “alla fine, nei confini” - cioè lontano.

Certamente gli spazi che chiamiamo “i confini” dipendono dai punti di vista, dal luogo dal quale uno parte. L’Ucraina, per tanti in questo mondo, sembra essere e suona “lontano”. Eppure sono convinto che in questi giorni l’Ucraina, questa terra ai confini, diventerà il centro, ma non soltanto il centro dell’attenzione dei mass media del mondo intero. In questi giorni l’Ucraina diventerà soprattutto il centro spirituale, l’epicentro della preghiera. I confini della terra, l’Ucraina, vedranno in questi prossimi giorni in una rinnovata luce la salvezza del nostro Dio. E il primo e il vero invitato in questi giorni in Ucraina è Gesù Cristo. Per questo con Sant’Efrem, tanto amato da me stesso e dalla mia Chiesa, oso ripetere in quest’occasione:

“Gesù, tu sei stato invitato a una festa di nozze di altri, qui c’è la tua festa, pura e bella: rallegrati i nostri giorni, perché anche i tuoi ospiti, Signore,

hanno bisogno dei tuoi canti: lascia la Tua arpa riempire tutto” (Inni sulla Fede, n. 14,4)!

Ogni terra ha bisogno di vedere la salvezza del nostro Dio e di rinnovarsi nella sua luce gioiosa e divinizzante. Sono cosciente che in un modo speciale e proprio ora ne ha bisogno l’Ucraina. Questa “terra ai confini” tanto desidera rinnovarsi nella luce di questa visione. Ma mi pare che l’Ucraina sia una terra ai confini anche nel senso simbolico. Essa, specialmente nel ventesimo secolo, ha sperimentato qualcosa del tutto particolare. Questa terra è diventata un confine, perchè in un modo estremo ha sperimentato il male che si è scatenato proprio in essa. La persona lacerata, il diritto calpestato, l’onestà beffata, la fede ostacolata e impedita. E d’altra parte questa terra ha dato la testimonianza estrema alla fedeltà al nostro Dio e al suo amore crocifisso. Quanti martiri hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell’Agnello! Quanti hanno pagato con l’umiliazione sociale e con la stessa vita, la loro fedeltà a Cristo! La Chiesa greco-cattolica in particolare, ha visto spazzare via le sue strutture pastorali, disperdere il clero, imprigionare e deportare i credenti.

Tra questi due confini, tra un confine del male sperimentato e un confine del bene testimoniato che recentemente ha vissuto questa terra, si stende secondo me il nuovo significato nel quale oggi si riveste il nome “Ucraina”. Così anche l’attuale pellegrinaggio del Santo Padre in Ucraina è un pellegrinaggio a questi nuovi confini vissuti in questa terra ai confini. Il pellegrinaggio sicuramente metterà nella Luce del Vangelo queste dimensioni che giacciono nascoste nei cuori del popolo d’Ucraina e rimangono ancora sconosciute per la Chiesa e per il mondo. Mi sento molto felice di poter essere partecipe di quest’avvenimento. Spero che questa visita sarà una guarigione profonda dei cuori di questi popoli. Spero che questi cuori vedranno di nuovo

la tenerezza della salvezza di Dio e che nel centro di questa “terra ai confini” risplenderà il volto di Cristo.

Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali vado con il Santo Padre a salutare da vicino l’Ucraina, i suoi popoli e le sue Chiese. Ma in modo particolare vado in questi giorni a vivere e a pregare, insieme con il Santo Padre, con la Chiesa greco-cattolica dell’Ucraina e accanto al suo Cardinale-Arcivescovo Maggiore Lubomyr Husar, in piena comunione, ben s’intende, con la Chiesa latina. In questa occasione vorrei sostenere con tutto il mio cuore tutte le iniziative che nella Chiesa cattolica d’Ucraina incominciano, dopo un lungo inverno, non soltanto a germogliare, ma già a portare i primi frutti. Vorrei pure in quest’occasione ricordare tutto il lavoro che ormai da decenni è stato sviluppato dai Sommi Pontefici e, in base alle loro direttive, da parte dei Prefetti della Congregazione per le Chiese Orientali. Questo lavoro consiste nell’aiutare a riprendere e rinnovare una vera e propria dimensione orientale della Chiesa greco-cattolica, nella sua liturgia, nella sua vita monastica e religiosa, nell’insegnamento teologico, nella formazione del clero e dei fedeli, nella vita delle parrocchie e nell’autocoscenza di tutti i suoi fedeli. Desidero che il volto di questa Chiesa, che vede e testimonia la salvezza del nostro Dio, risplenda sempre di più con la sua luce propria e specifica. Penso in un modo particolare alla dimensione di questa luce che dal nostro Papa Giovanni Paolo II è stata chiamata proprio l’ “Orientale Lumen”! Vorrei in quest’occasione assicurare questa Chiesa del nostro sostegno in questa linea. Con grande speranza guardo ai volti dei giovani di questa Chiesa che con l’aiuto della nostra Congregazione ricevono anche nei Collegi e negli Atenei di Roma una formazione adatta e propria a questa missione e che in Patria operano in quel laboratorio di cultura e preghiera che è l’Accademia Teologica di Leopoli. Prego che in futuro, con l’aiuto di questi giovani, l’ “Orientale

Lumen” risplenda con tutta la sua forza, con tutta la sua bellezza e con tutto il suo specifico ucraino sul volto di questa Chiesa.

Come Patriarca Emerito di una Chiesa Orientale voglio sostenere la ricerca di quest’identità orientale della Chiesa greco-cattolica ucraina. Essa deve, e sono profondamente convinto che riuscirà, a risplendere con questa luce nel modo suo proprio, diverso dalle altre Chiese orientali (cattoliche e non cattoliche) per dare il suo contributo a tutto il mondo cristiano. Questa Chiesa, estesa tra l’Oriente e l’Occidente, è chiamata ad una missione speciale: alla mediazione tra Oriente e Occidente, perché così è stata collocata nel disegno misterioso di Dio. Credo che essa diventerà, grazie alla ripresa del suo carattere orientale proprio, il “traduttore” dell’Occidente verso l’Oriente e dell’Oriente verso l’Occidente. Questa mediazione e quest’opera di “traduzione” è anche il suo vero servizio e il suo contributo all’unità delle Chiese, “ut unum sint”. Tutti abbiamo bisogno di questa mediazione della Chiesa greco-cattolica dell’Ucraina. Più essa diventerà cosciente del suo carattere orientale, più feconda sarà questa dimensione della sua missione.

E’ forte anche il desiderio che tutte le Chiese, unite secondo la volontà del nostro Signore, contemplino la Sua salvezza e la annuncino insieme al mondo intero. Penso a tutte le Chiese cristiane, ma in un modo particolare penso alle Chiese e alle comunità cristiane presenti nell’Ucraina che ogni giorno sono messe di fronte alle sfide ecumeniche. Queste sfide possono diventare anche momenti di grazia. Confido che la visita del Papa Giovanni Paolo II, ardente sostenitore dell’ecumenismo, sarà fruttuosa anche sotto quest’aspetto e che essa contribuirà alla pace e alla riconciliazione tra queste Chiese.

Non c’è modo più bello di celebrare questi giorni che nella ricerca e nel servizio per l’unità tra i cristiani.

VISITA DEL SANTO PADRE IN ARMENIA

Visita di preghiera nella Cattedrale apostolica di Etchmiadzin

Martedì 25 settembre, Giovanni Paolo II ha compiuto una visita di preghiera nella Cattedrale Apostolica di Etchmiadzin. Dopo il breve saluto rivoltoagli dal Catholicos Karekin II, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

*Venerato Fratello,
Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni,
Carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo!
Scenda su tutti la benedizione di Dio!*

1. I miei passi di pellegrino mi hanno condotto in Armenia per dar lode a Dio per la luce del Vangelo che, diciassette secoli fa, si è diffusa in questa terra da questo luogo dove San Gregorio l'Illuminatore ricevette la visione celeste del Figlio di Dio in forma di luce. Santa Etchmiadzin si erge quale grande simbolo della fede dell'Armenia nell'Unigenito Figlio di Dio che discese dal cielo, morì per la nostra redenzione dal peccato, e la cui risurrezione inaugura i nuovi cieli e la nuova terra. Per tutti gli Armeni, Etchmiadzin rimane il regno della perseveranza in quella medesima fede, nonostante le sofferenze e lo spargimento di sangue di ieri e di oggi, che la vostra storia travagliata ha richiesto come prezzo della vostra fedeltà. In questo luogo desidero testimoniare che la vostra fede è la nostra fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo: «Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo» (Ef 4, 5).

Qui nella Santa Etchmiadzin, con animo colmo di gioia ricambio il bacio di pace che Vostra Santità mi diede lo scorso novembre presso la tomba dell'apostolo Pietro in Roma. Con emozione intensa, saluto Lei, gli Arcivescovi, i Vescovi, i monaci, i sacerdoti e i fedeli dell'amata Chiesa Apostolica Armena. Come Vescovo di Roma, mi inginocchio ammirato di fronte al dono celeste del Battesimo del vostro popolo, e rendo omaggio a questo tempio, simbolo della Nazione, che sin dagli inizi, secondo la visione di San Gregorio, porta sulle sue colonne il segno del martirio.

2. Grazie Santità, per avermi dato il benvenuto nella Sua casa. È la prima volta che il Papa di Roma, durante l'intero suo soggiorno in un Paese, dimora nella casa di un suo Fratello, che presiede ad una gloriosa Chiesa d'Oriente, e con lui condivide la vita quotidiana sotto lo stesso tetto. Grazie per questo segno di amore che mi commuove grandemente e parla al cuore di tutti i cattolici di profonda amicizia e di carità fraterna.

Il mio pensiero, in questo momento, va ai Suoi venerati Predecessori. Mi riferisco al Catholicos Vazken I, che tanto fece perché il suo popolo potesse vedere la terra promessa della libertà, e ritornò a Dio proprio nel momento in cui giunse l'indipendenza. Penso all'indimenticabile Catholicos Karekin I, che per me fu come un fratello. Il mio progetto di rendergli visita, quando la cattiva salute stava prendendo il sopravvento su di lui, non poté essere realizzato, anche se lo speravo con tutto il cuore. Questo desiderio si compie qui oggi con Vostra Santità, Fratello egualmente caro e amato. Attendo ardentemente i prossimi giorni quando, mano nella mano con Lei, incontrerò il popolo armeno e insieme renderemo grazie a Dio Onnipotente per diciassette secoli di fedeltà a Cristo.

3. Gesù Cristo, Signore e Salvatore, donaci di comprendere la splendida verità che San Gregorio ha udito in questo posto: che «le porte del tuo amore per le tue creature siano spalancate... che la luce che riempie la terra sia la predicazione del tuo Vangelo».

Signore, rendici degni della grazia di questi giorni. Accogli la nostra comune preghiera; accetta la gratitudine della Chiesa intera per la fede del popolo armeno. Ispiraci parole e gesti che dimostrino l'amore del fratello per il fratello. Questo ti chiediamo per l'intercessione di Maria, la gran Madre di Dio, Regina dell'Armenia, e di San Gregorio, al quale il Verbo qui apparve in forma di luce. Amen.

* * *

Il saluto del Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni

O.R. 26 settembre 2001

Successivamente, S.S. Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, ha rivolto al Papa il seguente indirizzo di saluto:

Santità,

siamo felici e ringraziamo Dio che oggi, sull'antica terra armena, di fronte al biblico Ararat, abbiamo il piacere di accogliere il Successore di Pietro. È la prima volta che, nella storia delle nostre due Chiese, il Capo Supremo della Chiesa cattolica mette piede in terra Armena.

Questa visita è stata possibile poiché i tempi della disperazione ormai sono passati: lo Stato armeno oggi è indipendente e la Chiesa armena è libera. Il nostro popolo aspettava con gioia la sua visita qualche anno fa, quando la

Chiesa armena era guidata dal Catholicos Karekin I. In questo momento importante voglio ricordare due illustri Patriarchi, Vazken I e Karekin I, che hanno contribuito a rafforzare i rapporti tra la Chiesa Armena e la Chiesa Cattolica.

Santità, la sua visita sulla terra di Noè assume maggiore importanza nell'anno giubilare, quando tutti gli armeni del mondo - in Armenia, Karabakh e in diaspora - stanno festeggiando i 1700 anni del Cristianesimo in Armenia e i 10 anni di indipendenza dell'Armenia e del Nagorno Karabakh.

Nei giorni in cui si celebrano questi avvenimenti importanti, è una grande felicità per il nostro popolo avere Lei vicino. Volevo ricordare che nei giorni del tragico terremoto a Spitak, Lei è stato molto vicino al popolo armeno, condividendo la tristezza, ed oggi condivide con noi la nostra gioia. A salutare il Capo della Chiesa cattolica sono venuti oggi vari rappresentanti del nostro Paese guidati dal Presidente della Repubblica; sono presenti Capi delle Chiese, come pure rappresentanti delle Ambasciate. Tutti sono felici di vedere le Chiese unite nella loro missione apostolica. Questa unione l'abbiamo vista anche qualche giorno fa in occasione dell'inaugurazione di una nuova chiesa in Armenia. La sua visita certamente rafforzerà il rapporto tra la Chiesa armena e la Chiesa cattolica, e la fraternità tra queste due Chiese darà ancora più vigore al cristianesimo. Benvenuto nella terra armena!

* * *

INCONTRO ECUMENICO

Il discorso nella Cattedrale di San Gregorio, a Yerevan

O.R. 28 settembre 2001

Nella nuova Cattedrale di San Gregorio l'Illuminatore, a Yerevan, Giovanni Paolo II e S.S. Karekin II, Catholicos-Patriarca Supremo di tutti gli

Armeni, hanno presieduto la solenne Celebrazione Ecumenica il mercoledì 26 settembre. Prima dell'omelia del Catholicos, il Papa ha tenuto la sua omelia, leggendone solo alcune parti in lingua inglese. Il testo integrale in lingua armena è stato letto da un Padre Mechitarista armeno.

“Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!” (Sal 133, 1).

Sia lodato Gesù Cristo!

1. La scorsa domenica, Vostra Santità e l'intero Catholicossato di Etchmiadzin hanno avuto la gioia di consacrare questa nuova Cattedrale di San Gregorio l'Illuminatore, quale degno memoriale dei diciassette secoli di fedeltà dell'Armenia al Signore nostro e Salvatore Gesù Cristo. Questo splendido Santuario testimonia la fede consegnatavi dai vostri Padri, e parla a tutti noi della speranza che oggi muove il popolo armeno a guardare al futuro con rinnovata fiducia e coraggiosa determinazione.

Per me, presiedere con Vostra Santità questa Liturgia Ecumenica è sorgente di grande gioia personale. È come se fosse la continuazione della nostra Preghiera comune dell'anno scorso nella Basilica di San Pietro a Roma. Là, insieme, abbiamo venerato la reliquia di San Gregorio l'Illuminatore, ed il Signore ci dona oggi di ripetere lo stesso gesto qui a Yerevan. Abbraccio Vostra Santità con lo stesso fraterno affetto con il quale Ella mi salutò durante la visita a Roma.

Sono grato a Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica, per la Sua presenza a questo incontro ecumenico, segno della nostra comune convinzione che la Nazione sarà rigogliosa e prospera in virtù del reciproco rispetto e della cooperazione di tutte le sue Istituzioni. Il mio pensiero si rivolge in questo

momento a Sua Santità Aram I, Catholicos della Grande Casa di Cilicia, come pure ai Patriarchi Armeni di Gerusalemme e di Costantinopoli: invio loro un saluto nell'amore del Signore. Saluto cordialmente i distinti membri di tutte le istanze civili e religiose e le comunità qui rappresentate questa sera.

2. Quando, attraverso la predicazione di San Gregorio, il re Tiridate III si convertì, una nuova luce albeggiò nella lunga storia del popolo armeno. L'universalità della fede si unì in maniera inseparabile con la vostra identità nazionale. La fede cristiana si radicò in modo permanente in questa terra, raccolta attorno al monte Ararat, e la parola del Vangelo influenzò profondamente la lingua, la vita familiare, la cultura e l'arte del popolo armeno.

Pur preservando e sviluppando la propria identità, la Chiesa Armena non esitò ad impegnarsi nel dialogo con altre tradizioni cristiane, attingendo al loro patrimonio spirituale e culturale. Già sin dagli inizi, non soltanto le Sacre Scritture, ma anche le opere principali dei Padri Siriaci, Greci e Latini furono tradotte in armeno. La liturgia armena trasse la propria ispirazione dalle tradizioni liturgiche della Chiesa in Oriente e in Occidente. Grazie a questa straordinaria apertura di spirito, la Chiesa Armena, lungo la propria storia, è stata particolarmente sensibile alla causa dell'unità dei cristiani. Santi Patriarchi e Dottori, quali Sant'Isacco Magno, Babghén di Otmus, Zaccaria di Dzag, Nerses Šnorhali, Nerses di Lambron, Stefano di Salmasta, Giacomo di Julfa e altri, erano ben conosciuti per lo zelo verso l'unità della Chiesa.

Nella sua lettera all'imperatore bizantino, Nerses Šnorhali delineò principi di dialogo ecumenico che non hanno perso niente della loro rilevanza. Tra le molte sue intuizioni, egli insiste sul fatto che la ricerca dell'unità è un compito di tutta la comunità e non si può lasciare che si creino divisioni all'interno delle Chiese; insegna inoltre che è necessaria una sanazione dei ricordi per superare i risentimenti e i pregiudizi del passato, come è pure indispensabile il mutuo

rispetto e un senso di uguaglianza tra gli interlocutori che rappresentano le rispettive Chiese; infine, egli dice che i cristiani devono avere una profonda convinzione interiore che l'unità è essenziale non per un vantaggio strategico o un guadagno politico, ma per l'interesse della predicazione del Vangelo come Cristo comanda. Le intuizioni di questo grande Dottore armeno sono frutto di una straordinaria saggezza pastorale, e le faccio mie mentre sono oggi tra voi.

3. «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133, 1). Quando nel 1970 il Papa Paolo VI e il Catholicos Vazken I si scambiarono il bacio della pace, lanciarono una nuova era di contatti fraterni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa Armena. Il loro incontro fu seguito presto da altre importanti visite. Io stesso conservo memorie veramente liete delle visite a Roma di Sua Santità Karekin I, prima come Catholicos della Gran Casa di Cilicia, poi come Catholicos di Etchmiadzin. Sin da quando egli prese parte come osservatore al Concilio Ecumenico Vaticano II, il Catholicos Karekin I non cessò mai di operare per promuovere relazioni fraterne e cooperazione pratica fra i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente. Avrei vivamente desiderato di rendergli visita qui in Armenia, ma la sua cattiva salute e poi la prematura morte resero ciò impossibile. Rendo grazie al Signore per averci dato questo grande uomo di Chiesa, un saggio e coraggioso campione dell'unità dei cristiani.

Santità, sono lieto di poter restituire la visita da Lei fattami a Roma, insieme con una delegazione di Vescovi e di fedeli armeni. Interpretai allora il Suo generoso invito a visitare l'Armenia e la Santa Etchmiadzin come un grande segno di amicizia e di carità ecclesiale. Per lunghi secoli i contatti tra la Chiesa Armena Apostolica e la Chiesa di Roma furono intensi e calorosi, e il desiderio della piena unità non scomparì mai del tutto. La mia visita oggi testimonia il nostro condiviso anelito di giungere alla piena unità che il Signore

ha voluto per i suoi discepoli. Siamo vicini al Monte Ararat, dove, secondo la tradizione l'Arca di Noè trovò l'approdo. Come la colomba ritornò con il ramo d'ulivo della pace e dell'amore (cfr. Gn 8, 11), così prego perché la mia visita sia come una consacrazione della ricca e fruttuosa collaborazione già esistente tra noi.

Vi è una reale ed intima unità fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa d'Armenia, dato che ambedue hanno preservato la successione apostolica e hanno validi Sacramenti, in modo particolare il Battesimo e l'Eucaristia. La consapevolezza di ciò ci deve ispirare ad operare ancor più intensamente per rafforzare il nostro dialogo ecumenico. In questo dialogo di fede e di amore, nessuna questione, per quanto difficile, dovrebbe essere trascurata. Conscio dell'importanza del ministero del Vescovo di Roma nella ricerca dell'unità dei cristiani, ho chiesto - nella mia Lettera enciclica *Ut unum sint* - che i Vescovi e i teologi delle nostre Chiese riflettano sulle «forme nelle quali questo ministero può realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (n. 95). L'esempio dei primi secoli della vita della Chiesa ci può guidare in questo discernimento. La mia preghiera ardente è che possa nuovamente realizzarsi quello «scambio di doni» di cui la Chiesa del primo millennio diede meraviglioso esempio. Possa la memoria del tempo in cui la Chiesa respirava con «ambedue i polmoni» spronare i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente a camminare insieme nell'unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità, accettandosi e sostenendosi gli uni gli altri quali membra dell'unico Corpo di Cristo (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 48).

4. Con un cuore solo contempliamo Cristo nostra pace, che ha unito ciò che un tempo era diviso (cfr. Ef 2, 14). In verità, il tempo ci sollecita e il nostro è un dovere sacro e urgente. Dobbiamo proclamare la Buona Novella della salvezza agli uomini e alle donne della nostra epoca. Dopo aver sperimentato

il vuoto spirituale del comunismo e del materialismo, essi cercano il sentiero della vita e della felicità: sono assetati di Vangelo. Abbiamo una grande responsabilità nei loro confronti, ed essi si attendono da noi una testimonianza convincente di unità nella fede e nel reciproco amore. Poiché operiamo per la piena comunione, facciamo insieme quanto non dobbiamo fare separatamente.

Lavoriamo insieme, nel pieno rispetto delle nostre distinte identità e tradizioni. Mai più cristiani contro cristiani, mai più Chiesa contro Chiesa! Camminiamo piuttosto insieme, mano nella mano, affinché il mondo del ventunesimo secolo e del nuovo millennio possa credere.

5. Gli Armeni hanno sempre avuto grande venerazione per la Croce di Cristo. Lungo i secoli, la Croce è stata la loro inesauribile sorgente di speranza in tempi di prova e di sofferenza. Una caratteristica toccante di questa terra sono le molte croci in forma di katchkar, che testimoniano la vostra salda fedeltà alla fede cristiana. In questo tempo dell'anno, la Chiesa armena celebra una delle sue grandi feste: l'Esaltazione della Santa Croce. Innalzato da terra sul legno della Croce, Cristo Gesù, nostra salvezza, vita e risurrezione, ci attira tutti a sé (cfr. Gv 12, 32). O Croce di Cristo, nostra vera speranza! Ogni qualvolta il peccato e la debolezza umana sono causa di divisione, donaci la forza di perdonare e di riconciliarci gli uni con gli altri. O Croce di Cristo, sii il nostro sostegno mentre operiamo per restaurare la piena comunione fra quanti guardano al Signore crocifisso, quale nostro Salvatore e nostro Dio. Amen. Vi ringrazio della vostra attenzione e invoco la benedizione di Dio sui nostri passi verso la piena unità.

* * *

L'omelia di S.S. Karekin II, Catholicos-Patriarca Supremo di tutti gli Armeni, durante la Celebrazione Ecumenica

Omelia pronunciata da S.S. Karekin II, Catholicos-Patriarca Supremo di tutti gli Armeni, durante la Celebrazione Ecumenica svoltasi mercoledì 26 settembre nella nuova Cattedrale di Yerevan, dedicata a San Gregorio l'Illuminatore:

Santità,

Signor Presidente della Repubblica Armena,

Cari fratelli e sorelle,

oggi stiamo vivendo un giorno molto significativo per la Chiesa armena in occasione dei 1700 anni dell'evangelizzazione del nostro popolo. È un giorno di festa perché è presente Sua Santità Giovanni Paolo II, che è venuto a pregare con noi nella nuova Cattedrale di San Gregorio l'Illuminatore. Lei è venuto a pregare per le nostre Chiese - perché crescano nell'amore fraterno -, per la pace e per la gloria di Dio.

Santità, di nuovo porgo il saluto cordiale del nostro popolo a Lei e a tutti i nostri fratelli cattolici. La sua presenza sul suolo dell'Armenia è un grande dono per noi. La seconda celebrazione che facciamo in questa cattedrale è una preghiera ecumenica.

Anche noi non possiamo fare a meno di ricordare San Gregorio l'Illuminatore, che grazie alla sua preghiera prolungatasi per tredici anni ha ottenuto che si aprissero i cieli e che l'Unigenito benedicesse la terra armena.

Ma va ricordato anche il Re armeno Tiridate, che aiutò Gregorio l'Illuminatore a diffondere la fede cristiana. È una verità storica che neanche le potenze degli inferi hanno potuto sconfiggere il popolo armeno, perché è stato

sempre fedele al cristianesimo, superando dure prove e portando nel cuore gli insegnamenti dei Padri armeni. Rendiamo grazie a Dio per averci dato una moltitudine di Padri che hanno portato il popolo armeno alla fede e alla rinascita: San Taddeo, San Bartolomeo, San Gregorio l'Illuminatore.

Rendiamo grazie a Dio che, sopravvissuti al genocidio del 1915, oggi possiamo essere qui riuniti in Armenia a celebrare 1700 anni della conversione del nostro popolo al Cristianesimo e il decimo anniversario dell'indipendenza della Repubblica Armena e del Nagorno-Karabakh.

Santità, siamo felici perché siamo consapevoli che la conversione degli armeni ha anche un valore ecumenico, un'importanza internazionale, tanto che alle nostre celebrazioni giubilari hanno partecipato numerose Chiese cristiane, tra le quali la Chiesa Cattolica di Roma con la sua grande tradizione.

Nell'ambito di tali celebrazioni uno dei momenti importanti è stata la mostra Roma- Armenia, di cui Lei fu promotore, a ulteriore testimonianza degli stretti rapporti plurisecolari tra le nostre Chiese.

Noi rendiamo grazie a Dio e alla Chiesa cattolica guidata da Sua Santità Giovanni Paolo II per averci donato la preziosa reliquia di San Gregorio l'Illuminatore durante la nostra visita in Vaticano. Noi la ringraziamo anche per la Sua generosità, che abbiamo potuto vedere e sperimentare durante la nostra permanenza a Roma.

Sappiamo che nelle Sue preghiere, Lei ricorda spesso il nostro Giubileo, sottolineando il significato ecumenico di questa data. Il nostro popolo, perseguitato nei secoli per la sua fede, Le è grato per il riconoscimento e la condanna del genocidio armeno. Noi dobbiamo prima di tutto cacciare il male dai nostri cuori per estirparlo dalla vita sociale e dai rapporti tra gli Stati e le nazioni.

Santità, noi La ammiriamo per i tanti viaggi che Lei sta facendo instancabilmente in tutto il mondo con lo scopo di riavvicinare le culture e i

popoli, auspicando comprensione ed amicizia tra le Chiese cristiane. A causa delle tante violenze presenti oggi nel mondo, si sente più forte la necessità di una maggior collaborazione tra le Chiese, per fronteggiare il male.

Di questo spirito ecumenico insieme con Lei sono stati pionieri i miei predecessori Sua Santità Vasken I e Sua Santità Karekin I, che hanno progettato e gettato la prima pietra di questa Cattedrale, dedicata a San Gregorio l'Illuminatore.

Siamo felici di accoglierla qui, in questa chiesa, perché nell'Armenia oggi indipendente essa costituisce la testimonianza che la salvezza viene solo dalla fede in Cristo. In questo edificio di culto noi intendiamo raccogliere e trasmettere l'eredità lasciata dai miei predecessori.

Il futuro dell'umanità è nell'amore e nella pace, perciò noi rinnoviamo il nostro appello e la nostra speranza affinché nel mondo vinca l'amore di Cristo. Siamo certi che Egli benedirà le nostre azioni per la pace nel mondo.

Eleviamo la nostra preghiera per la pace, per la collaborazione tra le Chiese e per l'amicizia tra i popoli. Preghiamo perché sul nostro lavoro discenda lo Spirito di Cristo.

Che questa chiesa dedicata a San Gregorio l'Illuminatore sia un luogo di riconciliazione, di incontro tra fratelli in Cristo. Noi crediamo che nel terzo Millennio la grande Chiesa Apostolica di Cristo continuerà la sua missione di salvezza.

Santità, Le siamo molto grati per la Sua visita: insieme benediremo i fedeli con la reliquia che Lei mi ha donato durante la mia visita a Roma. L'amore e la pace del Signore siano sempre con noi.

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN ARMENIA

Nel luogo del silenzio e della memoria

(GIAMPAOLO MATTEI)

O.R. 27 settembre 2001

C'è una grande Croce - con 1700 candele intorno, una per ogni anno cristiano dell'Armenia - al posto della statua di Lenin nella centralissima Piazza della Repubblica di Yerevan. Gli armeni hanno divelto persino il piedistallo di una statua che per troppo tempo ha ricordato uno dei tanti massacri che hanno insanguinato questa Terra. Giovanni Paolo II e Karekin II sono passati accanto a questa Croce per recarsi a pregare in memoria delle vittime del popolo armeno, davanti al Monumento di Tzitzernakaberd, nella mattina di mercoledì 26. Il Papa ha aperto questa giornata celebrando la Santa Messa nella Cappella della Sede Apostolica di Etchmiadzin, messa a disposizione dal Catholicos. Significativamente è la memoria dei Santi martiri Cosma e Damiano. La prima lettura - tratta dal libro di Esdra - ricorda che Dio non abbandona mai il suo popolo. Gli armeni lo sanno bene.

Il Vangelo secondo Luca, afferma che su mandato di Gesù gli Apostoli «passavano di villaggio in villaggio, annunciando ovunque la Buona Novella». Ecco Giovanni Paolo II, Successore dell'Apostolo Pietro, passare «di villaggio in villaggio » duemila anni dopo la parola missionaria di Gesù. Eccolo oggi in Armenia, Terra che ha tragica confidenza con il dolore.

La visita a Tzitzernakaberd, - luogo del silenzio, luogo della memoria - resterà un momento indimenticabile. E' una località antichissima, sulla riva destra del fiume Hradzan che attraversa Yerevan. Il nome Tzitzernakaberd, significa fortezza o castello delle rondini. Il Monumento è dedicato alle stragi

di cui sono state vittime gli armeni nel XX secolo. Venne costruito nel 1967 dagli architetti Tarkhanian Kalshian. Ha una forma rotonda e all'interno arde una fiamma perenne. È formato da dodici grossi pilastri inclinati che simboleggiano le provincie occidentali, dove sono avvenute le deportazioni e i massacri più crudeli. Accanto c'è un museo di documentazioni, ed un alto obelisco è segno di riscatto.

Il Papa e il Catholicos, dopo aver depresso una corona di fiori all'esterno del Monumento, sono entrati e hanno depresso due fiori accanto alla fiamma perenne. Anche tutti i presenti hanno depresso a terra due fiori, bianco e rosso, a significare la purezza e il sangue delle vittime innocenti. Il coro ha intonato l'inno «Gta Ter» che dice così: «Abbi compassione, Signore, delle anime dei nostri defunti, e ricordali con misericordia, poiché sono il prezzo del tuo sangue». Un Vescovo ha proclamato il Vangelo, secondo Giovanni: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» Dopo lo struggente canto «I Verin Yerusaghen» il Papa ha pregato per le vittime del popolo armeno. Ha chiesto a Dio di asciugare ogni lacrima dagli occhi degli armeni perché l'agonia che qui è stata vissuta nel sanguinoso XX secolo «lasci il posto ad una messe di vita che dura per sempre». E ha aggiunto: «Ci chiediamo con sgomento come il mondo possa ancora conoscere aberrazioni tanto disumane». Qui, al Memoriale, Giovanni Paolo II ha portato in dono un quadro raffigurante Papa Benedetto XV, che nel 1915 alzò la voce in difesa «del popolo armeno gravemente afflitto, condotto alla soglia dell'annientamento». Nessuno qui dimenticherà mai la preghiera del Papa: «Ascolta, o Signore, la voce del Vescovo di Roma».

Il cantante di origine armena Charles Aznavour ha eseguito un'impressionante versione dell'«Ave Maria». Nella sua voce si è riconosciuto il dolore di un popolo, un dolore però non fine a se stesso. La fiamma perenne,

«abbracciata» dai dodici pilastri, qui arde a cielo aperto e verso il cielo si alza, da 1700 anni, fiducioso lo sguardo degli armeni.

Cantato il Padre Nostro, Giovanni Paolo II e Karekin II hanno impartito insieme la Benedizione.

All'esterno del Monumento, il Papa ha benedetto un piccolo albero che sarà successivamente piantato qui in ricordo della sua visita di preghiera.

Prima di recarsi a Tzitzernakaberd, Giovanni Paolo II aveva reso la visita di cortesia al Presidente della Repubblica, Robert Kotcharian. All'incontro ha partecipato anche il Catholicos. Dopo la visita al Monumento alle vittime, si è svolto il pranzo ufficiale nel Palazzo Apostolico di Etchmiadzin.

Gli Armeni stanno partecipando al pellegrinaggio del Papa con grande commozione e con il loro spirito «della Croce». Considerano la visita del Santo Padre un'occasione importante per meditare sul mistero della croce, che è l'identità stessa del popolo armeno, il simbolo delle immani tragedie della sua storia e della capacità di rinascere dopo ogni evento avverso. Qui sanno bene che cosa significa abbracciare la croce. Generazioni di armeni non hanno esitato a morire pur di non rinnegare la fede cristiana che, dice uno storico, appartiene a questo popolo come se fosse il colore della sua pelle.

Il «Khatchkar» è una croce di pietra nuda, come nudo è il dolore dell'uomo. Davanti al Papa questo popolo fiero sventola la sua bandiera e la sua bandiera è la croce. La sventola da 1700 anni. Ecco che, dopo tanto dolore, la speranza torna a farsi largo tra le rocce dell'Armenia, a rifiorire tra queste pietre messe sottosopra da terremoti micidiali. La speranza qui è viva perché è cristiana, è tenace. Pochi altri popoli hanno vissuto così tante persecuzioni culminate in stragi. Pochi altri popoli sono così dispersi nel mondo. Ma la Croce nessuno è mai riuscito a strapparla dal cuore degli armeni.

* * *

«Il viaggio apostolico in Kazakhstan e Armenia ha lasciato nel mio cuore impressioni ed emozioni vivissime»

All'Udienza generale, svoltasi mercoledì 3 ottobre in Piazza San Pietro, Giovanni Paolo II ha ripercorso, insieme con le migliaia di fedeli presenti, i passi del pellegrinaggio in Kazakhstan e in Armenia (22-27 settembre). «È stata un'esperienza che ha lasciato nel mio cuore impressioni ed emozioni vivissime» :

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Ringrazio il Signore che mi ha dato di compiere felicemente nei giorni scorsi il viaggio apostolico in Kazakhstan e Armenia. È stata un'esperienza che ha lasciato nel mio cuore impressioni ed emozioni vivissime.

Una visita dal carattere duplice

Si è trattato di una visita dal carattere duplice. In Kazakhstan, è stata una visita pastorale alla Comunità cattolica, che vive in un Paese di popolazione prevalentemente islamica, uscito dieci anni or sono dal duro ed oppressivo regime sovietico. In Armenia mi sono recato come pellegrino a rendere omaggio ad una Chiesa di origine molto antica: il popolo armeno, infatti, celebra i millesettecento anni da quando divenne ufficialmente cristiano. E quest'identità, a costo del martirio, esso ha mantenuto fino ad oggi.

Rinnovo l'espressione della mia gratitudine ai Presidenti delle Repubbliche del Kazakhstan e dell'Armenia, che col loro invito mi hanno aperto le porte dei loro nobili Paesi. Sono loro grato per la cortesia e per il calore con cui mi hanno accolto.

Rivolgo il mio pensiero riconoscente e affettuoso ai Vescovi ed agli Amministratori Apostolici, ai Sacerdoti ed alle Comunità cattoliche. Il mio grazie più sincero a tutti coloro che hanno collaborato alla buona riuscita di questo pellegrinaggio apostolico, da me tanto atteso e a lungo preparato nella preghiera.

In Kazakhstan ho colto la volontà di superare un duro passato, segnato dall'oppressione della dignità e dei diritti della persona umana

2. In Kazakhstan il tema della visita pastorale è stato il comandamento di Cristo: «Amatevi gli uni gli altri». È stato particolarmente significativo portare questo messaggio in quel Paese in cui convivono oltre cento etnie diverse, che tra loro collaborano per edificare un futuro migliore. La stessa città di Astana, dove si è svolta la mia visita, è diventata capitale da meno di quattro anni, ed è simbolo della ricostruzione del Paese.

Ho colto chiaramente nei miei incontri con le Autorità e con la gente la volontà di superare un duro passato, segnato dall'oppressione della dignità e dei diritti della persona umana. Chi potrà, infatti, dimenticare che in Kazakhstan furono deportate centinaia di migliaia di persone? Chi potrà non ricordare che le sue steppe sono state utilizzate per sperimentare ordigni nucleari? Per questo, appena arrivato, ho voluto visitare il Monumento alle vittime del regime totalitario, quasi a sottolineare l'angolatura da cui guardare in avanti. Il Kazakhstan, società multietnica, ha rifiutato l'armamento atomico e intende impegnarsi per edificare una società solidale e pacifica. Richiama simbolicamente quest'esigenza il grande monumento alla «Madre Patria», che ha fatto da sfondo alla Santa Messa di domenica 23 settembre.

Con la Chiesa che è in Kazakhstan ho reso omaggio alla memoria di quanti hanno consumato la vita fra stenti e persecuzioni per portare Cristo tra le locali popolazioni

La Chiesa, grazie a Dio, sta rinascendo sostenuta anche da una rinnovata organizzazione territoriale. Ho voluto farmi vicino a quella Comunità ed ai suoi Pastori, impegnati in una generosa e ardua opera missionaria. Con viva commozione ho reso omaggio insieme a loro alla memoria di quanti hanno consumato la vita fra stenti e persecuzioni per portare Cristo tra le locali popolazioni.

Nella Cattedrale di Astana, con gli Ordinari dei Paesi dell'Asia centrale, con i sacerdoti, i religiosi, i seminaristi ed i fedeli venuti anche dagli Stati limitrofi, ho affidato il Kazakhstan a Maria Santissima, Regina della Pace, titolo con cui è venerata nel Santuario nazionale.

La religione non deve mai essere utilizzata come motivo di conflitto

3. «Amatevi gli uni gli altri!». Queste parole di Cristo interpellano in primo luogo i cristiani. Le ho rivolte anzitutto ai cattolici, esortandoli alla comunione tra loro e con i fratelli ortodossi, più numerosi. Li ho, inoltre, incoraggiati a collaborare con i musulmani per favorire l'autentico progresso della società. Da quel Paese, in cui convivono pacificamente seguaci di religioni diverse, ho riaffermato con forza che la religione non deve mai essere utilizzata come motivo di conflitto. Cristiani e musulmani, insieme con i credenti di ogni religione, sono chiamati a ripudiare fermamente la violenza, per costruire un'umanità amante della vita, che si sviluppi nella giustizia e nella solidarietà.

Ai giovani ho rivolto un messaggio di speranza, ricordando loro che Dio li ama personalmente.

Ai giovani kazakhstani ho rivolto un messaggio di speranza, ricordando loro che Dio li ama personalmente. Con mia grande gioia ho avvertito l'eco forte e vibrante di questa fondamentale verità nei loro cuori. L'incontro con loro si è svolto all'Università, ambiente a me sempre caro, dove si sviluppa la cultura di un popolo. E proprio con i rappresentanti del mondo della cultura, dell'arte e della scienza ho avuto modo di richiamare il fondamento religioso della libertà umana e la reciprocità tra fede e ragione, esortandoli a custodire i valori spirituali del Kazakhstan.

Per la prima volta un Vescovo di Roma ha calcato l'amata terra armena

4. Lasciato questo grande Paese centro-asiatico, sono giunto come pellegrino in Armenia, nel Caucaso, per rendere omaggio ad un popolo che da diciassette secoli ha legato la sua storia al cristianesimo. Per la prima volta un Vescovo di Roma ha calcato quell'amata terra, evangelizzata, secondo la tradizione, dagli apostoli Bartolomeo e Taddeo, e diventata ufficialmente cristiana nel 301 per l'opera di San Gregorio l'Illuminatore.

In nome della fraterna amicizia, Sua Santità Karekin II, con squisita cortesia ha voluto ospitarmi nella sua residenza e mi ha accompagnato in ogni momento del pellegrinaggio

Al 303 risale la Cattedrale di Etchmiadzin, Sede Apostolica della Chiesa Armena. Là mi sono recato al mio arrivo e prima di ripartire, secondo la consuetudine dei pellegrini. Là ho sostato in preghiera presso le tombe dei Catholicos di tutti gli Armeni, tra i quali Vazken I e Karekin I, artefici degli attuali cordiali rapporti tra la Chiesa Armena e quella Cattolica.

L'intensa preghiera per tutti i morti e per la pace nel mondo presso il solenne Memoriale di Yerevan

5. Nella sua lunga storia, il popolo armeno ha pagato a caro prezzo la fedeltà alla propria identità. Basti pensare al tremendo sterminio di massa subito agli inizi del ventesimo secolo. A perenne ricordo delle vittime - circa un milione e mezzo in tre anni - si erge presso la capitale Yerevan un solenne Memoriale, dove, insieme con il Catholicos di tutti gli Armeni, abbiamo elevato un'intensa preghiera per tutti i morti e per la pace nel mondo.

Un significativo sigillo sul vincolo di carità che unisce la Chiesa Cattolica e quella Armena

Nella nuova Cattedrale apostolica di Yerevan, dedicata a San Gregorio l'Illuminatore ed appena consacrata, ha avuto luogo la solenne celebrazione ecumenica, con la venerazione della Reliquia del Santo, da me donata a Karekin II lo scorso anno, in occasione della sua visita a Roma. Questo sacro rito, insieme con la Dichiarazione Comune, ha posto un significativo sigillo sul vincolo di carità che unisce la Chiesa Cattolica e quella Armena. In un mondo lacerato da conflitti e violenze è più che mai necessario che i cristiani siano testimoni di unità e artefici di riconciliazione e di pace.

La memoria dei tanti martiri e dei confessori della fede va onorata sino in fondo: dobbiamo obbedire a Cristo, che chiede ai suoi discepoli di essere una cosa sola, con totale docilità

La Santa Messa al nuovo «Grande Altare» all'aperto, nel giardino della Sede Apostolica di Etchmiadzin, pur seguendo il Rito latino, è stata celebrata «a due polmoni», con Letture, preghiere e canti in lingua armena e con la presenza del Catholicos di tutti gli Armeni. Non vi sono parole per esprimere

l'intima gioia di quei momenti, in cui si avvertiva la spirituale presenza dei tanti martiri e confessori della fede, che con la loro vita hanno reso testimonianza al Vangelo. La loro memoria va onorata fino in fondo: dobbiamo obbedire a Cristo, che chiede ai suoi discepoli di essere una cosa sola, con totale docilità.

A Khor Virap mi è stata consegnata una luce che in Armenia arde da diciassette secoli e nel mondo da 2000 anni

Ultima meta del mio viaggio apostolico è stato il Monastero di Khor Virap, che significa «pozzo profondo». Là, infatti, secondo la tradizione, si trova il pozzo di 40 metri in cui il re Tiridate III tenne prigioniero San Gregorio l'Illuminatore a motivo della sua fede in Cristo, finché il Santo, con le sue preghiere, gli ottenne una prodigiosa guarigione, e il Re si convertì e si fece battezzare con la famiglia e tutto il popolo. Là mi è stata consegnata, quale simbolo della fede con cui Gregorio illuminò gli Armeni, una fiaccola, che ho collocato solennemente nella nuova cappella, inaugurata nell'Aula del Sinodo dei Vescovi. Quella luce arde da diciassette secoli! Arde nel mondo da duemila anni! A noi cristiani, carissimi Fratelli e Sorelle, è domandato di non nasconderla, ma di alimentarla, perché orienti il cammino dell'umanità sulle vie della verità, dell'amore e della pace!

VISITA DEL SANTO PADRE IN KAZAKHSTAN

Il discorso del Santo Padre durante la cerimonia di benvenuto all'Aeroporto Internazionale di Astana

23 settembre 2001

Signor Presidente,

Illustri Membri del Corpo Diplomatico,

Distinte Autorità,

Rappresentanti delle varie Confessioni religiose,

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Rendo grazie a Dio, che ha guidato i miei passi sino alla città di Astana, capitale di questo nobile e sconfinato Paese, situato nel cuore del territorio eurasiatico. Bacio con affetto questa Terra, che ha dato origine a uno Stato multietnico, erede di secolari e molteplici tradizioni spirituali e culturali, ed ora incamminato verso nuovi traguardi sociali ed economici. Da tanto tempo sentivo il desiderio di questo incontro, ed è grande la mia gioia nel poter stringere in un abbraccio di ammirazione e di affetto tutti gli abitanti del Kazakhstan. Sin da quando ebbi modo di ricevere in Vaticano Lei, Signor Presidente della Repubblica, e di ascoltare dalle sue labbra l'invito a visitare questa Terra, ho cominciato a prepararmi nella preghiera all'odierno incontro. Chiedo ora al Signore che questo sia un giorno benedetto per tutte le amate genti del Kazakhstan.

2. Grazie dunque, Signor Presidente, per l'invito a suo tempo rivoltomi, e grazie per l'impegno posto nel predisporre la visita nei suoi complessi aspetti organizzativi. Grazie anche per le cordiali parole di benvenuto che mi ha

rivolto a nome del Governo e di tutto il Popolo kazakhstano. Saluto con deferenza le Autorità civili e militari, come pure i membri del Corpo Diplomatico, attraverso i quali vorrei inviare un affettuoso pensiero ai popoli che ciascuno di loro degnamente rappresenta. Saluto i responsabili e i fedeli dell'Islam, che in questa regione vanta una lunga tradizione religiosa. Estendo il mio beneaugurante pensiero alle persone di buona volontà, che cercano di promuovere i valori morali e spirituali atti a garantire per tutti un futuro di pace. Un particolare saluto rivolgo ai fratelli Vescovi e fedeli della Chiesa ortodossa ed ai cristiani delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Mi è grato qui rinnovare l'invito a congiungere gli sforzi, perché il terzo millennio possa vedere i discepoli di Cristo proclamare con una sola voce e un solo cuore il Vangelo, messaggio di speranza per l'intera umanità. Abbraccio con fraterno affetto soprattutto voi, cari Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, missionari, catechisti fedeli, che formate la Comunità cattolica che vive sul vasto suolo kazako. So della vostra dedizione al lavoro e del vostro entusiasmo; mi è nota pure la vostra fedeltà alla Sede Apostolica e prego Iddio perché sostenga ogni vostro proposito di bene.

3. Questa mia visita ha luogo a dieci anni dalla proclamazione dell'indipendenza del Kazakistan, raggiunta dopo un lungo periodo buio e sofferto. La data del 16 dicembre del 1991 è incisa a caratteri indelebili negli annali della vostra storia. La riacquistata libertà ha riaperto in voi una più solida fiducia nel futuro e sono persuaso che l'esperienza vissuta sia ricca di ammaestramenti ai quali attingere per muovervi con coraggio verso nuove prospettive di pace e di progresso. Il Kazakistan vuole crescere nella fraternità, nel dialogo e nella comprensione, premesse indispensabili per «gettare ponti» di solidale cooperazione con gli altri popoli, nazioni e culture. È in questa prospettiva che il Kazakistan, con coraggiosa iniziativa, ha deciso già nel 1991

la chiusura del poligono nucleare di Semipalatinsk e successivamente ha proclamato la rinuncia unilaterale all'armamento nucleare e l'adesione all'Accordo per il totale divieto degli esperimenti atomici. Alla base di questa decisione vi è la convinzione che le questioni controverse debbano essere risolte non con il ricorso alle armi, ma con i mezzi pacifici della trattativa e del dialogo. Non posso che incoraggiare questa linea d'impegno, che ben risponde alle fondamentali esigenze della solidarietà e della pace a cui gli esseri umani aspirano con crescente consapevolezza.

4. Nel vostro Paese, che occupa uno dei primi posti nel mondo per estensione, convivono a tutt'oggi cittadini appartenenti a oltre cento nazionalità ed etnie, ai quali la Costituzione della Repubblica garantisce gli stessi diritti e le stesse libertà. Lo spirito di apertura e di collaborazione fa parte della vostra tradizione, perché da sempre il Kazakhstan è terra di incontro e di convivenza fra tradizioni e culture differenti. Ciò ha dato luogo a significative forme culturali, espresse in originali realizzazioni artistiche, come pure in una fiorente tradizione letteraria. Guardo con ammirazione a città come Balasagun, Merke, Kulan, Taraz, Otrar, Turkestan ed altre, una volta importanti centri di cultura e di commercio. In esse hanno vissuto illustri personalità della scienza, dell'arte e della storia, a partire da Abu Nasr al-Farabi, che ha fatto riscoprire all'Europa Aristotele, fino al ben noto pensatore e poeta Abai Kunanbai, formatosi alla scuola dei monaci ortodossi, egli conobbe anche il mondo occidentale e ne apprezzò il patrimonio di pensiero. Tuttavia era solito ripetere: «L'Occidente è diventato il mio Oriente», ponendo in luce come il contatto con altri movimenti culturali avesse in lui ridestato l'amore per la propria cultura.

5. Cari popoli del Kazakhstan! Ammaestrati dalle esperienze del vostro passato antico e recente, e specialmente dagli eventi tristi del XX secolo,

sappiate sempre mettere a fondamento del vostro impegno civile la tutela della libertà, diritto inalienabile e aspirazione profonda d'ogni persona. In particolare, sappiate riconoscere il diritto alla libertà religiosa, nella quale si esprimono le convinzioni custodite nel sacrario più intimo della persona. Quando all'interno di una comunità civile i cittadini sanno accettarsi nelle rispettive convinzioni religiose, è più facile che s'affermi tra loro l'effettivo riconoscimento degli altri diritti umani e un'intesa sui valori di fondo di una convivenza pacifica e costruttiva. Ci si sente infatti accomunati dalla consapevolezza di essere fratelli, perché figli dell'unico Dio, creatore dell'universo. Prego Dio onnipotente di voler benedire e incoraggiare i vostri passi su questo cammino. Egli vi aiuti a crescere nella libertà, nella concordia, nella pace. Sono queste le condizioni indispensabili, perché s'instauri il clima adatto per uno sviluppo umano integrale, attento alle esigenze di ciascuno, specialmente a quelle dei poveri e dei sofferenti.

6. Popolo kazakhstano, un'impegnativa missione ti attende: costruire un Paese all'insegna del vero progresso, nella solidarietà e nella pace. Kazakhstan, Terra di martiri e di credenti, Terra di deportati e di eroi, Terra di pensatori e di artisti, non temere! Se profondi e molteplici restano i segni delle piaghe inferte al tuo corpo, se difficoltà e ostacoli si frappongono nell'opera della ricostruzione materiale e spirituale, a balsamo e sprone ti valgano le parole del grande Abai Kunanbai: «L'umanità ha come principio l'amore e la giustizia, esse sono il coronamento dell'opera dell'Altissimo»(I detti, cap. 45). L'amore e la giustizia! L'Altissimo, che guida i passi degli uomini, faccia rifulgere queste stelle sui tuoi passi, Terra sconfinata del Kazakhstan! Sono questi i sentimenti che pulsano nel mio cuore, mentre inizio la mia visita ad Astana. Guardando i colori della vostra bandiera, cari kazakhstani, domando per voi all'Altissimo i doni che essi simboleggiano: la stabilità e l'apertura, di cui è

simbolo l'azzurro; la prosperità e la pace, a cui si riferisce l'oro. Dio benedica te, Kazakhstan, e tutti i tuoi abitanti e ti conceda un futuro di concordia e di pace!

* * *

L'omelia durante la solenne Concelebrazione Eucaristica nella Piazza della Madre Patria, ad Astana

Nella grande Piazza della Madre Patria ad Astana, Giovanni Paolo II ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica domenica 23 settembre.

1. «Uno solo è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2, 5).

In questa espressione dell'apostolo Paolo, tratta dalla prima Lettera a Timoteo, è contenuta la verità centrale della fede cristiana. Sono lieto di poterla annunciare quest'oggi a voi, carissimi Fratelli e Sorelle del Kazakhstan. Sono tra voi, infatti, come apostolo e testimone di Cristo; sono tra voi come amico di ogni uomo di buona volontà. A tutti e a ciascuno vengo ad offrire la pace e l'amore di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Conosco la vostra storia. Conosco le sofferenze a cui molti di voi sono stati sottoposti, quando il precedente regime totalitario li ha strappati dalla loro terra d'origine e li ha qui deportati in condizioni di grave disagio e privazione. Sono lieto di poter essere oggi qui tra voi per dirvi che il cuore del Papa vi è vicino. Abbraccio con affetto ciascuno di voi, cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio. In particolare, saluto il Vescovo Tomasz Peta, Amministratore Apostolico di Astana, e lo ringrazio per i sentimenti espressi a nome di tutti. Saluto poi i rappresentanti

delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti delle varie Religioni presenti in questa vasta regione eurasiatica. Saluto il Signor Presidente della Repubblica, le Autorità civili e militari e tutti coloro che hanno voluto unirsi a questa celebrazione.

2. «Uno solo è Dio». L'Apostolo afferma anzitutto l'assoluta unicità di Dio. Questa verità i cristiani l'hanno ereditata dai figli di Israele e la condividono con i fedeli musulmani: è la fede nell'unico Dio, «Signore del cielo e della terra» (Lc 10, 21), onnipotente e misericordioso.

Nel nome di quest'unico Dio, mi rivolgo al popolo di antiche e profonde tradizioni religiose, che vive nel Kazakhstan. Mi rivolgo anche a quanti non aderiscono ad una fede religiosa e a coloro che sono alla ricerca della verità. Vorrei ripetere ad essi le celebri parole di San Paolo, che ho avuto la gioia di riascoltare nello scorso mese di maggio all'Areopago di Atene: «Dio non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 27-28). Torna alla mente quanto scrisse il vostro grande poeta Abai Kunanbai: «Si può forse dubitare della sua esistenza / se ogni cosa sulla terra ne è testimonianza?» (Poesia 14).

3. «Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù». Dopo aver additato il mistero di Dio, l'Apostolo porta lo sguardo su Cristo, unico mediatore di salvezza. Una mediazione - sottolinea Paolo in un'altra sua lettera - che si è attuata nella povertà: «Da ricco che era, si fece povero, per arricchire noi con la sua povertà» (2 Cor 8, 9 - Acclamaz. al Vangelo). Gesù «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (Fil 2, 6); non volle presentarsi alla nostra umanità, che è fragile e indigente, con la sua schiacciante superiorità. Se lo avesse fatto, non avrebbe obbedito alla logica di Dio, ma a quella dei prepotenti di questo mondo, denunciata senza mezzi

termini dai profeti d'Israele, come Amos, dal cui Libro è tratta oggi la prima Lettura (cfr. Am 8, 4-6). La vita di Gesù è stata coerente col disegno salvifico del Padre, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4). Egli ha testimoniato fedelmente questa volontà, dando «se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2, 6). Spendendo per amore tutto se stesso, ci ha procurato l'amicizia con Dio, perduta a causa del peccato. Questa «logica dell'amore» Egli suggerisce anche a noi, chiedendoci di applicarla soprattutto attraverso la generosità verso i bisognosi. È una logica che può accomunare cristiani e musulmani, impegnandoli a costruire insieme la «civiltà dell'amore». È una logica che supera ogni scaltrezza di questo mondo e ci permette di procurarci amici veri, che ci accolgono «nelle dimore eterne» (cfr. Lc 16, 9), nella «patria» del Cielo.

4. Carissimi, la patria dell'umanità è il Regno di Dio! È assai eloquente per noi meditare su questa verità proprio qui, nella Piazza intitolata alla Madre Patria, dinanzi a questo monumento che simbolicamente la rappresenta. Come insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II, vi è un rapporto tra la storia umana e il Regno di Dio, tra le realizzazioni parziali della civile convivenza e la meta ultima a cui, per libera iniziativa di Dio, l'umanità è chiamata (cfr. *Gaudium et spes*, 33-39). Il decimo anniversario dell'indipendenza del Kazakistan, che quest'anno voi celebrate, ci porta a riflettere in questa prospettiva. Che rapporto vi è tra questa Patria terrena, con i suoi valori e i suoi traguardi, e la Patria celeste, in cui, superando ogni ingiustizia e conflitto, è chiamata ad entrare l'intera famiglia umana? La risposta del Concilio è illuminante: «Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio» (ivi, 39).

5. I cristiani sono al tempo stesso abitanti del mondo e cittadini del Regno dei cieli. Si impegnano senza riserve nella costruzione della società terrena, ma restano orientati verso i beni eterni, quasi rifacendosi a un modello superiore, trascendente, per attuarlo sempre più e sempre meglio nell'esistenza di ogni giorno. Il cristianesimo non è alienazione dall'impegno terreno. Se talora, in alcune situazioni contingenti, dà questa impressione, ciò è dovuto all'incoerenza di tanti cristiani. In realtà, il cristianesimo autenticamente vissuto è come lievito per la società: la fa crescere e maturare sul piano umano e la apre alla dimensione trascendente del Regno di Cristo, realizzazione compiuta dell'umanità nuova. Questo dinamismo spirituale trae forza dalla preghiera, come ha ricordato pocanzi la seconda Lettura. Ed è quanto, in questa celebrazione, noi vogliamo fare pregando per il Kazakhstan e per i suoi abitanti, affinché questo grande Paese, nella varietà delle sue componenti etniche, culturali e religiose, progredisca nella giustizia, nella solidarietà e nella pace. Progredisca grazie alla collaborazione, in particolare, di cristiani e musulmani, impegnati ogni giorno, fianco a fianco, nell'umile ricerca della volontà di Dio.

6. La preghiera dev'essere sempre accompagnata da opere coerenti. La Chiesa, fedele all'esempio di Cristo, non separa mai l'evangelizzazione dalla promozione umana, ed esorta i suoi fedeli ad essere in ogni ambiente promotori di rinnovamento e di progresso sociale. Carissimi Fratelli e Sorelle, possa la «Madre Patria» del Kazakhstan trovare in voi dei figli devoti e solleciti, fedeli al patrimonio spirituale e culturale ereditato dai padri e capaci di adattarlo alle nuove esigenze. Distinguetevi, secondo il modello evangelico, per la vostra umiltà e coerenza, facendo fruttificare i vostri talenti al servizio del bene comune e privilegiando le persone più deboli e svantaggiate. Il rispetto dei diritti di ciascuno, anche se di convinzioni personali diverse, è il presupposto

di ogni convivenza autenticamente umana. Vivete un profondo e fattivo spirito di comunione tra di voi e con tutti, ispirandovi a quanto gli Atti degli Apostoli attestano della prima comunità dei credenti (At 2, 44- 5; 4, 32). La carità, che alimentate alla Mensa eucaristica, testimoniatela nell'amore fraterno e nel servizio ai poveri, ai malati, agli esclusi. Siate artefici di incontro, di riconciliazione e di pace tra persone e gruppi differenti, coltivando l'autentico dialogo, perché emerga sempre la verità.

7. Amate la famiglia! Difendete e promuovete questa cellula fondamentale dell'organismo sociale; abbiate cura di questo primordiale santuario della vita. Accompagnate con cura il cammino dei fidanzati e dei giovani sposi, perché siano davanti ai figli e all'intera comunità segno eloquente dell'amore di Dio. Carissimi, con gioia ed emozione desidero rivolgere a voi qui presenti e a tutti i credenti che sono a noi uniti l'esortazione che a più riprese vado ribadendo in questo inizio di millennio: Duc in altum! Ti abbraccio con affetto, Popolo del Kazakhstan, e ti auguro di portare a compimento ogni progetto d'amore e di salvezza. Dio non ti abbandonerà. Amen!

* * *

**DISCORSO DEL SANTO PADRE
AGLI ORDINARI DELL'ASIA CENTRALE**

**L'incontro si è svolto nella
Sede della Nunziatura Apostolica ad Astana**

O.R. 24-25 settembre 2001

Carissimi Vescovi,

Amministratori Apostolici

Superiori delle Missioni sui iuris dell'Asia Centrale!

1. Con profonda gioia vi incontro nuovamente, dopo la solenne Celebrazione Eucaristica di questa mattina nella grande Piazza della Madre Patria. Con affetto saluto ognuno di voi e vi ringrazio per lo zelo e il sacrificio con cui state contribuendo alla rinascita della Chiesa in queste vaste regioni, poste al confine tra due continenti. La Chiesa cattolica è qui solo una pianticella, ma ricca di speranza per la fiducia che nutre nella potenza della grazia divina. I lunghi anni della dittatura comunista, durante i quali tanti credenti furono deportati nei gulag costruiti in queste terre, hanno seminato sofferenze e lutti. Quanti sacerdoti, religiosi e laici hanno pagato con sofferenze inaudite e anche col sacrificio della vita la loro fedeltà a Cristo! Il Signore ha ascoltato la preghiera di questi martiri, il cui sangue ha irrorato le zolle della vostra Terra. Ancora una volta «il sangue dei martiri è stato seme di cristiani» (cfr. Tertulliano, Apol. 50, 13). Da esso, come virgulti nuovi, sono germinate le vostre Comunità cristiane, che ora guardano con fiducia verso l'avvenire. Cristo, il Buon Pastore, ripete a voi e al popolo affidato alle vostre cure pastorali: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12, 32). Ed ancora, a voi come a Pietro, dice: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca!» (Lc, 5,4). È la pesca dell'evangelizzazione,

alla quale siamo tutti chiamati. Anche a noi, come agli Apostoli dopo la sua risurrezione, Egli comanda: «Andate dunque e ammaestrate tutte la nazioni» (Mt 28, 19).

2. Le vicende della piccola Comunità cristiana dell'Asia Centrale sopravvissuta al comunismo e l'attuale sua situazione fortemente minoritaria fanno pensare alla parabola evangelica del lievito che fermenta la massa (cfr. Mt 13, 33). Il lievito sembra poca cosa, ma ha la forza di trasformare il tutto. Questa è la convinzione che deve animare anche la vostra azione pastorale e sostenere il difficile ed esaltante compito della *plantatio Ecclesiae* in questi territori, nuovamente aperti al Vangelo. Obiettivi pastorali prioritari della vostra missione apostolica siano diffondere con ogni impegno l'annuncio evangelico e proseguire senza sosta nel consolidamento dell'organizzazione ecclesiale. La recente erezione delle Amministrazioni Apostoliche e delle Missioni sui iuris, con cui la Chiesa ha acquistato visibilità e consistenza, costituisce l'inizio di una promettente stagione di evangelizzazione. Desidero, pertanto, esprimere gratitudine e ammirazione per il vostro sforzo, cari Ordinari. Ringrazio altresì i sacerdoti, i religiosi e le religiose, che hanno lasciato la loro Patria per rendersi disponibili al compito missionario in queste terre, con spirito di autentica solidarietà ecclesiale. Formulo voti che il generoso impegno ecclesiale di tutti sia confortato dalla maturazione di un'abbondante messe di bene. Né vi abbandoni, carissimi, la consapevolezza di essere un segno dell'amore di Dio tra queste popolazioni, ricche di secolari tradizioni culturali e religiose.

3. «Amatevi gli uni gli altri » è il tema di questa mia visita pastorale. Rivolgo a voi oggi, nel nome del nostro comune Maestro e Signore, questo invito: «Amatevi gli uni gli altri». Sia vostra cura conservare sempre tra voi

quell'unità che Cristo ci ha lasciato come suo testamento (cfr. Gv 17, 21.23). Come ai primordi dell'annuncio del Vangelo, la Chiesa farà breccia nei cuori degli uomini se apparirà quale casa accogliente in cui si vive la comunione fraterna. Siate in primo luogo uniti tra voi, cari Pastori di queste Chiese. Anche se non costituite ancora una Conferenza Episcopale in senso pieno, cercate di realizzare con ogni mezzo forme di efficace collaborazione, così da valorizzare al meglio ogni risorsa pastorale. In tale preziosa opera vi sostiene la solidarietà della Chiesa universale. Vi è accanto con affetto il Successore di Pietro, che oggi vi abbraccia con commozione. Anche se geograficamente distanti, voi siete nel cuore del Papa, che apprezza il vostro faticoso lavoro apostolico.

4. Da dieci anni il Kazakhstan ha conquistato la sospirata indipendenza. Ma come non tener conto del clima di affievolimento dei valori che il passato regime ha lasciato? Il lungo inverno della dominazione comunista, con la sua pretesa di sradicare Dio dal cuore dell'uomo, ha spesso mortificato i contenuti spirituali delle culture di questi popoli. Si registra così una povertà di ideali che rende particolarmente vulnerabile la gente di fronte ai miti del consumismo e dell'edonismo importati dall'Occidente. Si tratta di sfide sociali e spirituali, che richiedono un coraggioso slancio missionario. Come ricordava il mio venerato predecessore, il servo di Dio Paolo VI, la Chiesa chiamata ad evangelizzare «comincia con l'evangelizzare se stessa». Comunità di speranza vissuta e partecipata, essa «ha bisogno di ascoltare di continuo... le ragioni della sua speranza». La Chiesa ha bisogno di essere sempre evangelizzata, «se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo...». E ancora, c'è bisogno di una «Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità».(Evangelii nuntiandi, 15). L'azione missionaria deve essere preceduta ed accompagnata da un' incisiva opera di formazione, da una forte esperienza di preghiera, da

comportamenti improntati alla fraternità ed al servizio. Grandi sono gli sforzi apostolici che dovete dispiegare per evangelizzare i vari ambienti in cui si esprimono le tradizioni locali, con attenzione particolare per il mondo universitario e i mezzi della comunicazione sociale. Abbiate fiducia in Cristo! La sua presenza vi rassicuri. Vi infonda forza e slancio la sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

5. Per portare a compimento la missione che Egli vi affida, curate la formazione dei candidati al sacerdozio ed alla vita religiosa. Dedicatevi con amore ai sacerdoti, vostri principali cooperatori, aiutandoli e seguendoli con cuore paterno. A tale proposito, desidero esprimere il mio vivo compiacimento per la realizzazione del Seminario di Karaganda, importante promessa per il futuro. Unico seminario per tutta l'Asia Centrale, esso costituisce un segno di efficace collaborazione tra le vostre Chiese. Ponete in atto ogni sforzo perché tra le sue mura sia offerta ai candidati al sacerdozio una seria formazione umana e spirituale, insieme a una solida preparazione teologica e pastorale.

Auspicio di cuore che possiate contare su buoni formatori, esperti docenti ed esemplari testimoni del Vangelo.

6. Uno spazio speciale riservate alla formazione ed all'apostolato dei laici, accogliendo con illuminato discernimento e larghezza di cuore, accanto alle Associazioni più antiche, quel dono dello Spirito alla Chiesa del post-Concilio che è rappresentato dai Movimenti ecclesiali e dalle nuove Comunità. La loro presenza, il loro spirito d'iniziativa e gli specifici carismi di cui sono portatori, rappresentano una ricchezza da valorizzare. Con saggezza pastorale, l'Ordinario deve orientare e guidare la loro attività, invitandoli a coadiuvare le Comunità ecclesiali nel rispetto delle strutture esistenti e del loro ordinato funzionamento. A loro volta, i membri dei Movimenti e delle Associazioni, con

apertura di spirito e docile disponibilità, rinnovino l'impegno a lavorare in sintonia con i Pastori di queste giovani Chiese. La loro fatica al servizio della nuova evangelizzazione diventerà così testimonianza di quell'amore reciproco che scaturisce dalla fedele adesione all'unico e medesimo Signore.

7. Carissimi Fratelli, desidero infine incoraggiarvi a promuovere il dialogo ecumenico. La vostra azione pastorale si svolge a stretto contatto con i fratelli della Chiesa ortodossa, che condividono la stessa fede in Cristo e la ricchezza di larga parte di una medesima tradizione ecclesiale. I reciproci rapporti siano improntati a cordialità e rispetto, nel ricordo della parola del Signore: «Amatevi gli uni gli altri». All'alba del nuovo millennio, nutriamo più viva la speranza che, se non pienamente uniti, i discepoli di Cristo possano essere almeno più vicini, anche in virtù dell'esperienza fatta nel corso del Grande Giubileo del 2000. Rispetto e dialogo nutrite, poi, nei confronti della comunità musulmana, verso gli appartenenti ad altre religioni e per chi si professa non credente. Che tutti possano apprezzare il dono della vostra fede vissuta nella carità e aprire il cuore alle dimensioni più alte della vita. Affido questa vostra missione pastorale a Maria, Stella dell'evangelizzazione e Regina della pace. Nella Cattedrale di Astana voi La venerate come Madre del Perpetuo Soccorso. Nelle sue mani materne depongo il vostro diuturno lavoro, le vostre attese e i vostri progetti, perché vi guidi e vi sostenga in ogni passo. Con questi sentimenti di cuore imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice di ardore apostolico e di grazie per voi e per quanti sono affidati alle vostre cure pastorali.

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN KAZAKHSTAN

Il pellegrino che compie il toccante gesto di baciare la terra

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

O.R. 23-27 settembre 2001

Con il tempo molti ricordi si sfumano e si perdono nel mare dell'oblio. Altri, invece, nel corso dei giorni e degli anni, s'impongono e acquistano maggiore fulgore e forza.

Molti dettagli del pellegrinaggio di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II nel Kazakhstan e in Armenia senza dubbio si cancelleranno dalla mia memoria. Altri fatti, impressioni e incontri vissuti, provati e meditati, resteranno invece impressi per sempre nel cuore.

Ho ancora davanti agli occhi le immagini del Papa che si inchina, dopo essere sceso dall'aereo, per baciare la terra del Kazakhstan e dell'Armenia. In ogni visita il Santo Padre ripete questo gesto di rispetto, di venerazione, di affetto, per il Paese visitato e per la sua popolazione.

Alcuni momenti forti della visita nel Kazakhstan sono ancora vivi nella mia memoria: la grande Santa Messa celebrata dal Papa nella Piazza della Madre Patria, alla presenza di 50.000 persone cristiane e musulmane; l'incontro con i giovani dove il contatto e la comunione si stabiliscono immediatamente; l'incontro infine con i rappresentanti delle scienze, della cultura e dell'economia con il suo messaggio sociale. Tra i ricordi più commoventi cito la Santa Messa nella cattedrale cattolica che ha riunito Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose

e laici. Il Nunzio Apostolico mi ha sussurrato: «E' qui riunita la Chiesa cattolica del Kazakhstan...».

Le stesse indimenticabili emozioni in Armenia. Penso all'abbraccio con il Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II, all'entrata solenne a Etchmiadzin; alla Celebrazione ecumenica nella nuova cattedrale di Yerevan; al bacio di pace scambiato fra il Papa e il Catholicos che ho avuto l'onore di trasmettere alla delegazione cattolica; e infine all'Eucaristia del Papa sulla spianata di quel luogo santo armeno che è Etchmiadzin. Due momenti forti resteranno impressi nella mia memoria. Il primo è il congedo dei due Capi della Chiesa e la firma della Dichiarazione Comune, nella cattedrale di Etchmiadzin. Il secondo è la visita a Khor Virap, dove si trova il pozzo della prigionia di San Gregorio l'Illuminatore. Una fiaccola vi è stata accesa e trasportata da là alla nuova cappella dell'Aula del Sinodo dei Vescovi.

Un'immagine che racchiude tutti i ricordi è il profilo bianco, curvo, umile ma accattivante, che attira tutti gli sguardi, che fa commuovere tutti i cuori, di Giovanni Paolo II che esorta ovunque al dialogo, che invita al perdono, che esalta la libertà, la democrazia e la giustizia.

Nelle varie tappe di questo pellegrinaggio ho avuto costantemente l'impressione di visitare due Paesi molto diversi, su vari piani: sociale, culturale, religioso... Il Kazakhstan racchiude un considerevole numero di popoli diversi: kazaki, russi, ucraini, polacchi, tedeschi, turchi, ecc., anche se è vero che i kazaki rappresentano circa la metà della popolazione e i russi un terzo. L'Armenia è invece composta, a parte qualche gruppo minoritario, di puri armeni. Sul piano religioso il Kazakhstan è musulmano e cristiano ortodosso. I cattolici e le altre comunità cristiane sono minoritari. In Armenia, invece, la Chiesa Armena Apostolica raggruppa la stragrande maggioranza degli abitanti, mentre gli armeni cattolici costituiscono una esigua minoranza. Il Kazakhstan ha vissuto una storia molto contrastata, luogo di incontro fra culture e civiltà

diverse. Tuttavia, in un certo senso, si tratta di un Paese nuovo, che per la prima volta occupa un posto importante nella famiglia delle nazioni. L'Armenia ha avuto una storia tragica, lunga venticinque secoli, ma immutabilmente cristiana da millesettecento anni. La fede cristiana ha forgiato la sua identità e la sua cultura.

Tutte queste differenze mi hanno fatto scorgere prospettive inattese. Il Kazakhstan è aperto a un futuro inedito, a costruire, senza forti pressioni provenienti dal passato. La Chiesa cattolica, radicata di recente, a differenza della Chiesa ortodossa presente da diversi secoli, vive un inizio pieno di promesse. La Chiesa armena affonda le sue radici in una cultura cristiana antica e gloriosa, si afferra alla sua storia dolorosa, ed ha come missione principale quella di catechizzare nuovamente il suo popolo dopo settant'anni di regime ateo. Il Kazakhstan appartiene geograficamente all'Asia, ma a motivo della sua duplice cultura, kazaka e slava, è divenuto un vincolo fra l'Asia e l'Europa. Per questo la sua nuova università si chiama «Eurasia». L'Armenia si trova in Europa e rivendica apertamente tale appartenenza.

Ci si può chiedere perché il Santo Padre abbia voluto visitare questi due Paesi in uno stesso pellegrinaggio. Circostanze particolari hanno creato una certa similitudine. Entrambi i Paesi hanno fatto parte per decenni dell'Unione Sovietica. Questo fatto li ha segnati profondamente dal punto di vista economico e sociale. Entrambi sono pervenuti nuovamente all'indipendenza, proprio dieci anni fa. Dunque, per molti aspetti i loro compiti per il futuro sono simili. Costruire Stati di diritto, educare alla democrazia, garantire la libertà religiosa, sviluppare un'economia diversificata e rispettosa dell'ambiente.

Non dimentichiamo infine che il viaggio del Papa ha avuto luogo solo alcuni giorni dopo gli attacchi terroristici compiuti a New York e a Washington. Giovanni Paolo II non ha voluto assolutamente rinunciare al suo pellegrinaggio. Le parole che ha pronunciato invitano alla ragione, alla pace e

al dialogo. Il mondo di domani potrà essere umano solo se le civiltà si rispetteranno nella loro diversità e se le grandi religioni s'impegneranno concretamente a non sostenere scontri cruenti in nome della fede nel Dio unico. Possano queste parole del Santo Padre risuonare nel cuore di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà!

II

VISITE “AD LIMINA”

Ungheria

Il **26 gennaio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza S. E. Mons. Szilárd Keresztes, Vescovo di Hajdúdorog (Ungheria) per i cattolici di rito bizantino, Amministratore Apostolico “ad nutum Sanctae Sedis” dell’Esarcato Apostolico di Miskolc.

Albania

Il **2 febbraio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Vescovi dell’Albania.

Armeni

Il **3 febbraio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza S. E. Mons. Nerses der Nersessian, Arcivescovo titolare di Sebaste degli Armeni, Ordinario per gli Armeni cattolici dell’Europa orientale.

Asia, Caucaso e Russia

Il **9 febbraio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Vescovi dell’Asia centrale, del Caucaso e della Russia.

Iugoslavia

Il **16 febbraio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Vescovi della Iugoslavia.

Turchia

Il **19 febbraio 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. E. Mons. Hovhannes Tcholakian, Arcivescovo di Istanbul degli Armeni;
- S. E. Mons. Paul Karataş, Arcivescovo di Diarbekir dei Caldei;
- S. E. Mons. Giuseppe Germano Bernardini, Arcivescovo di Izmir;
- S. E. Mons. Louis Pelâtre, Vescovo titolare di Sasima, Vicario Apostolico di Istanbul;
- S. E. Mons. Ruggero Franceschini, Vescovo titolare di Sicilibba, Vicario Apostolico di Anatolia;
- il Rev. Corepiscopo Yusuf Sađ , Esarca Patriarcale dei Siri cattolici di Turchia.

Latini - Gerusalemme

Il **12 marzo 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. B. Michel Sabbah, Patriarca di Gerusalemme dei Latini;
- S. E. Mons. Kamal Hanna Bathish, Vescovo titolare di Gerico;
- S. E. Mons. Salim Sayegh, Vescovo titolare di Acque di Proconsolare;
- S. E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vescovo titolare di Emmaus.

Regioni arabe

Il **17 marzo 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Vescovi latini delle Regioni Arabe.

Caldei

Il **4 dicembre 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. E. Mons. André Sana, Arcivescovo di Kerkuk dei Caldei (Iraq);
- S. E. Mons. Thomas Meram, Arcivescovo di Urmya dei Caldei e Vescovo di Salmas dei Caldei (Iran);
- S. E. Mons. Ramzi Garmou, Arcivescovo di Teheran dei Caldei (Iran);
- S. E. Mons. Faraj Rahho, Arcivescovo di Mossul dei Caldei (Iraq).

Il **6 dicembre 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. E. Mons. Hanna Zora, Arcivescovo di Ahwaz dei Caldei (Iran).

Il **7 dicembre 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. E. Mons. Paul Karataş, Arcivescovo di Diarbekir dei Caldei (Turchia);
- S.E. Mons. Djibrail Kassab, Arcivescovo di Bassorah dei Caldei (Iraq);
- S.E. Mons. Yacoub Denha Scher, Arcivescovo di Arbil dei Caldei (Iraq);
- S. E. Mons. Abdul-Ahad Sana, Vescovo di Alquoch dei Caldei (Iraq);
- S. E. Mons. Hanna Kello, Vescovo di Amadiyah dei Caldei e Amministratore Patriarcale di Zaku dei Caldei (Iraq).

Il **10 dicembre 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. B. Raphaël I Bidawid, Patriarca di Babilonia dei Caldei (Iraq);
- S. E. Mons. Shlemon Warduni, Vescovo di Curia Patriarcale e Ausiliare di Baghdad dei Caldei (Iraq);

- S. E. Mons. Youssef Ibrahim Sarraf, Vescovo di Le Caire dei Caldei (Egitto), Visitatore Apostolico per i Caldei in Europa;
- S. E. Mons. Michel Kassarji, Vescovo di Bairut dei Caldei (Libano);
- Rev.mo P. Abate Yousif Ibrahim, O.A.C., Amministratore Patriarcale di Sulaimaniya dei Caldei (Iraq).

Iran

Il **14 dicembre 2001** il Santo Padre ha ricevuto in udienza:

- S. E. Mons. Ignazio Bedini, Arcivescovo di Ispahan dei Latini.
- S. E. Mons. Nechan Karakéhéyan, Vescovo di Ispahan degli Armeni.

* * *

DISCORSI DEL SANTO PADRE TENUTI IN OCCASIONE DELLE VISITE “AD LIMINA”

O.R. 12 dicembre 2001

Discorso ai Vescovi Caldei

Beatitudine,

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,

1. Sono lieto di accogliervi oggi, voi Pastori della Chiesa caldea, venuti dall'Iraq, dall'Iran, dal Libano, dall'Egitto, dalla Siria, dalla Turchia e dagli Stati Uniti d'America, con il vostro Patriarca, Sua Beatitudine Raphaël I Bidawid, per questa visita *ad limina Apostolorum*. Desidero salutarvi con le parole che aprono la seconda Lettera di Pietro: «Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù

Cristo, a coloro che hanno ricevuto per la giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza, nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro» (2 Pt 1, 1-2). Permettetemi di ringraziare particolarmente coloro fra voi che, dopo lunghi anni di servizio e di dono di sé, hanno messo il loro incarico episcopale a disposizione del Sinodo Patriarcale. Con San Paolo, «ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente» (1 Cor. 1, 4-6).

2. In questo periodo ricordiamo che il sangue di innumerevoli martiri rese feconda la vostra antica e venerabile Chiesa caldea dei primi secoli dell'era cristiana. Brillò grazie ai suoi grandi poeti e ai suoi insegnanti, alle sue scuole di teologia e di esegesi, come quelle di Nisibe. I suoi asceti e monaci la illuminarono con una tradizione mistica di rara profondità spirituale: basta citare Sant'Efrem, Dottore della Chiesa chiamato «l'arpa dello Spirito Santo», che può riassumere da solo tutto ciò che la Chiesa nella vostra Regione ha dato alla Chiesa universale!

3. La Chiesa caldea in Iraq attraversa ora un periodo difficile e le cause di tale crisi sono molteplici, all'interno e all'esterno. Ma non è proprio nei periodi di crisi che noi Vescovi dobbiamo ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2, 7)?

Cari Fratelli, esprimo ancora una volta la mia compassione per le vostre comunità che si trovano in Iraq, provate come tutta la popolazione del Paese, che da anni soffre i rigori dell'embargo ad esso imposto. Supplico il Signore di illuminare le menti e i cuori dei responsabili delle nazioni, affinché operino per

ristabilire una pace giusta e durevole in quella regione del mondo, e affinché cessino tutti gli attentati alla sicurezza delle persone e al bene dei popoli. Il giorno di digiuno al quale ho invitato tutti i fedeli cattolici sarà un'occasione propizia affinché tutta la Chiesa, sperimentando la privazione del cibo, sia in rapporto più stretto con le persone che soffrono. Quel giorno chiederemo a Dio di assistere il vostro popolo e di aprire il cuore degli uomini alle sofferenze ingiustamente inflitte a tanti loro fratelli.

4. Durante i duemila anni trascorsi, il Signore ha continuato ad amare e a mantenere la Chiesa, restando fedele alla sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28, 20*). Questa fedeltà amorevole del Signore verso i suoi è in un certo senso lo specchio in cui i Vescovi possono discernere la propria fedeltà, come è stato messo in luce nella recente Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, in cui si sottolinea che sono stati chiamati a vivere la santità «nell'esercizio stesso del loro ministero apostolico, con l'umiltà e la forza del Buon Pastore» (*Messaggio della X Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, n. 14). Come ho già avuto occasione di dire, l'incarico dell'Episcopato «non è un ministero all'insegna del trionfalismo, ma piuttosto della Croce di Cristo» (*Discorso ai nuovi Vescovi nominati tra il 1° gennaio 2000 e il mese di giugno 2001*, n. 2), che vi rende servi dei vostri fratelli sull'esempio di Lui che era il Servo di tutti. Nei vostri Rapporti quinquennali, il Vescovo appare come il servo dell'unità quando si impegna a sostenere i sacerdoti, i suoi collaboratori nell'esercizio del ministero apostolico e li riunisce in un unico dinamismo missionario, sempre radicato nella fraternità sacramentale, ossia nella comunione più profonda al mistero di Cristo. Con ciò il Vescovo si preoccupa di associare i fedeli, secondo i propri carismi, agli orientamenti pastorali che dà alla sua Chiesa, affinché essa compia la sua missione primaria che è di annunciare il Vangelo.

Il Vescovo è anche servo dell'unità quando, con i suoi fratelli Vescovi di una stessa regione o di uno stesso rito, o di riti diversi, si impegna a sviluppare delle collaborazioni e a discernere i segni dei tempi. Essi sono infatti i Pastori del gregge e si preoccupano di risiedere regolarmente nella loro Diocesi, come ricorda opportunamente il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (can. 93; 204); il Patriarca e i Vescovi offrono testimonianza per tutto il popolo, garantendo la missione che è loro affidata con prudenza ed equità, preoccupandosi di condurre una vita conforme al loro ministero.

5. La vostra Chiesa è giustamente orgogliosa dei suoi sacerdoti, dei suoi religiosi e dei suoi fedeli: essi rappresentano la sua forza viva nelle difficoltà ed è opportuno non scoraggiarli. Voglio innanzitutto ringraziare i sacerdoti. Portate loro i saluti affettuosi del Papa, che rende grazie per tutto ciò che essi realizzano attraverso il loro ministero. Vivono con i fratelli, in condizioni a volte difficilissime, per annunciare loro la Buona Novella della salvezza, per celebrare i Sacramenti della Nuova Alleanza e per guidarli attraverso le vicissitudini del tempo presente fino alla patria celeste. Sono particolarmente attenti alla situazione dei giovani: sostengono la loro speranza cristiana e li aiutano ad inserirsi nella società. Si avvicinano anche a coloro che hanno lasciato il Paese d'origine e vivono in condizioni precarie da rifugiati o immigrati. Che continuino con coraggio la loro opera apostolica, senza mai scoraggiarsi nel fare il bene (cfr. 2 Ts 3,13)!

In numerose vostre Diocesi, i giovani vogliono diventare sacerdoti. È un segno di vitalità spirituale delle comunità in cui vivono. Insisto sulla fortuna e la responsabilità che rappresentano per voi Vescovi, queste vocazioni di giovani, e sulla necessità che si impone di accompagnarli con discernimento fino all'Ordinazione. Il Seminario patriarcale interrituale, che si trova a Bagdad, deve essere una preoccupazione importante del vostro ministero episcopale; è

importante che sia animato da un gruppo di sacerdoti competenti e stimati, capaci di trasmettere ai seminaristi il deposito della fede e di aprirli alla comprensione e alla contemplazione del mistero cristiano. Il fatto che il Seminario formi seminaristi di diversi riti è di buon augurio per l'avvenire della Chiesa, poiché permette ai futuri sacerdoti di approfondire maggiormente la propria tradizione pur accogliendo con stima e benevolenza quella degli altri riti, in vista delle necessarie collaborazioni, e di aprirsi anche alle possibili cooperazioni con i fedeli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali.

Ringraziate anche i religiosi, uomini e donne, che danno la loro preziosa collaborazione alla vita delle Diocesi! Nella loro grande vicinanza pastorale con il popolo, testimoniano coraggiosamente i valori evangelici, secondo i voti religiosi, e dimostrano una grande disponibilità per il servizio della missione, collaborando con i sacerdoti diocesani. Spesso impegnati nel servizio dell'educazione dei bambini e dei giovani e nell'assistenza ai malati e ai poveri, essi sono testimoni della tenerezza di Dio verso un popolo che soffre.

6. I fedeli hanno sete della Parola di Dio, ma anche di una solida formazione dottrinale e spirituale per crescere nell'esperienza di Dio e per trovare forza e incoraggiamento ed essere così autentici testimoni del Vangelo quotidiano, nella vita familiare, professionale e sociale. Vi invito a sviluppare ovunque è possibile programmi di formazione dei laici che rispondano a questa aspettativa. I laici potranno così partecipare, in modo specifico ed originale, con la testimonianza della loro vita e con l'annuncio di Cristo Salvatore, all'opera della nuova evangelizzazione, pur manifestando rispetto e volontà di dialogo nei confronti dei credenti di altre religioni tra i quali essi vivono.

7. Cari Fratelli, avete appena celebrato qui a Roma un Sinodo della vostra Chiesa patriarcale e rendo grazie per questo lavoro fraterno che vi procura un

sostegno reciproco e che vi aiuta ad apprezzare insieme i bisogni della Chiesa e a valutare i progressi comuni, per proseguire con coraggio il rinnovamento necessario delle vostre comunità, nello spirito della loro grande tradizione e nella fedeltà al Concilio ecumenico Vaticano II.

Vi chiedo di essere particolarmente attenti alle strutture di comunione nella vostra Chiesa patriarcale. In una Chiesa orientale cattolica, l'Assemblea sinodale è uno degli spazi privilegiati della comunione fraterna, che resterà sempre la fonte della vostra efficacia apostolica, secondo il comandamento del Signore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). In nome del Signore, vi esorto a superare ogni atteggiamento di parte, per unire sempre più le vostre forze. Che tutto avvenga nella franchezza fraterna, in modo da cercare continuamente la volontà del Signore senza che l'interesse personale occulti il servizio pastorale che vi è stato affidato! Il Patriarca è «padre e capo» della vostra Chiesa. Per questo è suo dovere dare l'esempio e favorire la comunione nell'Episcopato, chiamato ad operare per il bene di tutti. Chiedo allo Spirito Santo di consolidare tra voi un clima di fraternità e fiducia vere per superare le difficoltà presenti. Auguro vivamente che in questa stessa prospettiva, diate nuovo vigore al lavoro della *Riunione interrituale dei Vescovi dell'Iraq* che deve essere convocata ad intervalli regolari per proseguire un lavoro comune, reale ed efficace al servizio dell'evangelizzazione.

Vi incoraggio a mantenere buoni rapporti con i nostri fratelli cristiani di altre confessioni, avendo a cuore di elaborare iniziative rinnovate di preghiera e di testimonianza comuni, e invoco con ardore su tutti i discepoli di Cristo il dono dell'unità, per la quale il Signore ha tanto pregato. So che avete dei buoni rapporti con le altre autorità religiose dei vostri Paesi. Consapevoli dell'importanza che ha assunto oggi il dialogo interreligioso, al servizio dell'intesa e della pace tra tutti gli uomini, e nello spirito del mio invito recente

a tutti i responsabili delle religioni del mondo a riunirsi ancora una volta ad Assisi, continuate con tutti questo dialogo del quotidiano!

8. Dovete affrontare concretamente l'urgenza pastorale dei vostri fedeli in situazione di diaspora. So che vivete il fenomeno dell'emigrazione come una grave difficoltà, poiché esso impoverisce le comunità locali e mette le persone in una situazione di sradicamento, fenomeno accentuato dalle sanzioni economiche contro l'Iraq. Potete affrontare questo dramma solo collegialmente, convinti che l'avvenire della Chiesa caldea è anche nella diaspora. Siate sicuri che la Santa Sede e le Chiese particolari sparse nel mondo vi aiuteranno ad affrontare i bisogni pastorali della diaspora, per la quale dovete assicurare il necessario accompagnamento pastorale!

9. Beatitudine, cari Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, portate a tutti i fedeli della Chiesa caldea delle vostre Diocesi i saluti cordiali del Successore di Pietro, e trasmettete il mio incoraggiamento affettuoso ai sacerdoti e ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, tutti tanto devoti al servizio dei loro fratelli! La protezione materna della Vergine Maria, che abbiamo appena festeggiato in occasione dell'Immacolata Concezione, vi accompagni ogni giorno nella vostra missione! A tutti imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

* * *

Il Discorso del Papa ai Vescovi Ungheresi

O.R. 31 Gennaio 2001

Signor Cardinale,

Venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti Voi e con ciascuno di Voi! Sono lieto di poterVi ricevere in occasione della vostra visita *ad limina*. Il pellegrinaggio alla Tomba del Principe degli Apostoli è un momento significativo nella vita di ciascun Pastore: gli offre l'occasione di esprimere la sua comunione col Successore di Pietro e di condividere con lui le sollecitudini e le speranze connesse col ministero episcopale.

La vostra visita si colloca nell'ambito di due grandi ricorrenze: è stata da poco chiusa la Porta Santa del Grande Giubileo e nella vostra Patria è in corso la celebrazione dei mille anni da che la vostra Nazione è diventata cristiana. Tali ricorrenze mi hanno già dato l'opportunità di salutarVi, sia per il tramite del mio Cardinale Segretario di Stato che ha fatto le mie veci in occasione della festa di Santo Stefano, sia personalmente, quando pochi mesi fa siete venuti alla Tomba di San Pietro con il pellegrinaggio nazionale del vostro Paese.

2. Chi vuole affrontare efficacemente il futuro, deve ritornare alle proprie radici. Le celebrazioni giubilari qui a Roma, come quelle nel vostro Paese, si sono concentrate sull'evento storico da cui ha avuto origine il cristianesimo. Il Grande Giubileo ci ha invitati a volgere lo sguardo verso il momento in cui il Verbo di Dio ha preso la nostra natura umana ed è nato nel tempo, Lui che è lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. *Eb* 13, 8). È mio profondo desiderio che i nostri occhi rimangano fissi sull'unico Redentore dell'uomo, come ho rilevato nella mia recente Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*. In tale documento ho

offerto un programma esigente per l'avvenire, presentando alcune linee di fondo che ritengo importanti per non perdere di vista il volto del Salvatore e per mettere in pratica il messaggio evangelico.

Il primo compito dei Pastori della Chiesa è quello di annunciare le verità della fede, che culminano nell'Incarnazione e nel Mistero pasquale. Il nostro messaggio trae la sua forza dalla contemplazione del volto di Cristo Dio uomo, morto e risorto per noi. Solo perché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, possiamo noi uomini, in Lui e attraverso di Lui, divenire realmente figli di Dio. Il rilievo da Voi dato alla contemplazione di Cristo sarà un segno chiaro della volontà di conferire alla vostra missione un'impronta spirituale e pastorale, che non mancherà di influenzare lo stile di vita di quanti Vi sono affidati.

3. In questo contesto, vorrei esprimere il mio apprezzamento per i vostri sforzi volti a promuovere nel clero, nei religiosi e nei fedeli laici delle vostre Chiese locali un'autentica spiritualità, che li metta in grado di affrontare le varie sfide pastorali con un nuovo slancio di entusiasmo nutrito dalle esperienze giubilari. Al riguardo, vorrei richiamarmi ancora al programma che ho delineato nella Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*: ho raccolto in essa alcuni esigenti imperativi evangelici. Lo sguardo fisso a Cristo, venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10), ci impegna ad accogliere questo suo dono in ogni suo aspetto, a cominciare da quello fisico. Più che mai, alla soglia del terzo millennio, sentiamo l'esigenza che la vita sia difesa e coltivata. Bisogna suscitare nel nostro mondo una vera «cultura della vita». Mi è nota l'energia con cui Vi impegnate come difensori della vita. Ma nonostante la vostra instancabile dedizione, anche nella vostra Patria si notano i dati preoccupanti che segnalano in molti Paesi del vecchio continente il diffondersi di una cultura della morte sempre più preoccupante. Le statistiche

dell'aborto pubblicate negli ultimi decenni nel vostro Paese sono allarmanti. Esse devono spingere a difendere senza timore e con chiarezza la vita umana in ogni fase della sua esistenza, dal concepimento fino alla morte naturale. Fate tutto il possibile per incoraggiare le donne incinte a portare a compimento la gravidanza.

In questi tempi drammatici la Chiesa assume una funzione importante. I cristiani devono diventare sempre più ciò che sono chiamati ad essere: sale della terra e luce del mondo (cfr. *Mt* 5, 13- 4). Tale nobile vocazione obbliga soprattutto i Pastori che, come si legge nella seconda Lettera a Timoteo, devono essere pronti a prendere la parola in ogni occasione opportuna e non opportuna (cfr. *2 Tim* 4, 2). FateVi coinvolgere là dove pensate di dover difendere Dio e l'uomo! Non siete del mondo, ma non segregateVi dal mondo (cfr. *Gv* 15, 19). Una società laica, in cui si fa sempre più silenzio su Dio, ha bisogno della vostra voce. Per dare alla società un'anima, può essere conveniente cercare d'allearsi con i Pastori e i cristiani di altre Chiese e Comunità ecclesiali. L'ecumenismo della testimonianza apre di fatto un ampio campo di collaborazione.

4. Gli attuali condizionamenti della Chiesa in Ungheria non devono essere identificati semplicemente con un contesto agnostico di indifferenza religiosa. Anche se estromesso o taciuto, Dio è presente. Certo: molti vivono come se Dio non esistesse. Ma il desiderio di Lui è sempre vivo nei cuori. L'uomo, infatti, non si accontenta soltanto di quanto è umano, ma cerca una verità che lo trascende, perché avverte, anche se confusamente, che in essa sta il senso della propria vita. La risposta alla questione del senso della vita è la grande occasione favorevole della Chiesa. Apriamo dunque le nostre porte a tutti quelli che sinceramente sono in cerca di Dio! Chi chiede alla Chiesa la verità, ha diritto di attendersi che da essa gli sia esposta autenticamente ed integralmente

la parola di Dio scritta o trasmessa (cfr. *Dei Verbum*, 10). Così, la ricerca della verità viene protetta dai pericoli di una religiosità indeterminata, irrazionale e sincretistica, e la Chiesa del Dio vivente si rivela per quello che è, «colonna e sostegno della verità» (*1 Tim* 3, 15).

5. La Chiesa nel vostro Paese è stata sottoposta a vari generi di persecuzione: vi sono state forme di persecuzione violenta, e ve ne sono state altre sofisticate e più sottili. Negli ultimi dieci anni la Chiesa ha vissuto una realtà diversa: la «svolta» ha portato non soltanto una nuova libertà, ma anche uno «choc consumistico». I beni materiali sono messi in evidenza con un'insistenza tale da soffocare spesso qualsiasi desiderio di valori religiosi e morali. Ma col passare del tempo, se l'anima rimane senza nutrimento e soltanto le mani sono riempite, l'uomo sperimenta il vuoto: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Mt* 4, 4; cfr. *Dt* 8, 3).

In questo contesto vorrei esprimere la mia sollecitudine riguardo al significato della domenica, che sempre di più è minacciata di svuotamento. Nella Lettera apostolica *Dies Domini* ho illustrato la domenica come giorno del Signore e giorno dell'uomo. Desidero ripetere un pensiero che mi sta molto a cuore: l'uomo, in quanto persona, non deve essere schiacciato dagli interessi economici. È questo un rischio reale, perché «la società dei consumi», dove Dio spesso viene dato per morto, ha creato idoli a sufficienza, tra i quali sta in evidenza l'idolo del profitto ad ogni costo. Durante il Grande Giubileo si è manifestato anche un volto diverso di queste società: molti uomini hanno riscoperto le riserve del cristianesimo, le riserve della Chiesa, cioè la fede testimoniata e vissuta da tanti credenti. Nonostante le apparenze che potrebbero dare l'impressione del contrario, la fede cristiana è radicata profondamente

nell'anima del vostro popolo. Tocca a Voi risvegliare la voce di Dio nelle coscienze degli uomini.

6. Alla verità della fede deve corrispondere la coerenza della vita. La Chiesa in Ungheria, non ricca di beni materiali, possiede inestimabili ricchezze spirituali, costituite dalle testimonianze di fede e di santità di tanti suoi membri. Penso in particolare alle famiglie cristiane, vere «chiese domestiche». Di fronte alle sfide della società moderna ci vuole una rinnovata pastorale della famiglia. Questo mio desiderio Ve l'ho già affidato nel Messaggio mandatoVi in occasione della festa di Santo Stefano in questo indimenticabile Anno 2000. Vi scrivevo allora: «Siate consapevoli della centralità della famiglia per una convivenza ordinata e florida» (*l.c.*, 4). Sono lieto che abbiate dato alla famiglia un posto privilegiato nella gerarchia delle priorità pastorali, scrivendo una comune *Lettera Pastorale sulla Famiglia*. Apprezzo quest'azione concertata ed auspico che ne seguiranno tante altre.

L'opera dell'evangelizzazione nel vostro Paese è di fatto così grande che richiede tutte le vostre forze ed energie. Ci sono gli «amboni» tradizionali come la predica, la catechesi, i ritiri spirituali, le Lettere Pastorali. Ma sono allo stesso tempo importanti i nuovi «areopaghi » che Vi attendono: la radio, la televisione, le nuove tecnologie. È difficile utilizzare ed «evangelizzare» questi nuovi mezzi, ma con fantasia e coraggio è possibile! Mi congratulo con Voi per l'iniziativa di voler realizzare una radio cattolica. Una tale istituzione, ben gestita e utilizzata, può diventare per Voi, Pastori, una specie di pulpito dal quale Vi sarà possibile raggiungere anche le persone che si sono allontanate dalla Chiesa.

7. Cari Fratelli! Se ogni cristiano è chiamato a conformarsi a Cristo, tanto maggiormente lo è il Vescovo, che deve essere modello del suo gregge. Cristo

sia sempre al centro della vostra vita. Mi piace molto il motto che avete scelto per il vostro millenario ungherese: «Il nostro passato è la nostra speranza - Cristo è il nostro avvenire». Cristo sarà il vostro avvenire se continuerete a contemplare il suo volto; se cercherete di vivere sempre di più la Chiesa-comunione; se Vi impegnerete in favore di un'autentica ed entusiasmante pastorale vocazionale per affrontare la scarsità di sacerdoti, religiosi e religiose; se aiuterete i fedeli laici a scoprire e vivere ancora di più la loro propria vocazione, su cui tanto ha insistito il Concilio Vaticano II.

La pupilla privilegiata della vostra pastorale devono essere i giovani. A questo riguardo avete potuto fare negli ultimi anni un passo importante in avanti, rifondando numerose scuole cattoliche ed erigendo l'Università cattolica. Tali istituzioni costituiscono quella sorta di «laboratorio» in cui gli studenti hanno la possibilità di prepararsi a una vita cristiana degna della libertà dell'uomo e fondata sulla verità. Chi segue la voce della coscienza ha bisogno di autentica conoscenza conforme alle verità proposte dal Magistero.

8. Con questi pensieri, cari Fratelli, ho voluto stimolarVi nell'esercizio dei compiti pastorali a Voi affidati a servizio della Chiesa nella vostra Patria. Consapevole della grande dedizione con cui svolgete il vostro ministero episcopale, vorrei esprimerVi il mio fraterno e grato apprezzamento. In ogni situazione Vi conforti il pensiero che Cristo Gesù non Vi ha preso a suo servizio come semplici «manager », ma Vi ha consacrati ministri dei suoi Misteri, chiamandoVi a partecipare alla sua amicizia (cfr. *Gv* 15, 14-15).

Infine, affido la vostra esistenza e la vostra missione come Pastori dei vostri greggi all'intercessione di Maria, *Magna Domina Hungarorum*. Su di Voi, sui sacerdoti, diaconi, religiosi e laici nelle vostre diocesi discenda l'abbondanza delle grazie celesti, di cui è pegno la Benedizione Apostolica che a tutti imparto di cuore.

III

INCONTRI DEL SANTO PADRE

Udienza di Giovanni Paolo II ai partecipanti al pellegrinaggio del Patriarcato di Antiochia dei Siri

«La sua comunità patriarcale, colma di amore e salda nella fede, è portatrice di una ricca tradizione spirituale, liturgica e teologica, la tradizione antiochena, che continua ad alimentare le Chiese d'Oriente». È quanto ha ricordato Giovanni Paolo II a Sua Beatitudine Ignace Pierre VIII Abdel-Ahad, Patriarca di Antiochia dei Siri, ricevuto in udienza venerdì 8 giugno, nella Sala dei Papi. Il Patriarca era accompagnato da un seguito composto da Arcivescovi e da Vescovi, dal Procuratore Patriarcale a Roma e dall'Esarca Patriarcale della Turchia. All'incontro con Giovanni Paolo II ha partecipato anche un gruppo di sacerdoti e di fedeli giunti dalla Siria. Questo è il testo del discorso del Santo Padre:

Beatitudine,

Cari Fratelli nell'Episcopato,

Cari Figli e care Figlie della Chiesa siro-cattolica,

1. È con grande gioia che, per la prima volta, accolgo Vostra Beatitudine dalla sua elezione alla sede patriarcale di Antiochia dei Siri. La sua presenza ravviva nel mio cuore il ricordo del mio recente pellegrinaggio nel suo Paese sulle orme di San Paolo, nel corso del quale il clero e i fedeli della sua Chiesa mi hanno calorosamente accolto e hanno manifestato il loro dinamismo

spirituale e apostolico. Chiedo a lei, che è qui oggi, di trasmettere i miei fervidi saluti a tutti i suoi fratelli e le sue sorelle.

Sono lieto di incontrarla qui, circondato da Vescovi del suo Patriarcato, da sacerdoti e fedeli, che saluto cordialmente, per condividere questo grande momento di comunione fraterna, attraverso il quale si esprime il vincolo che unisce la Chiesa siro-cattolica a tutta la Chiesa cattolica. Abbiamo appena vissuto questa comunione nella celebrazione della Divina Liturgia dove abbiamo condiviso l'unico Corpo di Cristo. Attraverso di essa si è espressa in pienezza la comunione ecclesiale fra il Successore di Pietro a Vostra Beatitudine, Padre a Capo della Chiesa siro-cattolica di Antiochia, sede apostolica e città che può essere fiera della sua tradizione ecclesiastica particolare. La sua comunità patriarcale, colma di amore e salda nella fede, è portatrice di una ricca tradizione spirituale, liturgica e teologica, la tradizione antiochena, che continua ad alimentare le Chiese d'Oriente.

2. Siete chiamati, con la vostra presenza soprattutto nei diversi Paesi del Medio Oriente, a essere come il lievito che, sebbene in modo discreto, ha però un ruolo fondamentale nel far lievitare tutta la pasta. La vostra missione è d'importanza capitale per i fedeli e per tutti gli uomini, ai quali l'amore di Cristo ci spinge ad annunciare la Buona Novella della Salvezza. Rendo omaggio in particolare alla sollecitudine dei cristiani per l'educazione umana, spirituale, morale e intellettuale della gioventù attraverso una rete scolastica e catechetica qualificata. Auspico vivamente che venga sempre più riconosciuto dalla società il ruolo delle Chiese nella formazione della gioventù, affinché siano trasmessi alle giovani generazioni, senza discriminazioni, i valori fondamentali e quegli elementi che faranno dei giovani di oggi i responsabili di domani nella loro famiglia e nella vita sociale, per una più grande solidarietà e una più intensa fraternità fra tutti le componenti della nazione. Trasmettete

ai giovani tutto il mio affetto, ricordando loro che la Chiesa e la società hanno bisogno del loro entusiasmo e della loro speranza. Eredi di una storia di fede alimentata dal pensiero teologico di grandi scuole come quelle di Edessa o di Nisibi, e attraverso gli insegnamenti di illustri Santi Padri come Efrem, «Arpa dello Spirito Santo» e Dottore della Chiesa, Giacomo di Sêrûg, Narsaj e tanti altri, dovete seguire incessantemente le loro orme, sviluppando la ricerca teologica e spirituale propria della vostra tradizione, il che rafforzerà le vostre comunità ecclesiali e favorirà i contatti con i vostri fratelli ortodossi. In questa prospettiva, vi invito quindi a intensificare la formazione dei sacerdoti affinché siano testimoni del Verbo di Dio mediante il loro insegnamento e la loro esistenza, e possano accompagnare il popolo di Dio, aiutando i fedeli a fondare la loro vita e la loro missione su un rapporto sempre più profondo con Cristo. È così che la Chiesa sarà pienamente missionaria laddove si trova e fino ai confini della terra.

3. Colgo l'occasione per ricordare, Beatitudine, i suoi predecessori diretti, in primo luogo il caro Fratello Mar Ignace Antoine II Hayek che, con una devozione e un fervore esemplari, ha dedicato tutta la sua vita al servizio di Dio e della comunità che gli era stata affidata. Con grande saggezza e bontà paterna, ha guidato la Chiesa siro-cattolica per trent'anni. Le sarei grato se gli trasmettesse i miei auguri cordiali e ferventi affinché resti nella serenità in questa fase della sua esistenza. Saluto anche il Cardinale Mar Ignace Moussa I Daoud, al quale ho affidato nella Curia romana il gravoso compito di guidare la Congregazione per le Chiese Orientali. Lo ringrazio per aver accettato, con disinteresse e con profondo zelo ecclesiale, manifestando così il suo amore per la Chiesa. Egli rende presente presso il Successore di Pietro e la Curia Romana quel tesoro prezioso che le Chiese d'Oriente rappresentano.

4. Beatitudine, formulo per lei voti fraterni affinché l'esercizio del suo incarico in seno alla Chiesa siro- cattolica sia fecondo. Mentre scambio con lei il santo bacio della pace, affidandola all'intercessione della Beata Vergine Maria, «figlia degna di Dio e bellezza della natura umana» (San Giovanni Damasceno, *Omelia sulla nascita di Maria*, n. 7), e dei santi della sua Chiesa, le imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica, che estendo ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, e a tutti i fedeli del suo Patriarcato.

* * *

**Discorso di Giovanni Paolo II ai Monaci
della Congregazione Armena Mechitarista in occasione
del terzo centenario della fondazione**

«Nella comunione con la Sede di Roma, Mechitar vedeva il compimento di un'aspirazione sempre presente negli Armeni». Lo ha affermato Giovanni Paolo II ricevendo in udienza, nella Sala Urbano VIII, sabato 7 luglio, i membri della Congregazione Armena Mechitarista in occasione del terzo centenario della fondazione.

Cari Religiosi della Congregazione Mechitarista armena!

1. Sono particolarmente lieto di accogliervi oggi, in occasione del terzo centenario della fondazione del vostro Istituto. Il pensiero va all'insigne figura dell'Abate Mechitar, che si staglia in modo tutto originale e, direi, profetico nel quadro dell'Oriente cristiano e dei suoi rapporti con la Chiesa di Roma. Lo sentiamo spiritualmente presente a questo nostro incontro. Egli ha certamente

gioito dal Cielo per la recente riunificazione dei due rami della vostra Congregazione, frutto del desiderio di ricercare insieme le radici del carisma della vostra vita monastica per servire, in spirito rinnovato e concorde, il popolo armeno nelle sue nuove necessità.

Con la vicenda di Mechitar di Sebaste la storia della spiritualità monastica armena tocca un suo vertice. In un periodo di forte decadenza, dovuto anche a precise circostanze socio-politiche, Mechitar comprese che nella santità stava il mezzo più alto ed efficace per ridare dignità, vigore e impegno morale e civile al suo popolo. Egli fu anzitutto un cercatore di Dio, come ogni monaco è chiamato ad essere. Volle esserlo nel contesto preciso della vita monastica armena, riconoscendo in essa un inesauribile serbatoio di santità e insieme un singolare ambito di approfondimento culturale dei valori della tradizione, grazie alle celebri accademie e all'istituzione del «vardapet», il monaco-dottore, incaricato di diffondere, mediante la predicazione e il discepolato, la dottrina cristiana.

2. Giovane ancora, Mechitar intraprese un pellegrinaggio che lo portò in numerosi monasteri d'Armenia. Egli sapeva che cosa cercava, e quando le sue attese andavano deluse, perché la proposta cristiana, o la modalità del vivere comune, o la qualità dell'impegno intellettuale non gli parevano all'altezza di quelle che egli considerava le necessità spirituali del suo popolo, si spostava altrove alla ricerca di ulteriori arricchimenti.

In questo pellegrinare egli incontrò anche religiosi latini, traendo dalla conoscenza della loro spiritualità nuovi spunti di riflessione, senza tuttavia intaccare la piena fedeltà all'autentica tradizione armena. Questo contatto tra Oriente e Occidente non costituì solo un tratto della sua esperienza personale, ma segnò in profondità la vicenda culturale e la stessa identità profonda del popolo armeno. Non poco giovarono a questo le circostanze storiche che

portarono Mechitar a stabilirsi, insieme con i monaci da lui fondati, a Venezia, ponte naturale di un Occidente proteso verso l'Oriente. Da allora l'Isola di San Lazzaro divenne la «piccola Armenia», ancor oggi meta di pellegrinaggi e luogo ove cresce e si corrobora l'identità nazionale, portando copiosi frutti spirituali e culturali.

3. Elemento caratteristico della spiritualità mechitarista è la ricerca della santità, attraverso un'intensa vita di preghiera e un non meno esigente impegno di approfondimento culturale, incentrato soprattutto sulle grandi fonti patristiche armene. Mechitar voleva salvaguardare il monaco-dottore armeno dal perdersi in una vita randagia, smarrendo il senso profondo della propria identità. Per questo stabilì che i monaci facessero vita comune nella casa monastica, sotto l'egida dell'obbedienza. I monasteri divennero così centri di formazione spirituale e di approfondimento culturale, ed esercitarono uno straordinario influsso su quell'aristocrazia intellettuale che fu in gran parte all'origine della rinascita culturale, politica e sociale del popolo armeno nei periodi successivi.

A Mechitar ed ai suoi monaci va riconosciuto in particolare il merito di aver operato e di operare per la piena ricomposizione dell'unità tra la Chiesa d'Occidente e le Chiese d'Oriente. La comunione con la Sede di Roma era per Mechitar un elemento imprescindibile della fede, anche perché in tale comunione vedeva il compimento di un'aspirazione da sempre presente in molti Armeni, tra i quali non pochi ecclesiastici di elevata dignità. Egli era convinto che la fede della Chiesa armena, al di là delle diverse terminologie teologiche e delle incomprensioni storiche, godesse di piena ortodossia, così che la comunione con Roma non poteva che esserne il logico suggello. Per questo egli si attenne sempre con fedeltà scrupolosa ed esemplare alla teologia,

alla liturgia e alla spiritualità dei Padri armeni, preoccupandosi di tramandarne integro il ricco patrimonio alle generazioni successive.

4. Cari figli di Mechitar, spetta a voi raccogliere questa eredità e farla rivivere. Voi venite da periodi difficili, che hanno messo a dura prova la vostra comunità. Occorre adesso assecondare con lungimiranza i segnali di rinascita che si intravedono nei vari ambiti della compagine ecclesiale.

Il primo impegno è di approfondire la conoscenza del vostro popolo, per saper rispondere in modo adeguato alle sue attese. Non abbiate paura di aprirvi a nuovi orizzonti, rivedendo e aggiornando antiche presenze, se le urgenze dei tempi lo richiedono. A questo proposito, nel condurre alcune delle vostre attività, potrà essere opportuno ricorrere alla collaborazione dei fedeli laici, che vedrebbero così meglio valorizzato il loro apporto specifico.

Al centro della vostra esistenza quotidiana resti sempre la vita monastica: la personale ricerca di Dio, la consuetudine amorosa con la Sacra Scrittura, il riferimento costante agli scritti dei Padri armeni, la celebrazione fedele, piena, distesa, completa della preghiera della Chiesa armena siano le sorgenti a cui attingere quotidiano vigore. In questo cammino di comune riscoperta monastica, molto gioverà la collaborazione con i vostri fratelli della Chiesa armena apostolica. Ciò costituirà un ulteriore esempio di quell'«ecumenismo di frontiera» che il monachesimo può realizzare, se non si chiude nell'isolamento o nel fondamentalismo, ma sa accogliere, nel nome della comune ricerca del volto del Padre, il fratello che incontra sullo stesso cammino.

5. La vostra storia e le intuizioni del vostro Fondatore vi pongono in una situazione privilegiata nel dialogo ecumenico. Voi siete amati e stimati da tutti i vostri fratelli armeni, che guardano a voi con fiducia e venerazione. Siate

all'altezza di tale straordinaria vocazione. Mettete a disposizione della Chiesa armena cattolica gli strumenti della vostra conoscenza e siate con essa fermento di apertura pastorale, nella piena fedeltà allo spirito dei vostri Padri. Con il vostro contributo il dialogo fra gli Armeni apostolici e gli Armeni cattolici si rafforzerà, anche alla luce di nuove e più ardite acquisizioni spirituali.

Riscoprite in pienezza l'impegno dell'approfondimento del patrimonio teologico e, più ampiamente, della ricchezza culturale della vostra nazione, come fu volontà esplicita del vostro Fondatore. Garantitevi strumenti aggiornati e competenze nuove, per conservare e rinnovare l'amore allo studio che San Nerses di Lambron considerava segno dell'amore divino e che Mechtar volle come carattere distintivo della sua istituzione monastica. Sono certo che la vostra Patria, l'Armenia, e la stessa Chiesa armena apostolica questo si aspettano da voi in spirito di collaborazione e di apertura ecumenica.

6. Ricordate che la povertà è caratteristica imprescindibile della vita monastica. La vostra ricchezza sia il Signore che portate nel cuore. Considerate i tesori di arte e di storia, che il vostro popolo vi ha affidato, come vere e proprie reliquie, in particolare quei manoscritti che recano incisa la storia viva di uomini ed avvenimenti, conservandone il ricordo per i posteri. Le vicende del passato vi insegnino a non confondere la prosperità materiale con la profondità della vita spirituale: la prosperità spesso suscita bramosie idolatriche, che minano alla base la stessa esperienza religiosa. È una lezione che non va dimenticata. Educate i vostri giovani alla sobrietà che, sola, rende leggero il cuore e lo abilita a volgersi in alto, per cercare Dio. Abbiate ferma coscienza di essere i custodi fedeli e disinteressati di quanto appartiene alla Chiesa e alla storia del vostro popolo.

Privilegiate in particolare la formazione dei giovani monaci, con una selezione attenta, prudente e graduale, possibilmente esercitata, almeno nelle

sue prime fasi, negli stessi territori d'origine dei giovani, per evitare dispersioni e falsi miraggi. Educateli alla profondità nella libertà, per creare persone responsabili. Preparate i vostri giovani ad assumere gradualmente compiti adatti alla formazione ricevuta, così da divenire guide autorevoli del Popolo di Dio.

7. Carissimi Monaci, questi trecento anni di storia della vostra Congregazione sono una ricchezza per la Chiesa universale. Essa vi ama, vi stima e non cesserà di adoperarsi per la vostra crescita spirituale e morale, riconoscendo in voi i figli del venerato abate Mechitar, al quale va la sua ammirazione e la sua gratitudine.

Vi affido alla materna intercessione della Vergine Santissima, che tanto fu vicina al vostro Fondatore. Ella vi assista e vi protegga, ottenendo per voi dal Signore ogni grazia e consolazione celeste.

Con questi auspici tutti di cuore vi benedico.

* * *

Il discorso del Papa nell'Aula Paolo VI ai pellegrini giunti dall'Ucraina

«Date al popolo ucraino la possibilità di conoscere Cristo! Dategli la possibilità di vedere il suo Salvatore! Non aspettate che qualcuno crei le condizioni favorevoli all'impegno e al lavoro pastorale; suscitatele voi stessi con inventiva e generosità... Con la vostra vita mostrate all'Ucraina il volto divino di Cristo». Lo ha detto Giovanni Paolo II - durante l'udienza svoltasi

nell'Aula Paolo VI lunedì 19 novembre - ai pellegrini giunti dall'Ucraina per ringraziarlo dello storico viaggio apostolico compiuto nella loro terra - a Kyiv e a Lviv - dal 23 al 27 giugno 2001.

*Signori Cardinali,
Venerati Fratelli nell'Episcopato,
Cari Fratelli e Sorelle in Cristo!*

1. Siate i benvenuti nella casa del Papa, voi che oggi siete qui a restituire la visita che ho avuto la gioia di compiere nel vostro Paese lo scorso mese di giugno. Saluto il Cardinale Lubomyr Husar e il Cardinale Marian Jaworski, e li ringrazio per le parole cordiali con cui hanno interpretato i comuni sentimenti. Con essi saluto i Vescovi della Chiesa Greco-cattolica e di quella Latina, i sacerdoti, i religiosi e i laici dei due Riti.

Custodisco sempre vivo nella memoria e nel cuore il ricordo dei giorni intensi passati tra voi e rendo grazie al Dio Trino ed Uno per avermi concesso di baciare la Terra ucraina e di incontrare il suo nobile popolo. La mia visita intendeva rendere omaggio alla fedeltà della vostra gente al Vangelo di Cristo lungo i secoli, specialmente in quello appena concluso, durante il quale le vostre Chiese hanno vissuto l'esperienza - dolorosa e gloriosa ad un tempo - della confessione della fede fino al martirio.

Nel corso del mio viaggio, ho potuto ammirare con commozione come il vostro popolo abbia conservato la fede, nonostante il tempo difficile e duro della persecuzione, e come oggi sia fiero di professarla liberamente.

Vi auguro, Fratelli e Sorelle carissimi, di saper coltivare con sapienza questa «teoforia» della tradizione cristiana ucraina, per trarre da essa il necessario nutrimento per la vita cristiana di ogni giorno.

2. L'esistenza nel vostro Paese di tre venerabili riti - bizantino, latino e armeno - testimonia la dimensione universale della Chiesa presente in culture diverse e manifesta visibilmente il mistero di comunione che unisce tutti i credenti in Cristo. Non vi sia perciò tra voi rivalità alcuna, ma rispetto reciproco e amore: «Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rm 15, 5-6*).

Vi esorto a condividere, in atteggiamento di reciproco scambio di doni, i vostri tesori spirituali e ad accogliere quanto può completare, arricchire e rafforzare la vostra esperienza di vita cristiana e la vostra testimonianza. La storia insegna, infatti, che una comunità che si rinchiude in se stessa si condanna ad un impoverimento interno e limita le proprie possibilità di azione apostolica.

Le vostre Chiese particolari, ognuna con la sua tradizione, spiritualità e pietà, manifestano, come insegna Sant'Ignazio Teodoro, l'interna magnifica sinfonia della Chiesa di Cristo. In tale maniera esse, nella loro unità cattolica, sono e saranno custodi e portatrici di un grande patrimonio spirituale cui possono attingere tutti i popoli della terra.

3. Cari Fratelli e Sorelle, all'inizio di questo nuovo millennio un importante compito una grande responsabilità si presentano ai cristiani: si tratta dell'annuncio sempre nuovo di Gesù Cristo, via, verità e vita (cfr. *Gv 14, 6*) per gli uomini e le donne di tutti i tempi e di tutti i Paesi. Voi siete pertanto chiamati a rendere accessibili, con sapienza ed efficacia, i tesori della fede sia a quanti ne hanno già qualche conoscenza come a coloro che vi si accostano per la prima volta. Per compiere questa missione, voi tutti sapete che bisogna innanzitutto vivere con coerenza la vocazione ricevuta nel Battesimo organizzare la vita personale e sociale secondo la legge di Dio. Non risparmiate

gli sforzi per assicurare a voi stessi e alle giovani generazioni una formazione approfondita a livello umano, spirituale e culturale, che vi renda capaci di dare a tutti ragione della speranza che è in voi (cfr. *1 Pt* 3, 15).

Un crudele regime ateo per tanti decenni ha cercato con forza di sradicare Cristo dalla terra ucraina: parecchie generazioni sono state educate senza Cristo o anche contro di Lui. Oggi nella vostra terra si può parlare liberamente di Dio. Ma per l'uomo contemporaneo, immerso nel frastuono e nella confusione della vita quotidiana, le parole non bastano più: «egli non vuole soltanto sentir parlare di Cristo, desidera in qualche modo vederlo» (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 16).

4. Con rispetto e sincero riconoscimento della grazia propria di ciascuna Chiesa, mi rivolgo a tutti i cristiani del vostro grande Paese - cattolici, ortodossi e protestanti - li esorto «per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo» (*2 Cor* 10, 1): date al popolo ucraino la possibilità di conoscere Cristo! Dategli la possibilità di vedere il suo Salvatore! Non aspettate che qualcuno crei le condizioni favorevoli all'impegno e al lavoro pastorale; suscitatele voi stessi con inventiva e generosità. Ma soprattutto testimoniate con la vita e con le opere la presenza del Risorto in mezzo a voi! Sarà il messaggio più eloquente ed efficace, il servizio più alto che potrete rendere ai vostri concittadini.

La realizzazione del comandamento dell'amore verso il prossimo sarà la prova della verità del vostro impegno. Cristo Salvatore ce lo insegna chiaramente quando dice: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me» (*Mt* 25, 40).

5. Con la vostra vita mostrate all'Ucraina, cari Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti e catechiste, fedeli tutti delle Chiese cristiane, il divino volto di Cristo. Più sarà presente Cristo in ciascuno di voi, più credibile sarà la vostra testimonianza a favore del suo Vangelo di salvezza. Vi affido alla

Santissima Madre di Dio, Patrona dell'Ucraina, perché tutti vi protegga. E vi accompagno con affetto e simpatia, mentre prego costantemente per voi, affinché il Signore Onnipotente colmi «ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù» (*Fil 4, 19*). Con questi sentimenti imparto a tutti voi un'affettuosa Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai vostri cari ed a tutti i fedeli della vostra amata Terra.

Incontro sul «Futuro dei Cristiani in Terra Santa»

Giovedì 13 dicembre, vigilia della giornata di digiuno e di preghiera per la pace, Giovanni Paolo II ha incontrato, nella Sala Bologna in Vaticano, i partecipanti all'Incontro sul «Futuro dei Cristiani in Terra Santa». Erano presenti i Pastori delle Chiese che sono in Terra Santa; alcuni Cardinali, Arcivescovi e Prelati della Curia Romana; rappresentanti dell'Episcopato internazionale ed i Nunzi Apostolici dei Paesi della Regione. Questo è il testo del discorso pronunciato dal Papa:

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

Come vi è stato già anticipato nella lettera di invito, l'incontro di oggi vuole ribadire, una volta di più, l'interesse e la preoccupazione con cui la Santa Sede segue la situazione in Terra Santa, condividendo, attraverso una particolare spirituale vicinanza, il dramma di quelle popolazioni, da lungo tempo duramente provate da atti di violenza e di discriminazione. Esso vuole, altresì, testimoniare la sollecitudine di tutta la Chiesa per i cristiani in Terra Santa, in particolare per la comunità cattolica, come anche manifestare il comune impegno per la continuità della sua millenaria presenza in quella

regione ed offrire il proprio contributo per la giustizia e la riconciliazione tra quanti in quei luoghi hanno le radici della propria fede.

Purtroppo, ci troviamo riuniti in un momento che non esito a definire «drammatico», sia per le popolazioni che abitano quelle care regioni, sia per i nostri Fratelli nella fede. Questi, infatti, sembrano schiacciati dal peso di due diversi estremismi che, indipendentemente dalle ragioni che li alimentano, stanno sfigurando il volto della Terra Santa.

In occasione dell'inizio del Grande Giubileo dell'Anno 2000, i Patriarchi ed i Responsabili delle Comunità cristiane di Terra Santa hanno lanciato ai loro fedeli ed ai cristiani del mondo intero un messaggio di fede, di speranza e di carità; un messaggio spirituale che, dalla grotta di Betlemme, con coraggio e determinazione, invitava tutti gli abitanti della Terra Santa e del mondo intero a vivere nella giustizia e nella pace.

Come avremmo voluto che questo messaggio fosse prontamente ascoltato e realizzato! Come avremmo voluto che non ci fosse più stato bisogno di ripeterlo! Come avremmo voluto vedere i nostri Fratelli ebrei e musulmani camminare insieme a noi in un solidale patto di amore per restituire alla Terra Santa il suo vero volto di «crocevia di pace» e di «terra della pace».

A voi, cari Fratelli nell'Episcopato di Terra Santa, spetta il gravoso compito di continuare ad essere testimoni della presenza dell'amore di Dio in quelle terre e portatori del suo messaggio in ambienti a maggioranza islamica od ebraica.

Nel vostro messaggio in occasione dell'inizio dell'Anno Giubilare (4 dicembre 1999), nel sottolineare che la vostra vocazione consiste nell'«essere cristiani in Terra Santa e non in un altro paese del mondo», avete invitato tutti a non lasciarsi vincere dalla paura e a non perdere la speranza davanti alle difficoltà: «Devant tout problème - si legge nel vostro toccante indirizzo - restons fermes avec la force de l'Esprit de Dieu et celle de son amour... La vie au troisième millénaire exige de nous une réflexion profonde et une plus grande

conscience de notre identité et de notre mission, afin d'accepter ce que Dieu veut pour nous aujourd'hui et demain dans notre Terre-Sainte».

Anche oggi, come feci nell'incontro con voi ad Amman, il 21 marzo del 2000, vi invito ad avere fiducia nel Signore, a rimanere uniti a Lui nella preghiera, affinché Egli, vostra Luce, vi aiuti a guidare il gregge affidatovi.

La presenza, qui tra noi, di alcuni Confratelli in rappresentanza dell'Episcopato del mondo intero, testimonia che, in questo vostro difficile compito, non siete soli: la Chiesa intera è con voi. La Chiesa tutta condivide le vostre preoccupazioni, sostiene i vostri sforzi quotidiani, è vicina alle sofferenze dei vostri fedeli e, attraverso la preghiera, mantiene viva la speranza. Sì, tutta la Chiesa, in questo tempo di Avvento, grida: Vieni, Signore, a visitarci con la tua pace: la Tua presenza ci riempie di gioia.

IV

LETTERE E DOCUMENTI

Lettera Apostolica del Santo Padre in occasione del 1700° anniversario del Battesimo del Popolo Armeno

O.R. 18 febbraio 2001

«La conversione dell'Armenia, realizzatasi agli albori del IV secolo e tradizionalmente collocata nell'anno 301, dette ai vostri antenati la coscienza di essere il primo popolo ufficialmente cristiano, ben prima che il cristianesimo fosse riconosciuto come propria religione dall'impero romano... Col Battesimo della comunità armena... nasce un'identità nuova del popolo che diverrà parte costitutiva e inseparabile dello stesso essere armeno». E' quanto scrive Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica in occasione del XVII centenario della conversione dell'Armenia. Ecco il testo:

1. «Dio, meraviglioso e sempre provvidente, secondo la tua prescienza, hai dato inizio alla salvezza degli Armeni».

L'antico inno liturgico, che canta l'iniziativa di Dio nell'evangelizzazione del vostro nobile Popolo, carissimi Fratelli e Sorelle, sgorga dal mio cuore colmo di gratitudine in questa fausta ricorrenza nella quale celebrate il XVII centenario dell'incontro dei vostri antenati con il cristianesimo. La Chiesa cattolica tutta gioisce nel ricordo del provvidenziale lavacro battesimale, grazie al quale la vostra nobile e cara Nazione entrò definitivamente a far parte della schiera di popoli che hanno accolto la vita nuova in Cristo.

«Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal 3, 27*). Le parole dell'apostolo Paolo rivelano la singolare novità che deriva al

cristiano dall'aver ricevuto il Battesimo. In questo sacramento, infatti, l'uomo viene incorporato a Cristo, sicché può ormai fiduciosamente affermare: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Questo incontro personale e irripetibile rigenera, santifica e trasforma l'essere umano, rendendolo perfetto adoratore di Dio e tempio vivente dello Spirito Santo. Il Battesimo, innestando il discepolo nella vera vite che è Cristo, ne fa un tralcio capace di produrre frutto. Reso figlio nel Figlio, egli diventa erede della felicità eterna, preparata fin dall'origine del mondo.

Ogni Battesimo è, dunque, un evento segnato dall'incontro d'amore fra Cristo Signore e la persona umana, nel mistero della libertà e della verità. È un evento non privo di una sua dimensione ecclesiale, come avviene per ogni altro Sacramento: l'incorporazione a Cristo comporta anche l'incorporazione alla Chiesa, Sposa del Verbo, Madre immacolata ed affettuosa. Afferma al riguardo l'apostolo Paolo: «In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo Corpo» (*1 Cor 12, 13*). Questa incorporazione alla Chiesa acquista una visibilità particolare nella storia di alcuni popoli, per i quali la conversione è stata un fatto comunitario, legato ad avvenimenti o circostanze particolari. Quando ciò accade, si parla di «Battesimo di un popolo».

2. Diciassette secoli or sono, carissimi Fratelli e Sorelle del popolo armeno, questa comune conversione a Cristo si compì per voi. Si trattò di un evento che segnò profondamente la vostra identità; non soltanto l'identità personale, ma anche quella comunitaria, sicché a ragione si può parlare di «Battesimo» della vostra Nazione, anche se in realtà la penetrazione del cristianesimo era iniziata già da tempo nella vostra Terra. La tradizione ne attribuisce gli esordi alla predicazione ed all'opera degli stessi Santi Apostoli Taddeo e Bartolomeo.

Col «Battesimo» della comunità armena, a partire dalle sue autorità civili e militari, nasce un'identità nuova del popolo, che diverrà parte costitutiva e

inseparabile dello stesso essere armeno. Non sarà più possibile da allora pensare che, tra le componenti di tale identità, non figuri la fede in Cristo, come costitutivo essenziale. Anzi, la stessa cultura armena riceverà dall'annuncio del Vangelo un impulso di straordinario vigore: l'«armenità» darà una connotazione profondamente caratteristica a tale annuncio e, ad un tempo, questo annuncio sarà una forza propulsiva per uno sviluppo senza precedenti della stessa cultura nazionale. Anche l'invenzione dell'alfabeto armeno, fatto determinante per la stabilità e definitività dell'identità culturale del popolo, sarà strettamente legata al «Battesimo» dell'Armenia e sarà voluta e concepita, prima che come uno strumento di comunicazione di concetti e notizie, come un vero e proprio veicolo di evangelizzazione. Opera di San *Mesrop-Masthoc*, in collaborazione con il santo *Catholicos Sahak*, il nuovo alfabeto permetterà agli Armeni di recepire le linee migliori della spiritualità, della teologia e della cultura di Siri e Greci, e di fondere tutto ciò in modo originale con l'apporto della specificità del proprio genio.

3. La conversione dell'Armenia, realizzatasi agli albori del IV secolo e tradizionalmente collocata nell'anno 301, dette ai vostri antenati la coscienza di essere il primo popolo ufficialmente cristiano, ben prima che il cristianesimo fosse riconosciuto come propria religione dall'impero romano.

È soprattutto lo storico *Agatangelo* che, in un racconto ricco di simbolismo, si sofferma a narrare in dettaglio i fatti che la tradizione pone all'origine di tale massiccia conversione del vostro popolo. Il racconto prende le mosse dall'incontro provvidenziale e drammatico dei due eroi che stanno alla base degli eventi: *Gregorio*, figlio del parto *Anak*, allevato a Cesarea di Cappadocia, e il re armeno *Tiridate III*. All'inizio fu, in realtà, uno scontro: Gregorio, richiesto dal re di sacrificare alla dea *Anahit*, si oppose con un netto rifiuto, spiegando al sovrano che uno solo è il creatore del cielo e della terra, il Padre del Signore Gesù Cristo. Sottoposto per questo a crudeli tormenti,

Gregorio, assistito dalla potenza di Dio, non si piegò. Vista questa sua irriducibile costanza nella confessione cristiana, il re lo fece gettare in un pozzo profondo, un luogo angusto e buio infestato da serpenti, dove nessuno in precedenza era sopravvissuto. Ma Gregorio, nutrito dalla Provvidenza attraverso la mano pietosa di una vedova, rimase per lunghi anni in quel pozzo senza soccombere.

Il racconto prosegue riferendo i tentativi messi in opera nel frattempo dall'imperatore romano Diocleziano per sedurre la santa vergine *Hrip'sime*, la quale, per sottrarsi al pericolo, fuggì da Roma con un gruppo di compagne, cercando rifugio in Armenia. La bellezza della giovane attrasse l'attenzione del re Tiridate, che s'invaghì di lei e volle farla sua. Di fronte all'ostinato rifiuto di *Hrip'sime*, il re s'infuriò e fece perire lei e le compagne tra crudeli supplizi. Secondo la tradizione, in pena dell'orrendo delitto Tiridate fu mutato in un cinghiale selvatico, e non poté recuperare le sembianze umane, se non quando, ubbidendo a un'indicazione del Cielo, liberò Gregorio dal pozzo nel quale era restato per tredici lunghi anni. Ottenuto il prodigio del ritorno a sembianze umane per le preghiere del Santo, Tiridate comprese che il Dio di Gregorio era quello vero e decise di convertirsi, insieme con la famiglia e l'esercito e di operare per l'evangelizzazione dell'intero Paese. È così che gli Armeni vennero battezzati e che il cristianesimo si impose come religione ufficiale della Nazione. Gregorio, che nel frattempo aveva ricevuto a Cesarea l'ordinazione episcopale, e Tiridate, percorsero il Paese distruggendo i luoghi di culto degli idoli e costruendo templi cristiani. In seguito ad una visione dell'Unigenito Figlio il Dio incarnato, venne poi costruita una chiesa in *Vagharshapat*, che dal prodigioso evento prese il nome di *Etchmiadzin*, cioè luogo dove «l'Unigenito discese». I sacerdoti pagani furono istruiti nella nuova religione e divennero i ministri del nuovo culto, mentre i loro figli costituirono il nerbo del clero e del successivo monachesimo.

Gregorio si ritirò ben presto a vita eremitica nel deserto, ed il figlio più giovane *Aristakes* venne ordinato Vescovo e costituito capo della Chiesa armena. In tale veste partecipò al Concilio di Nicea. Lo storico armeno conosciuto con il nome di *Mosè di Corene* definisce Gregorio «il nostro progenitore e padre secondo il Vangelo»⁶ e, per mostrare la continuità tra l'evangelizzazione apostolica e quella dell'Illuminatore, riferisce la tradizione secondo cui Gregorio avrebbe avuto il privilegio di essere concepito accanto alla sacra memoria dell'apostolo Taddeo.

Gli antichi calendari della Chiesa ancora indivisa lo celebrano, in Oriente e in Occidente, nello stesso giorno quale apostolo instancabile di verità e di santità. Padre nella fede dell'intero popolo armeno, San Gregorio anche oggi intercede dal Cielo affinché tutti i figli della vostra grande Nazione possano finalmente ritrovarsi attorno all'unica Mensa imbandita da Cristo, divino Pastore dell'unico gregge.

4. Questa narrazione tradizionale racchiude in sé, accanto ad aspetti leggendari, elementi di grande significato spirituale e morale. La predicazione della buona Novella e la conversione dell'Armenia sono anzitutto fondate sul sangue dei testimoni della fede. Le sofferenze di Gregorio e il martirio di *Hrip'sime* e delle sue compagne mostrano come il primo Battesimo dell'Armenia sia proprio quello del sangue.

La componente del martirio costituisce un elemento costante nella storia del vostro popolo. La sua fede rimane indissolubilmente legata alla testimonianza del sangue versato per Cristo e per il Vangelo. Tutta la cultura e la stessa spiritualità degli Armeni sono pervase dalla fierezza per il segno supremo del dono della vita nel martirio. Vi si avvertono gli echi dei gemiti per la sofferenza subita in comunione con l'Agnello immolato per la salvezza del

⁶ *Storia dell'Armenia*, Venezia 1841, p.265.

mondo. Emblema ne è il sacrificio di *Vardan Mamikonian* e dei suoi compagni che, nella battaglia di *Avarayr* (a. 451) contro il sassanide *Iazdegerd II* che voleva imporre al popolo la religione mazdea, diedero la vita per rimanere fedeli a Cristo e difendere la fede della Nazione. Alla vigilia dello scontro, come racconta lo storico Eliseo, i soldati furono esortati a difendere la fede con queste parole: «Chi credeva che il cristianesimo fosse per noi come un abito, ora saprà che non potrà togliercelo come non ci può togliere il colore della pelle»⁷. Si tratta di una testimonianza eloquente del coraggio che animava questi credenti: morire per Cristo significava per essi partecipare alla sua passione, affermando i diritti della coscienza. Occorreva non permettere che fosse rinnegata la fede cristiana, sentita dal popolo come bene sommo.

Da allora vicende analoghe si sono ripetute molte volte, fino ai massacri subiti dagli Armeni negli anni a cavallo del XIX e XX secolo e culminati nei tragici eventi del 1915, quando il popolo armeno dovette subire violenze inaudite, le cui dolorose conseguenze sono tuttora visibili nella diaspora alla quale sono stati costretti molti dei suoi figli. È una memoria che non può andare perduta. Più volte, nel corso del secolo appena concluso, i miei Predecessori hanno voluto rendere omaggio ai cristiani di Armenia, che hanno perso la vita per mano violenta⁸. Io stesso ho voluto ricordare le sofferenze

⁷ *Storia di Vartan e della guerra degli Armeni contro i Persiani*, cap. V, Venezia 1840, p. 121.

⁸ cfr. Benedetto XV, Discorso per il Sacro Concistoro (6 dicembre 1915): *AAS VII* (1915), 510; *Lettera ai Governanti dei popoli belligeranti* (1 agosto 1917): *AAS IX* (1917), 419; Pio XI, Discorso al Concistoro per la beatificazione dei venerabili Giovanni Bosco e Cosma da Carboniano (21 aprile 1929): *Discorsi II*, 64; Lett. enc. *Quinquagesimo ante* (23 dicembre 1929): *AAS XXI* (1929), 712; Pio XII, Discorso a fedeli armeni (13 marzo 1946): *Discorsi e messaggi VIII*, 5-6.

subite dal vostro popolo: sono le sofferenze delle membra del Corpo mistico di Cristo⁹.

Gli eventi sanguinosi, oltre a segnare in profondità l'animo del vostro popolo, ne hanno più volte modificato la stessa geografia umana, costringendolo a continue migrazioni in tutto il mondo. È meritevole di nota il fatto che, ovunque gli Armeni sono giunti, hanno portato la ricchezza dei propri valori morali e delle proprie strutture culturali, indissolubilmente legate a quelle ecclesiastiche. Guidati dalla fiduciosa consapevolezza del divino sostegno, i cristiani armeni hanno saputo tenere ferma sulle loro labbra la preghiera di San Gregorio di *Narek*: «Se fisserò gli occhi osservando lo spettacolo del duplice rischio nel giorno della miseria, che veda la tua salvezza, o provvida Speranza! Se volgerò lo sguardo su in alto verso il sentiero terrificante che tutto coinvolge, che mi venga incontro in dolcezza il tuo angelo di pace!»¹⁰. Di fatto, la fede cristiana, anche nei momenti più tragici della storia armena, è stata la molla propulsiva che ha segnato l'inizio della rinascita del popolo provato.

Così la Chiesa, seguendo i suoi figli pellegrini nel mondo alla ricerca di pace e serenità, ne ha costituito la vera forza morale, diventando, in molti casi, l'unica istanza a cui essi hanno potuto fare riferimento, l'unico centro autorevole che ne ha sostenuto gli sforzi ed ispirato il pensiero.

⁹ Omelia durante la Divina Liturgia in rito armeno (21 novembre 1987), 3: *Insegnamenti X/3* (1987), 1177; *Discorso per l'apertura della mostra Roma-Armenia* (25 marzo 1999), 2: *L'Osservatore Romano*, 26 marzo 1999, p. 4; *Discorso in occasione della visita di Sua Santità Karekin II* (9 novembre 2000): *L'Osservatore Romano*, 11 novembre 2000, p. 5.

¹⁰ *Il libro della lamentazione*, Parola II, b, ed. Studium, 1999, p. 164-165.

5. Un secondo elemento di grande valore nella vostra storia travagliata, cari Fratelli e Sorelle armeni, è costituito dal rapporto fra evangelizzazione e cultura. Il termine di «Illuminatore», con cui viene designato San Gregorio, mette bene in evidenza la sua duplice funzione nella storia della conversione del vostro popolo. «Illuminazione» è, infatti, il termine tradizionale nel linguaggio cristiano per indicare che, mediante il Battesimo, il discepolo, chiamato da Dio dalle tenebre alla sua luce ammirabile (cfr. *1 Pt 2, 9*), è inondato dallo splendore di Cristo «luce del mondo» (*Gv 8, 12*). In Lui, il cristiano trova l'intimo significato della sua vocazione e della sua missione nel mondo.

Ma il termine «illuminazione», nell'accezione armena, si arricchisce di un ulteriore significato, poiché sta pure ad indicare la diffusione della cultura attraverso l'insegnamento, affidato in particolare ai monaci-maestri, continuatori della predicazione evangelica di San Gregorio. Come rileva lo storico *Koriun*, l'evangelizzazione dell'Armenia ha portato con sé la vittoria sull'ignoranza¹¹. Con il diffondersi dell'alfabetizzazione e della conoscenza delle norme e dei precetti della Sacra Scrittura, al popolo è finalmente consentito di costruire una società retta in modo saggio e prudente. Anche Agatangelo non manca di far notare come la conversione dell'Armenia abbia comportato l'emancipazione dai culti pagani che non solo nascondevano al popolo le verità della fede, ma lo conservavano altresì in una condizione di ignoranza¹².

Per questa ragione la Chiesa armena ha sempre considerato parte integrante del suo mandato la promozione della cultura e della coscienza nazionale e si è sempre adoperata perché tale sintesi rimanesse viva e feconda.

¹¹ cfr. *Storia della vita di san Mesrob e dell'inizio della letteratura armena*, Venezia 1894, pp. 19-24.

¹² cfr. Agatangelo, *Storia*, 2, Venezia 1843, pp. 196-198.

6. La narrazione tradizionale dei fatti legati alla conversione degli Armeni offre motivo ad un'altra riflessione. In San Gregorio l'Illuminatore e nelle sante Vergini risplende la forza potente della fede, che spinge a non piegarsi davanti alle tentazioni del potere e del mondo, e rende capaci di resistere alle sofferenze più atroci come anche alle lusinghe più allettanti. Nel re Tiridate si possono scorgere le conseguenze provocate dall'allontanamento da Dio: l'uomo perde la propria dignità abbruttendosi, così da rimanere prigioniero delle proprie brame. Emerge da tutto il racconto una verità importante: non esiste una sacralità assoluta del potere, e non è detto che esso sia sempre giustificato in tutto ciò che compie. Si deve invece riconoscere la responsabilità personale delle proprie scelte: se queste sono sbagliate, restano tali, fosse pure un re a compierle. L'umanità si ricostituisce nella sua interezza quando la fede smaschera il peccato, l'iniquo si converte e ritrova Dio e la sua giustizia.

Negli edifici cristiani, costruiti sul luogo dove si veneravano gli idoli, traspare la vera identità del cristianesimo: esso raccoglie ciò che di naturalmente valido vi è nel senso religioso dell'umanità e sa, ad un tempo, proporre la novità di una fede che non ammette compromessi. In tal modo, edificando il popolo santo di Dio, contribuisce pure al sorgere di una nuova civiltà nella quale sono sublimati i valori più autentici dell'uomo.

7. Mentre si svolgono le celebrazioni del XVII centenario della conversione dell'Armenia, il mio pensiero si innalza al Signore del cielo e della terra, a cui intendo esprimere la gratitudine di tutta la Chiesa per aver suscitato nel popolo armeno una fede così salda e coraggiosa e per averne sorretto sempre la testimonianza.

Mi unisco di buon grado a questa fausta commemorazione, per contemplare insieme con voi, carissimi Fratelli e Sorelle, l'innumerabile schiera di Santi che ha avuto origine da questa terra benedetta ed ora risplende nella gloria del Padre. Si tratta di figure che costituiscono un ricco tesoro per

la Chiesa: sono martiri, confessori della fede, monaci e monache, figli e figlie rinati dalla fecondità della Parola di Dio. Tra le figure illustri, voglio qui ricordare San Gregorio di *Narek*, che ha scandagliato le profondità tenebrose dell'umana disperazione ed ha intravisto la luce sfolgorante della grazia che anche in essa risplende per il credente, e San *Nerses Shnorhali*, il *Catholicos* che coniugò uno straordinario amore per il suo popolo e per la sua tradizione con una lungimirante apertura alle altre Chiese, in uno sforzo esemplare di ricerca della comunione nella piena unità.

Al popolo armeno voglio dire anzitutto il mio grazie per la sua lunga storia di fedeltà a Cristo, fedeltà che ha conosciuto la persecuzione ed il martirio. I figli dell'Armenia cristiana hanno versato il loro sangue per il Signore, ma tutta la Chiesa è cresciuta e si è rinsaldata in virtù del loro sacrificio. Se oggi l'Occidente può liberamente professare la propria fede, ciò è dovuto anche a coloro che si immolarono, facendo del loro corpo una difesa per il mondo cristiano, alle sue estreme propaggini. La loro morte fu il prezzo della nostra sicurezza: ora essi risplendono avvolti in candide vesti e cantano all'Agnello l'inno di lode nella beatitudine del Cielo (cfr. *Ap* 7, 9-12).

Il patrimonio di fede e di cultura del popolo armeno ha arricchito l'umanità di tesori di arte e di ingegno, che sono ora sparsi in tutto il mondo. Mille e settecento anni di evangelizzazione fanno di questa Terra una delle culle della civiltà cristiana, verso cui si volge con sguardo ammirato la venerazione di tutti i discepoli del divin Maestro.

Ambasciatori di pace e di laboriosità, gli Armeni hanno percorso il mondo e, col duro lavoro delle loro mani, hanno offerto un prezioso contributo per trasformarlo e renderlo più vicino al progetto d'amore del Padre. Il popolo cristiano è felice della loro presenza generosa e fedele ed augura che essi possano trovare sempre simpatia e comprensione in ogni parte del mondo.

8. Un pensiero particolare intendo rivolgere, poi, a quanti operano perché l'Armenia si rialzi dalla sofferenza di tanti anni di regime totalitario. Il popolo aspetta segni concreti di speranza e di solidarietà, e sono certo che il ricordo grato delle proprie origini cristiane è per ogni Armeno motivo di consolazione e di sprone. Confido che la memoria viva dei prodigi compiuti da Dio tra di voi, carissimi fedeli armeni, vi aiuti a riscoprire in pienezza la dignità dell'uomo, di ogni uomo, di qualsiasi condizione, e vi spinga a poggiare su basi spirituali e morali la ricostruzione del Paese.

Formulo fervidi voti affinché i fedeli continuino con coraggio il loro impegno e i loro già notevoli sforzi, così che l'Armenia di domani rifiorisca nei valori umani e cristiani della giustizia, della solidarietà, dell'uguaglianza, del rispetto, dell'onestà, dell'ospitalità, che sono alla base dell'umana convivenza. Se ciò avverrà, il Giubileo del popolo armeno avrà portato appieno il suo frutto.

Sono certo che la ricorrenza diciassette volte centenaria del Battesimo della vostra amata Nazione sarà un momento significativo e singolare per continuare con vigore il cammino del dialogo ecumenico. I già cordiali rapporti tra la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica hanno avuto, negli ultimi decenni, un decisivo impulso anche attraverso gli incontri con il Papa delle più alte Autorità di quella Chiesa. Come dimenticare, in questo contesto, le memorabili visite al Vescovo e alla comunità cristiana di Roma di Sua Santità *Vazken I* nel 1970, dell'indimenticabile *Karekin I* nel 1996 e nel 1999, e quella recente di *Karekin II*? La consegna, poi, a Sua Santità *Karekin II*, alla presenza del Patriarca armeno-cattolico, della reliquia del Padre dell'Armenia cristiana, che io stesso ho avuto la gioia di compiere recentemente per la nuova cattedrale di *Yerevan*, costituisce una ulteriore conferma del profondo vincolo che unisce la Chiesa di Roma a tutti i figli di San Gregorio l'Illuminatore.

È un cammino che deve continuare con fiducia e con coraggio, affinché tutti possiamo essere sempre più fedeli al comando di Cristo: *ut unum sint!* In questa prospettiva, la Chiesa armeno-cattolica deve offrire il suo decisivo

contributo attraverso «la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi»¹³.

Con gli Armeni e per gli Armeni presiederò tra non molti giorni una solenne Eucaristia di lode per ringraziare Dio del dono della fede da loro ricevuta, pregando affinché il Signore «ricongiunga in unità tutti i popoli nella sua santa Chiesa, sorta sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, e la conservi immacolata fino al giorno del suo ritorno»¹⁴. In quella celebrazione saranno presenti all'unica Mensa del Pane di vita i Fratelli e le Sorelle che già vivono la comunione piena con la Sede di Pietro e arricchiscono in tal modo la Chiesa Cattolica del proprio apporto insostituibile. Ma è mio vivo auspicio che quella sacra Azione di grazie abbracci idealmente tutti gli Armeni, dovunque si trovino, per esprimere con un'unica voce la riconoscenza di ognuno a Dio per il dono della fede, nel bacio santo della pace.

9. Il mio pensiero si rivolge alla «Madre della Luce, Maria, la Vergine santa che ha generato secondo la carne la Luce che procede dal Padre, ed è diventata l'aurora del Sole di giustizia»¹⁵. Venerata con profondo affetto con il titolo di *Astvazazin* (Madre di Dio), ella si trova presente in tutti i momenti della travagliata storia di quel popolo. Sono soprattutto i testi liturgici e omiletici a spalancare i tesori della devozione mariana che, lungo i secoli, ha

¹³ Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sulle Chiese orientali *Orientalium Ecclesiarum*, 24.

¹⁴ Antico «Cantico per tutte le feste di Santa Maria Vergine», in *Laudes et hymni ad SS. Mariae Virginis honorem ex Armeniorum Breviario excerpta*, Venezia 1877, XVII, 118.

¹⁵ Catholicos Isacco III, *Inno per la festa della santa Croce*, in *Laudes et hymni ad SS. Mariae Virginis honorem ex Armeniorum Breviario excerpta*, Venezia 1877, XIII, 88-89.

scandito l'attaccamento filiale degli Armeni verso l'Ancella del grande mistero della salvezza. Oltre a farne memoria quotidiana nella Divina Liturgia e in tutte le ore dell'Ufficio divino, la preghiera della Chiesa prevede feste lungo l'anno che ne ricordano la vita e i misteri salienti. A lei i fedeli si rivolgono con fiducia, per sollecitarla ad intercedere presso il Figlio: «Tempio della Luce priva di ombre, talamo ineffabile del Verbo, tu, che distruggesti la triste maledizione della madre Eva, implora dal tuo Figlio Unigenito, che ci ha riconciliati col Padre, perché tolga da noi ogni turbamento e conceda la pace alle anime nostre»¹⁶. Vergine del Soccorso, Maria è venerata come la Regina dell'Armenia.

Fulgida gloria, nella schiera dei Santi armeni cantori della Madre di Dio, è senza dubbio San Gregorio di *Narek*, il grande *Vardapet* (Dottore) mariano della Chiesa Armena, che anch'io ho voluto ricordare nell'Enciclica *Redemptoris Mater*¹⁷. Egli saluta la Santa Vergine come Sede prescelta della volontà della Divinità increata»¹⁸. Con le sue parole, si elevi la supplica della Chiesa in festa, affinché questo Giubileo del Battesimo dell'Armenia sia motivo di rinascita e di gioia:

«Accogli il canto di benedizione delle nostre labbra e degnati di concedere a questa Chiesa i doni e le grazie di Sion e di Betlemme, perché possiamo essere degni di partecipare alla salvezza nel giorno della grande manifestazione della gloria indistruttibile dell'immortale Salvatore e Figlio tuo, l'Unigenito»¹⁹.

¹⁶ S. Nerses Shnorhali, *Inno in onore di s. Maria Vergine*, In tempo di Quaresima, in *Laudes et hymni ad SS. Mariae Virginis honorem ex Armeniorum Breviario excerpta*, Venezia 1877, IX, 81.

¹⁷ cfr. n. 31: *AAS* 79 (1987), 404.

¹⁸ *Discorso panegirico alla B.V. Maria*, Venezia 1904, p. 16; 24.

¹⁹ *Ibid.*

Sull'intero popolo armeno e sulle sue prossime celebrazioni, invoco la pienezza delle divine benedizioni, facendo mia l'espressione dello storico Agatangelo: «Essi, rivolgendo queste parole al Creatore, dicano: “Signore Dio nostro tu sei”, ed egli dica loro: “Mio popolo siete voi”»²⁰, a gloria della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

²⁰ *Storia*, 2, Venezia 1843, p. 200.

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

V

VISITE DEL CARDINALE PREFETTO

Saluto di Sua Beatitudine Eminentissima nella Cattedrale Metropolitana di Blaj

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Blaj, 24 agosto 2001

Dice Gesù: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20).

Eccellenze Carissime, Reverendissimi Padri, Sorelle e Fratelli in Cristo!

Qui nella Cattedrale di Blaj, sede dell'Ecc.mo Metropolita, si è sempre radunata la Chiesa greco-cattolica romena per vivere insieme i più importanti momenti del suo cammino ecclesiale.

Perciò all'inizio del mio viaggio in Romania ho voluto visitare per primo questo insigne luogo ed incontrare Vostra Eccellenza al quale è stata affidata la missione di guidare la Metropolia greco-cattolica romena.

Nell'esprimere la mia viva gratitudine per il Suo zelante impegno, porto a Vostra Eccellenza, a tutti i vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, fedeli e tutti qui presenti, il caloroso saluto e la benedizione del Santo Padre che segue con gioia la promettente rinascita della Chiesa in Romania.

Qui nella Cattedrale metropolitana, sulla tomba del grande Vescovo Micu Klein, desidero rendere il doveroso omaggio a tutti gli illustri figli della

Comunità greco-cattolica che nel corso dei secoli hanno dato un prezioso contributo alla vita spirituale e culturale della Nazione romena.

Fra i tanti esempi che si potrebbero citare, è la "Bibbia di Blaj" che è nata proprio in questa località, essendo per molto tempo un'efficace strumento di evangelizzazione e influenzando sullo sviluppo della moderna lingua romena.

Non molto tempo fa, ho potuto partecipare a Roma alla presentazione di questo "monumento letterario" che è stato ristampato grazie alla generosità del Santo Padre.

Oggi la Chiesa greco-cattolica di Romania, forte del suo passato, è chiamata a riprendere il suo posto in seno alla rinascita spirituale e morale della Romania. Una cultura nuova si è laboriosamente riproposta sulle ceneri di un'ideologia atea. Evangelizzatela, in accordo con la chiesa Ortodossa e le altre comunità ecclesiali del vostro Paese, vivendo i valori eternamente nuovi del Vangelo, e dando uno specifico contributo nella elaborazione di un alto pensiero teologico e filosofico.

La vostra Comunità è anche una Chiesa dei martiri. Come ha detto il Santo Padre durante la Divina Liturgia celebrata l'8 maggio 1999 a Bucarest, i vostri Pastori "ont mêlé leur sang à celui du sacrifice eucharistique qu'ils avaient célébré chaque jour", essendo seguiti sulla strada dell'eroica testimonianza a Cristo da numerosi sacerdoti, religiosi e laici.

Essi intercedono oggi per noi tutti dal cielo, conservando i legami spirituali con la Chiesa ancora in cammino, alla quale hanno servito fedelmente fino alla fine.

Carissimi: "Dio vi ha chiamato dalle tenebre alla Sua ammirabile luce" (2P 2,9).

La Chiesa greco-cattolica romena, pur dovendo affrontare ancora numerose difficoltà, soprattutto per la mancanza dei luoghi di culto e dei mezzi materiali, svolge ormai da 10 anni la propria missione in libertà.

La sua sorte, il suo presente e futuro, sono nelle vostre mani. Ciascuno secondo il proprio stato di vita e secondo il proprio carisma è chiamato a dare il proprio contributo affinché il messaggio salvifico di Cristo possa giungere a tutti e nella vita quotidiana siano sempre più presenti i valori evangelici.

Per questo motivo, cari fratelli e sorelle, dovete essere sempre vicini ai vostri Vescovi e Sacerdoti, aiutandoli nelle diverse necessità. Nello stesso tempo rimanete vicini l'uno all'altro, rivestendovi "di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente" (Col 2, 12-13).

Partecipate spesso e con la dovuta attenzione alle sacre celebrazioni liturgiche, insegnate ai vostri figli le preghiere e le devozioni, meditate la Sacra Scrittura e leggete le pubblicazioni che Vi raccomandano i vostri Pastori.

Così diventerete veramente "pietre vive" della Chiesa greco-cattolica romana, ritrovando sempre in essa la salvezza per le vostre anime e facendo tesoro della grande eredità che vi è stata lasciata dai vostri predecessori nella fede.

Dio vi rinfranchi e rinnovi con la potenza del Suo Spirito nella realizzazione di questo sacro impegno e Maria Santissima, Madre di Dio e della Chiesa, vegli sempre sul vostro cammino.

* * *

Saluto nella Cattedrale di Cluj - Romania

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Cluj, 25 agosto 2001

"Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza" (1Cor 1,4-5).

Con queste parole dall'Apostolo Paolo alla Chiesa di Corinto vengo a Cluj, capoluogo della Transilvania ed importante centro culturale con la sua insigne Università, ma prima di tutto una città caratterizzata da una importante e multiforme presenza cristiana.

Sono contento di poter portarvi il saluto cordiale e la benedizione del Santo Padre, al quale è ben noto il vostro attaccamento a Cristo e alla Chiesa di Roma con la quale i vostri avi hanno ristabilito la piena comunione più di 300 anni fa.

Porgo il mio fraterno saluto all'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Gheorghe Gutiu, coraggioso testimone dei tempi della clandestinità e protagonista del presente periodo in cui la Chiesa greco-cattolica romena sta ritrovando con slancio la propria identità e il posto che le spetta giustamente nella Nazione.

Saluto nello stesso tempo il Vescovo ausiliare S.E. Mons. Florentin Crihălmeanu, le Personalità che hanno voluto onorarci con la loro presenza, sacerdoti, religiose e religiosi e tutti Voi Carissimi fratelli e sorelle.

"In ogni cosa rendete grazie a Dio ... non spegnete lo spirito" (1Tes 5, 18-19)", dice l'Apostolo delle Nazioni. Queste parole mi sembrano essere particolarmente adatte nel contesto del già menzionato Giubileo della vostra Chiesa e della sua promettente rinascita in corso.

"Rendete grazie a Dio". Bisogna ringraziare continuamente il Signore per la vittoria sulle forze del male, sulla morte e sul pianto, sulla prigionia e l'isolamento, che per oltre quarant'anni hanno tenuto in lutto la vostra Chiesa.

Bisogna ringraziare Lui, Cristo crocifisso e risorto, per coloro che in tutto questo tempo hanno unito al Suo supremo sacrificio la loro vita e sofferenze.

Il Santo Padre ci ha esortati a più riprese a scrivere il comune martirologio del 20° secolo. Malgrado le ferite del passato, egli ci invita ad aprire i cuori a questa grande opera dello Spirito Santo che ha suscitato testimoni in tutte le Chiese. Essi stanno insieme davanti al trono dell'Agnello e del Padre, mentre esprimono a Dio la comune glorificazione, invitano noi che siamo sulla terra ad avanzare nel faticoso cammino della riconciliazione.

Nello stesso tempo, la nuova situazione richiede in pari modo la fermezza ed uno spirito profondamente cristiano. Allora: "non spegnete lo spirito"! Ciò potrebbe avvenire non soltanto a motivo delle difficoltà dovute alla grave mancanza di strutture e mezzi che non permette di organizzare nel modo adeguato la pastorale. Sono non meno pericolosi il relativismo morale, l'indifferenza e passività, una libertà che diventa permissivismo.

State dunque molto attenti a tali rischi che impongono una nuova schiavitù. Soltanto Cristo è sorgente della vera libertà e della dignità umana. Durante la Santa Messa celebrata a Bucarest il 9 maggio 1999, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ripetuto per questo motivo il suo celebre invito: "Non abbiate paura: spalancate le porte del vostro cuore a Cristo Salvatore. Egli vi ama e vi è vicino".

Unitamente al Santo Padre rinnovo oggi questo invito perché possiate essere "ben radicati e fondati in Gesù" (cf. Col 2,7-8), che "ha le parole di vita eterna", conservando salda ed operante la vostra fede.

Maria Madre di Cristo e Madre Nostra vi accompagni sempre in questo cammino al Cristo e con il Cristo.

Saluto durante l'incontro con i Vescovi a Cluj - Romania

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Cluj, 25 agosto 2001

Eccellentissimo Metropolita, Eccellenze Reverendissime,

Ho voluto che nel corso del mio viaggio in Romania ci fosse un incontro con le Eccellenze Vostre che portate degnamente il carico e l'onore di guidare la Chiesa greco-cattolica romena.

Ho potuto già conoscere la maggior parte di Voi a Roma e in occasione del Viaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II in Ucraina, ma è sempre bene incontrarsi insieme per condividere le gioie e le preoccupazioni, e tracciare qualche progetto per il futuro.

Vorrei prima di tutto ripetere in questo momento le parole di San Paolo che esprimono i sentimenti che il Santo Padre, tutta la Santa Sede e io stesso sento nei vostri confronti: "Dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi fratelli, ed è ben giusto. La vostra fede infatti cresce rigogliosamente e abbonda la vostra carità vicendevole; così noi possiamo gloriarci di voi nelle Chiese di Dio" (2 Tes 1,3-4).

Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che ha una particolare responsabilità nei confronti della vostra Comunità, desidero innanzitutto esprimere, il più vivo riconoscimento del vostro impegno, segnato da numerosi sacrifici e difficoltà, e nello stesso tempo tenace e vissuto con spirito di completa dedizione ed amore a Cristo.

Grazie a questo zelo apostolico, avete percorso negli ultimi dieci anni una lunga strada, organizzando le necessarie strutture del governo eparchiale, le parrocchie e seminari. E' cresciuto notevolmente il numero del clero e piano piano sta migliorando la sua preparazione.

Questi notevoli progressi sono anche frutto dell'intercessione presso il Signore dei martiri e dei confessori della vostra Chiesa. Durante i decenni della persecuzione hanno seminato nelle lacrime la messe che ora matura sotto i nostri occhi.

Penso che per aiutare questo processo sarebbe bene che i vostri studenti che già stanno a Roma, dopo aver concluso il corso fondamentale, possano specializzarsi sempre più numerosi in diverse materie ecclesiastiche. Così, al rientro nelle loro eparchie d'origine, potranno assumere con competenza varie responsabilità formative ed amministrative.

La Congregazione Orientale da dieci anni considera che la formazione dei responsabili e dei professori dei futuri sacerdoti è una priorità per le chiese greco-cattoliche d'Europa. Ha fatto tutto quello che è nelle sue facoltà per sostenere in questo compito, come lo prova il 3° corso di formazione dei formatori, organizzato il mese scorso a Lviv (Ucraina). Vi invito dunque a seguire una politica generosa e previdente in questo campo.

So bene che il problema principale rimane la mancanza di chiese e di edifici per le opere pastorali, tolti a suo tempo ingiustamente ai legittimi proprietari. So che forse vi aspettavate più risultati da parte della Commissione mista cattolico-ortodossa che da qualche anno tratta il problema della restituzione dei beni; eppure essa è un importante luogo di contatti con gli ortodossi che bisogna mantenere nonostante le resistenze di alcuni ambienti ostili.

Vorrei assicurarvi che la Santa Sede continuerà a sostenere le vostre giuste ragioni presso le diverse istanze sia internazionali che interconfessionali, raccomandando nello stesso tempo le domande di aiuto presso enti cattolici dell'occidente.

Naturalmente desidererei fare molto di più, ma spesso circostanze da noi indipendenti, come per esempio ultimamente la forte diminuzione del numero delle intenzioni di Messe, non permettono di mettere tutto in pratica.

La Congregazione rimane comunque sempre a vostra disposizione e secondo le proprie competenze e possibilità segue la vita della Chiesa greco-cattolica romena.

Forse nei prossimi tempi, si potrebbe promuovere una comune riflessione sul ruolo e sui rapporti con i religiosi presenti nelle singole eparchie; finalizzare con la promulgazione dei documenti il lavoro del vostro Sinodo Provinciale; infine provvedere all'edizione romena del Codice dei Canoni per le Chiese Orientali.

In questo ultimo caso, festeggeremo fra poco con un importante Simposio il decimo anniversario della entrata in vigore di esso e spero che i rappresentanti della Chiesa greco-cattolica romena non mancheranno in tale occasione.

Ci sarebbero ancora molti argomenti di cui parlare, ma mi sembra giusto lasciare adesso la parola alle Eccellenze Vostre per poi discutere insieme le questioni di maggiore interesse.

* * *

Consacrazione della chiesa parrocchiale a Haieu (Oradea) - Romania

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Oradea, 26 agosto 2001

"Ora il Signore mio Dio mi ha dato pace da ogni parte e non ho né avversari né particolari difficoltà. Ecco, ho deciso di edificare un tempio al nome del Signore mio Dio" (1Re 5,18-19).

*Eccellenze Carissime,
Reverendissimi Padri,
Sorelle e Fratelli in Cristo!*

Mi si richiamano spontaneamente queste parole del Re Salomone che si accinge a costruire il Tempio di Gerusalemme per assicurare in questo modo una degna dimora per l'Arca dell'Alleanza e preparare per il Popolo un luogo d'incontro con il Signore.

Anche Voi, carissimi, avete voluto per lo stesso motivo questo tempio che, con il rito della consacrazione, diventa un luogo privilegiato della comunione fra Dio e l'uomo ed una vera dimora di Colui che nel Mistero dell'Eucaristia è rimasto con noi fino alla fine del mondo.

Oggi sono qui a Haieiu per condividere la vostra gioia nella comunione di preghiera, ed esprimere una grande riconoscenza per l'opera che avete compiuto, dedicando generosamente al servizio del Signore il vostro tempo, le forze e i mezzi materiali.

Vi porto un cordiale saluto e la Benedizione Apostolica del Santo Padre Giovanni Paolo II. Sua Santità, che ci è vicino in questo giorno così solenne, conserva vivo nel cuore il ricordo della Sua visita in Romania, la calorosa accoglienza con la quale Lo avete allora ricevuto e lo spirito d'unità che in quei memorabili giorni ha unito i cuori di tutti i Romeni.

Vorrei nello stesso tempo salutare e ringraziare l'Ecc.mo Metropolita Mons. Lucian Muresan e il Vescovo di Oradea dei Romeni S.E. Mons. Virgil Bercea insieme agli Eccellentissimi Presuli Mons. Josef Tempfli, Mons. Szilárd Keresztes, Mons. Pavel Hnilica, i Vescovi Greco-Cattolici Romeni Mons. Gheorghe Gutiu, Mons. Ioan Șișeștean, Mons. Florentin Crihălmeanu, il Rappresentante del Vescovo ortodosso di Oradea Mons. Ioan, i sacerdoti e religiosi qui presenti.

So con quanta premura e dedizione servite i vostri fedeli, cercando in modo particolare di provvedere ai luoghi di culto, la cui mancanza rende molto difficile il lavoro pastorale. Desidero esprimervi la più viva gratitudine per tale generoso impegno, adempiuto ad imitazione di Cristo Buon Pastore che dà la vita per le pecore.

In quest'ora solenne, sento inoltre il bisogno di ricordare con particolare affetto l'Em.mo Cardinale Alexandru Todea, che ho potuto visitare due giorni fa e che partecipa spiritualmente alla nostra gioia, offrendo al Signore le sue sofferenze per il bene della Chiesa. Il mio deferente saluto alle autorità civili, che hanno reso possibile la realizzazione di questa opera.

Saluto e ringrazio tutti i benefattori che hanno contribuito alla costruzione di questo tempio con la loro generosità e competenza. Permettete che io rivolga uno speciale ricordo a Telepace, al suo direttore Mons. Guido Todeschini e ai collaboratori, che si sono distinti in questo impegno. Sono presenti oggi, con gli amici di Verona, a condividere la nostra gioia e hanno voluto trasmettere questa celebrazione in tante parti del mondo.

Nella Divina Liturgia preghiamo sempre "per il nostro beatissimo Papa, per il Capo della Chiesa particolare, per i governanti, per questa santa dimora e per coloro che vi entrano con fede, pietà, e timor di Dio".

Così ogni volta che su questo altare sarà celebrata la Divina Liturgia, i nomi di Voi tutti saranno ricordati nelle parole del Sacro Rito, facendo nello stesso tempo presente che la Chiesa è una comunione dei singoli membri con Cristo che ne è il capo.

D'altronde, Voi avete potuto costruire questa bella chiesa proprio perché siete stati uniti a Cristo, ai Pastori e fra di voi. Oggi dovete conservare e rafforzare questa mistica unione che si fonda sulla grazia del battesimo, abbracciando anche con il sentimento di riconciliazione gli altri abitanti di questa terra, in modo particolare i fratelli della Chiesa ortodossa.

Dice San Paolo Apostolo: "Ora in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al Sangue di Cristo" (Ef 2,13).

E Gesù, come alla vigilia della Sua passione, prega ancora affinché tutti i suoi seguaci possano essere "una cosa sola", perché tutti si riconoscano e si accolgano con un abbraccio come la Madre e il Figlio nelle icone venerate nelle vostre famiglie.

Tale è proprio la prima condizione di quella fruttuosa evangelizzazione, il cui esito avete affidato all'intercessione della Madre di Dio, dedicando a Lei questa chiesa.

Nei tempi della disumana persecuzione, Maria Santissima dava a quanti rivolgevano lo sguardo a Lei il conforto e la speranza in un domani migliore, in un cambiamento, in una liberazione.

Affido voi tutti qui presenti e le vostre famiglie all'aiuto materno della Madre dell'Evangelizzazione.

Auguro nella mia fervente preghiera che questa nuova chiesa vi stimoli alla fedeltà alla vostra bellissima tradizione orientale.

Consapevoli della gloriosa storia della Chiesa Greco-Cattolica romena, camminate nell'insegnamento di Cristo e testimoniate i valori cristiani nella vita quotidiana per il bene della Chiesa e della società romena.

Amen.

* * *

Remerciements au Siège de l'Académie Roumaine

Card. Ignace Moussa Daoud Patriarche émérite d'Antioche des Syriens,

Préfet de la Congrégation pour les Eglises Orientales

Bucarest, 27 août 2001

Illustre Monsieur le Président,

Excellences,

Mesdames et Messieurs

Je suis très heureux de me trouver aujourd'hui ici parmi vous et de vous remercier de tout coeur pour l'accueil et pour tous les honneurs que vous m'avez réservés.

En toutes ces manifestations, je reconnais avant tout un grand respect et estime pour la personne du Saint Père Jean-Paul II, qui a toujours été proche de la Nation Roumaine, confirmant ainsi les liens séculaires qui existent entre elle et le Saint-Siège, et dont l'apogée a été la visite de Sa Sainteté en Roumanie il y a deux ans.

Appelé par le Saint Père à quitter ma charge de Patriarche d'Antioche des Syriens catholiques pour être à la tête de la Congrégation pour les Eglises Orientales, j'ai tenu à effectuer mon premier voyage pastoral justement en Roumanie.

Votre Pays est exceptionnel, par le fait que les traditions orientale et occidentale, se côtoient continuellement, s'enrichissent et se complètent réciproquement avec les dons du Saint Esprit tout au long des siècles.

Ces jours-ci, j'ai eu l'occasion de me rendre dans certaines régions de cette noble terre, sanctifiée par la présence du grand Apôtre André, des nombreux martyrs et confesseurs, du grand théologien Saint Jean Cassien qui, parti de ces terres il y a environ 16 siècles, a accompli un voyage inverse, demeurant pour

plus de 10 ans dans les régions de Terre-Sainte et d'Egypte, si chères à mon coeur.

Par l'intercession de ces grands saints protecteurs, j'ai prié afin que le dialogue fraternel au nom de Jésus-Christ auquel nous appartenons tous, puisse continuer sans obstacles et porter toujours des fruits plus abondants.

Je suis certain que le souvenir des martyrs des dernières décennies restera vivant dans toutes les mémoires. Avec une foi inébranlable en Dieu, l'espérance dans la victoire du bien et de l'amour envers les ennemis, ils ont uni leur martyre au sacrifice suprême du Christ. Un témoignage vraiment admirable et précieux dont je garderai le souvenir dans mon coeur.

Ainsi, jour après jour, durant mon voyage, j'ai pu constater la grandeur de la culture roumaine, si profondément enracinée dans les valeurs évangéliques.

En exprimant mes impressions devant un auditoire si important, je souhaite que les divers changements en cours, dont plusieurs d'entre vous sont personnellement à l'origine, puissent se réaliser sur les fondements de l'héritage du passé, pour le bien de toute la Nation.

Renouvelant encore une fois ma plus vive gratitude pour la présence de leurs Excellences, je remercie Monsieur le Président ainsi que les membres de l'Académie pour l'aimable invitation. A Mesdames et Messieurs ici présents un grand et chaleureux remerciement pour leur gentille participation.

* * *

Austria

Nel corso del corrente anno 2001 hanno avuto luogo numerose celebrazioni per il Battesimo dell'Armenia, avvenuto 1700 anni fa, evento che ha segnato l'inizio della gloriosa storia del cristianesimo in quella venerata Nazione. Gli armeni cattolici, che hanno ricordato solennemente insieme alla Chiesa armena apostolica tale importante giubileo, hanno commemorato allo stesso tempo i 300 anni della fondazione della Congregazione dei Padri Mechitaristi.

Detto Ordine ha preso nome e carisma dal suo fondatore, il Venerato Abate Mechitar, e nel lungo cammino finora percorso ha guidato i suoi membri nella via della santità attraverso una vita comune caratterizzata dalla preghiera e da un particolare interesse per il ricco patrimonio spirituale e culturale armeno.

I Mechitaristi, che oggi formano una sola Congregazione, avevano, fino al settembre 2000, due rami, quello di Venezia e quello di Vienna. Proprio per questo, dopo il momento culminante del giubileo costituito dall'udienza concessa ai Religiosi il 7 luglio scorso dal Santo Padre Giovanni Paolo II e le varie iniziative promosse a Venezia e in altre città d'Italia, le celebrazioni conclusive hanno avuto luogo nella Capitale austriaca.

Per l'occasione, il giorno 20 ottobre, si è recato a Vienna il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Ignace Moussa I Daoud. Il Porporato proveniente da Roma, è stato ricevuto all'aeroporto dall'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Donato Squicciarini e da S.E. Mons. Vartan Achkarian, Vescovo della Curia Patriarcale di Cilicia degli Armeni, nonché dal Rev.mo P. Elia Kilaghbian, Abate Generale dei Mechitaristi. Nel corso della colazione offerta in suo onore dalla Nunziatura Apostolica, il Cardinale ha potuto incontrare gli Em.mi Card. Franz König e il suo successore nella sede viennese, il Cardinale Christoph Schönborn. L'attuale Arcivescovo succede al Card. König anche nella Presidenza della Fondazione «Pro Oriente», che negli ultimi decenni ha svolto

un importante ruolo per promuovere i rapporti con le Chiese ortodosse di tradizione bizantina e con quelle precalcedonensi. Egli è inoltre a capo dell'Ordinariato per i fedeli cattolici di rito bizantino residenti in Austria e membro del Dicastero guidato da S. B. Moussa I Daoud. È stato proprio il Cardinale Prefetto a ringraziare cordialmente entrambi i Porporati per la collaborazione sempre offerta, parlando poi con loro sulla situazione in cui vivono le Comunità orientali cattoliche sia nei territori tradizionali sia nella diaspora.

Al ritrovo conviviale erano presenti anche Mons. Leo Boccardi, Rappresentante ed Osservatore Permanente presso gli organismi internazionali a Vienna, il Prof. Johann Marte, Direttore Generale della Fondazione «Pro Oriente», Mons. Krzysztof Nitkiewicz che accompagnava nel viaggio Sua Eminenza, e il Segretario della Nunziatura Mons. Julio Murat.

Nel pomeriggio, il Cardinale Prefetto ha assistito alla solenne liturgia in rito armeno celebrata dall'Abate Generale P. Kilaghbian, nella chiesa detta Schottenkirche. Accanto al Cardinale Daoud sedevano i due Presuli armeni provenienti dalla Congregazione Mechitarista, gli Ecc.mi Mons. Nerses Der Nersessian, Ordinario per gli Armeni cattolici dell'Europa Orientale e Mons. Vartan Achkarian. Era anche presente Mons. Helmut Krätzl, Vescovo ausiliare di Vienna, il quale ha letto il messaggio dell'Em.mo Cardinale Schönborn, in cui è stato ricordato con gratitudine il ricco operato dei Mechitaristi nella Capitale austriaca. Accanto agli ecclesiastici, a varie personalità, tra le quali gli Ambasciatori dell'Armenia e del Libano in Austria, vi erano numerosi fedeli, raccolti in preghiera, mentre i coristi accompagnavano l'offerta del sacrificio eucaristico con splendide esecuzioni sacre.

Il giorno dopo, nella chiesa attigua al Monastero dei Mechitaristi ha avuto luogo il solenne atto commemorativo. Dopo il discorso di benvenuto, pronunciato dall'Abate Generale P. Kilaghbian, sono seguite le relazioni sulla storia dei figli spirituali del venerato Abate Mechitar e successivamente il

Nunzio Apostolico, Mons. Donato Squicciarini, ha portato il suo saluto. Si è data lettura anche dei messaggi gratulatori inviati dalle Autorità civili.

Ha preso infine la parola il Cardinale Daoud, facendo in primo luogo riferimento al messaggio inviato dal Santo Padre con una Lettera di S.E. Mons. Leonardo Sandri, Sostituto della Segreteria di Stato.

«Il Sommo Pontefice, recitava tra l'altro il testo, desidera esprimere il proprio incoraggiamento ai figli dell'Abate Mechitar, affinché raccolgano, conservino e rendano sempre viva la preziosa eredità che ha lasciato questa insigne figura, con la quale la storia della spiritualità armena tocca il suo vertice. I trecento anni dell'Ordine Mechitarista costituiscono una grande ricchezza per tutta la Chiesa, che esprime, ancora una volta, la sua gratitudine per questa presenza così importante anche nell'opera di ricomposizione dell'unità tra la Chiesa d'Occidente e le Chiese d'Oriente».

Il Cardinale ha continuato il discorso, collocando l'anniversario della fondazione dei Mechitaristi nel contesto del Giubileo del Battesimo dell'Armenia. «Dall'inizio fino ai nostri tempi i Mechitaristi hanno esercitato con dedizione e zelo la loro missione, offrendo al popolo armeno, dovunque esso fosse presente, importanti mezzi per conservare viva la fede e la propria identità».

«Gli inestimabili tesori del ricco patrimonio armeno, che i Religiosi hanno salvato dalla distruzione e dalla dimenticanza, arricchiscono oggi tutta la Chiesa e la stessa cultura con la saggezza e la bellezza del pensiero e con le sue forme artistiche».

Quasi a conferma di queste affermazioni, Sua Beatitudine Eminentissima ha inaugurato subito dopo la mostra dedicata alla trisecolare testimonianza dei Mechitaristi e alla loro presenza a Vienna da oltre duecento anni. Nella mostra sono stati esposti preziosi manoscritti, pubblicazioni e oggetti sacri, che documentano l'intensa e lodevole attività dei Religiosi, provenienti in gran

numero dal museo e dalla biblioteca del monastero viennese, pure visitati dal Cardinale.

Durante il banchetto ufficiale offerto nella serata di domenica dall'Abate Generale, Sua Beatitudine ha rinnovato espressioni di stima e di gratitudine verso i Mechitaristi e li ha incoraggiati a continuare il cammino verso la tappa del quarto centenario della loro storia.

Lunedì 22 ottobre, il Porporato, accompagnato dal Nunzio Apostolico e dai collaboratori, ha visitato la Biblioteca Nazionale d'Austria, guidato dal Prof. Johan Marte, Direttore Generale della Fondazione «Pro Oriente», che in passato vi aveva ricoperto incarichi di massima responsabilità.

Nella splendida parte barocca dell'edificio, che raccoglie circa 200.000 volumi sul totale di 6.500.000 libri conservati nella Biblioteca, Sua Eminenza ha potuto ammirare, fra i preziosi manoscritti di diverse epoche, il Nuovo Testamento in lingua siriana, tedesca e polacca. Trasferitosi alla sede della Fondazione «Pro Oriente», sita nel complesso del Palazzo di Hofburg, il Cardinale ha incontrato i dirigenti ed ha ascoltato dal Direttore la presentazione delle numerose iniziative promosse dalla Fondazione, operante dall'anno 1964. In particolare, il Prof. Marte si è soffermato sul dialogo teologico con le Chiese di tradizione siriana, nonché sulla promozione di un avvicinamento fra le Chiese orientali cattoliche e le Chiese ortodosse in Ucraina e Romania. Sua Beatitudine si è complimentato per i risultati ottenuti, incoraggiando a proseguire la nobile missione volta a rafforzare i rapporti fra il mondo cattolico e quello ortodosso.

Successivamente, il Cardinale Daoud, accompagnato dal Nunzio Squicciarini e da due collaboratori, è stato ricevuto, nella sede del Ministero per gli Affari Esteri, dal Ministro, Sig.ra Benita Ferrero-Waldner. Durante il cordiale colloquio, che si è protratto per oltre un'ora, ha avuto luogo un proficuo confronto su temi di comune interesse. Il Ministro ha ringraziato il Cardinale per aver accettato il suo invito, e il Cardinale in segno di gratitudine

ha fatto dono di una medaglia del Pontificato. Nella stessa giornata il congedo dall'Ecc.mo Nunzio e dai Rappresentanti della Congregazione Mechitarista con il rientro a Roma.

* * *

Giubileo dei Mechitaristi

*Card. Ignace Moussa Daoud Patriarche émérite d'Antioche des Syriens,
Préfet de la Congrégation pour les Eglises Orientales
Vienne, 21 octobre 2001*

Excellences Révérendissimes, Chers Pères, Mesdames et Messieurs,

Au cours de cette Année 2001 maintes fois a résonné le nom de l'Arménie qui célèbre solennellement les 1700 ans de son Baptême et réaffirme fièrement devant le monde entier ses propres racines chrétiennes.

Un tel événement évoque nécessairement les splendides figures des hommes et des femmes qui par leur vie, par leur travail et souvent par leur martyre, ont contribué à la diffusion de la foi, rendant possible que le christianisme devienne la première composante de l'identité arménienne.

L'un d'eux fut justement le très vénéré Abbé Mechitar, fondateur de la Congrégation qui prit ensuite non seulement son nom mais aussi son charisme, c'est-à-dire tendre vers la sainteté par une vie commune caractérisée par la prière et par un intérêt particulier pour le riche patrimoine spirituel et culturel arménien.

Durant les trois siècles de leur existence, les Mechitaristes ont exercé avec dévouement et zèle cette mission à travers le monde entier, de Venise à Vienne, au Moyen-Orient et en Amérique, offrant au peuple arménien où qu'il fut

présent, d'importants moyens pour conserver sa vive foi et son identité propre.

Les inestimables trésors du riche patrimoine arménien que les Religieux ont sauvé de la destruction et de l'oubli, enrichissent aujourd'hui toute l'Eglise et la culture même avec la sagesse et la beauté de la pensée et de ses formes artistiques.

Je remercie chaleureusement le Révérendissime Père Eli Kilagblian, Abbé Général des Mechitaristes, qui m'a invité à participer à cet acte solennel qui représente le moment final des diverses initiatives proposées à l'occasion du troisième centenaire de la fondation de l'Institut.

Il est juste d'évoquer les souvenirs des personnes et des faits qui ont été significatifs dans Votre histoire et, réfléchissant sur tout ce qui a été réalisé, louer le Seigneur qui, en se servant des forces fragiles de l'homme, a réalisé des merveilles.

Je suis également heureux que vous ne vous limitiez pas aux seules festivités, mais que vous pensiez aussi à continuer dans le futur la grande mission qui vous a été confiée, en restant fidèles au charisme du Très Vénéré Abbé Mechitar et en affrontant les défis des temps modernes.

Quand très récemment j'ai accompagné le Saint Père dans Son Voyage en Arménie, j'ai pu remarquer que les Mechitaristes travaillent beaucoup non seulement pour le bien de la Communauté catholique mais aussi de la Nation arménienne tout entière, qui est en train de renaître des ruines morales et spirituelles de la période passée.

Il est important que dans ce moment certes peu facile, mais véritablement exceptionnel, vous ayez su renforcer, justement en Arménie, le rapport fraternel avec l'Eglise arménienne apostolique: cela représente déjà en soi un très beau témoignage devant le Peuple et rend votre apostolat encore plus efficace.

Durant l'audience du 7 juillet dernier, le Pape Jean-Paul II vous a recommandé de manière particulière votre vocation à promouvoir un "oecuménisme de frontière", basé sur la redécouverte d'une authentique vie monastique et l'ouverture aux besoins des autres.

Je m'unis à la pensée formulée à cette occasion par le Saint-Père mais aussi à Son souhait que vous puissiez continuer avec courage Votre cheminement vers la sainteté personnelle et sa transmission aux autres avec les valeurs culturelles, comme cela s'est passé durant trois siècles.

Pour ma part, je désire Vous assurer que la Congrégation pour les Eglises Orientales vous sera toujours proche dans la réalisation d'une telle mission, vous offrant selon ses compétences et ses possibilités son entière collaboration et soutien.

VI
INTERVENTI E DISCORSI
DEL CARDINALE PREFETTO

LA MÉDITERRANÉE: UNE CIVILISATION CONVIVIALE

Intervention du Cardinal Daoud à la Rencontre Internationale

“Hommes et Religions”

(Barcelone - 3 septembre 2001)

Introduction

Il m'est un grand honneur de pouvoir présider cette table ronde qui rassemble un nombre important de responsables et de représentants de différents pays, religions, races et civilisations, tous ici réunis au sein de cette rencontre, “La Méditerranée: une civilisation conviviale”, organisée par la chère communauté Sant'Egidio, ici, en cette ville de Barcelone, qui a joué un rôle si important dans les heurs et malheurs des pays et des peuples riverains de la Méditerranée.

Les humbles réflexions que je vous proposerai, en guise d'introduction à nos échanges, reflètent avant tout l'expérience personnelle et communautaire d'un témoin et d'un acteur de la scène socio-politique, interchrétienne et interreligieuse, de la Méditerranée du Sud-Est. En tant que citoyen syrien, puis libanais, puis vatican, ayant vécu en Palestine et en Egypte, j'ai participé aux souffrances et aux joies, aux aspirations et aux craintes des peuples de la Méditerranée. En tant que prêtre, évêque et patriarche de l'Eglise Syrienne catholique en Syrie, en Egypte et au Liban, j'ai pleinement participé à la vie de

ma propre Eglise, héritière et promotrice, ensemble avec l'Eglise Syrienne orthodoxe, du patrimoine syriaque, riche de dix-huit siècles de sainteté, de liturgie, de théologie et de législations canoniques.

Numériquement minoritaires, les Syriens catholiques du Patriarcat d'Antioche ont de plus une longue expérience d'une coexistence conviviale et conflictuelle avec les autres Eglises chrétiennes de la région, et avec l'Islam et le Judaïsme. Depuis quelques mois, je préside en tant que Cardinal Préfet à la Congrégation pour les Eglises orientales, dicastère-organisme du Saint-Siège, dédié aux différentes Eglises orientales catholiques au Proche et au Moyen-Orient, en Europe, en Afrique, et désormais présentes partout dans le monde par leur diaspora.

1. Terres de civilisations

Les pourtours de la Méditerranée, depuis cinq millénaires, sont les lieux d'éclosion et parfois de disparition des grandes civilisations. Elles ont façonné l'histoire humaine et religieuse de l'humanité, et elles continuent de le faire. Toutes les grandes civilisations du monde, depuis l'Egyptienne, la Chaldéenne, l'Assyrienne, la Grecque, la Romaine, la Byzantine, l'Arabe, jusqu'aux nouvelles civilisations européennes: française, espagnole, portugaise, italienne, etc... sont nées, développées autour de la Méditerranée. Les civilisations dans la durée se métamorphosent. Ce qui, sans doute, caractérise le plus durablement ces civilisations méditerranéennes du Proche-Orient, c'est qu'en elles les trois grandes religions monothéistes ont trouvé leur terreau nourricier. Elles y sont chez elles. Moïse, Jésus, Mohamed résumant à eux seuls la quête du Dieu unique et trois fois Saint. Pour qui scrute de près l'histoire du christianisme en particulier, sa capacité singulière de pénétrer ces civilisations, de les transformer de l'intérieur, de les ennoblir de valeurs

évangéliques et humaines, de les purifier lentement et progressivement de l'inhumain qui les habitait, saute aux yeux. Ce qui veut nullement dire que l'histoire chrétienne demeure exempte des errements de tout genre. La grandeur chrétienne est de savoir reconnaître les péchés de ses enfants et d'en demander pardon. Le mystère même de l'Incarnation du Verbe de Dieu, qui a porté et enlevé le péché du monde, dans sa chair divine et humaine, confère à cette attitude de l'Eglise, une valeur morale de régénération spirituelle. En soulignant ces deux traits, celui de l'acculturation de l'Evangile dans les diverses cultures et celui de la purification des mémoires devant Dieu et devant les hommes, nous entendons mettre en relief les racines spirituelles des civilisations méditerranéennes. Les civilisations meurent quand elles ne tirent plus leur sève de leurs fois religieuses. Les civilisations se régénèrent quand leurs racines spirituelles nourrissent les communautés et les personnes porteuses des cultures.

2. Terres des conflits

Nous ne pouvons, cependant, fermer les yeux devant les démentis de l'histoire et devant les démentis quotidiens de ces vérités salutaires. Guerres et conflits armés ont été et sont parfois, hélas encore aujourd'hui, le pain quotidien, mêlé de cendres et de larmes des peuples de notre partie de la Méditerranée. Les dimensions politique et religieuse y sont trop souvent inextricablement mêlées. Il convient d'en prendre acte, avec une grande tristesse. Gardons-nous pourtant d'en attribuer trop vite et inconsidérément les causes aux seules religions. Les causes sont complexes, anciennes et récentes. Les deux guerres mondiales, les guerres israélo-arabes, les guerres du Golf, ont touché tous les peuples de la Méditerranée. Le XXème siècle en particulier a défait, dans la violence et le déplacement des peuples, un équilibre pluriséculaire de relative tolérance mutuelle entre les trois monothéismes. Le

siècle dernier n'a en général pas rompu la coexistence pacifique des communautés croyantes. Mais il a vidé certains pays de leurs chrétiens. Il a poussé et il pousse encore beaucoup de chrétiens de nos pays sur la voie de l'émigration. Nous n'hésitons pas à dire que cette hémorragie est la plus grande menace non seulement pour les Eglises chrétiennes, mais aussi pour les civilisations du Proche-Orient méditerranéen.

3. Terres de coexistence

Le Proche-Orient, en effet, malgré toutes les vicissitudes d'une histoire tragique, et malgré la diminution des non-musulmans, a été pendant de très longs siècles une terre de coexistence empreinte de tolérance. Ce que l'Europe chrétienne n'a pu réaliser que sous la pression des Lumières, le Proche-Orient le vivait depuis longtemps: assurer une cohabitation interreligieuse empreinte des principes d'un droit assignant avec clarté droits et devoirs des communautés et des personnes. Certes, cela était loin de représenter une situation idéale aux yeux des aspirations légitimes d'aujourd'hui. Mais cela avait le mérite d'exister. Et faisons-nous mieux?

Cette coexistence, même si elle ne peut plus être reproduite telle quelle, demeure une leçon d'espérance. D'abord parce qu'elle perdure encore ça et là de nos jours. Je peux en témoigner personnellement. Ensuite, parce qu'elle enseigne que la cohabitation, et cela dépasse la simple coexistence, est possible et souhaitable. Si les croyants et les Eglises ne sont pas les premiers à aller les uns vers les autres, à se respecter et à s'honorer mutuellement, qui annoncera la paix à construire aux hommes de bonne volonté?

4. Terres de dialogue et de convivialité

Ceci nous conduit à une dernière réflexion. L'Eglise catholique désormais depuis le Concile de Vatican II et par la bouche des papes, ne cesse d'en appeler au dialogue. Le dialogue entre les civilisations et les religions n'est nullement l'apanage exclusif des grandes rencontres ou de commissions hautement spécialisées. Bien sûr, tout cela est indispensable. La première forme du dialogue est l'hospitalité: accueillir l'autre dans sa maison. L'hospitalité est une vertu éminemment orientale. Faut-il rappeler l'hospitalité de notre père dans la foi Abraham qui accueillit des anges? Cette hospitalité le bénit d'un fils et l'éleva au rang d'intercesseur pour les cités pécheresses de Sodome et de Gomorrhe (Genèse 18). C'est dans la vie quotidienne d'abord que l'hôte est accueilli. C'est dans le quotidien d'abord que la future génération sera éduquée à honorer dans l'autre l'image de Dieu. C'est dans l'hospitalité que les civilisations démontrent leur valeur divine et humaine, qu'elles deviennent conviviales.

Conclusion

Permettez-moi, en guise de conclusion, d'évoquer devant vous le puissant signe d'espérance et de réconciliation qu'a été au mois de mai dernier le voyage du Pape en Syrie. Beaucoup parmi vous en ont vu les images émouvantes à la télévision. Ce ne sont pas seulement les différentes Eglises catholiques qui ont réservé un accueil enthousiaste au Saint Père. Les Patriarches orthodoxes, melkites et syriens, avec leurs évêques, clergé et religieux, se sont joints à eux, pour faire de la visite du Pape une percée oecuménique entre l'Eglise catholique et les Eglises orthodoxes. La visite à la mosquée des Omeyyades, aux reliques de Saint Jean-Baptiste fut un autre moment d'une grande portée

prophétique. La paix entre chrétiens, le respect de l’Islam, la volonté de l’écoute mutuelle dans la sincérité ne signifient-ils pas qu’une civilisation réellement conviviale et humaine ne peut se construire que sur le fondement de l’amour de Dieu, et de l’homme, son image indélébile?

L’histoire de la Méditerranée a prouvé qu’aucune loi humaine, aucune autorité ou régime de gouvernement, aucune force dominante, aucune organisation régionale ou internationale, toutes quelque justes et bien intentionnées qu’elles soient, ne peuvent résoudre de soi tous les problèmes de l’humanité, mettre fin à la violence, aux guerres, aux violations des droits de l’homme.

Une voix s’est élevée sur les bords de la Méditerranée et a posé les bases de la coexistence, de la convivialité et de la paix. La voix de Jésus qui a appelé à l’amour du prochain, à la miséricorde, à la solidarité humaine, au respect de l’autre, au pardon et même à l’amour de l’ennemi. La loi suprême pour une coexistence, une convivialité, une paix sociale durable reste la parole de Jésus: “Tout ce que vous désirez que les autres fassent pour vous, faites-le vous-même pour eux: voilà la loi et les prophètes” (Mt 7/12).

* * *

COLLETTA «PRO TERRA SANCTA»

In occasione della Colletta «Pro Terra Sancta», il Cardinale Ignace Moussa Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha fatto pervenire la seguente lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica:

Eccellenza Reverendissima,

Per la prima volta mi rivolgo all'Eccellenza Vostra Reverendissima come nuovo Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali: un compito e un servizio che ho accolto volentieri, in spirito di obbedienza verso il Santo Padre e la Santa Sede. Ho trascorso molti anni, prima di giungere a Roma, nel mondo medio-orientale svolgendo il ministero di sacerdote, di Vescovo e infine come Patriarca della Chiesa Siro cattolica. Sono figlio di quella terra che vive ancora oggi della presenza dei segni dell'antica cristianità, ancor più caratterizzata da quella della vicenda terrena e umana del Verbo di Dio fattosi carne per noi.

Nell'anno del bimillenario dell'Incarnazione appena celebrato Giovanni Paolo II ha voluto recarsi personalmente sui luoghi della vita di Gesù, ripercorrendo le tappe più importanti della Rivelazione di Dio agli uomini. Abbiamo ancora tutti presenti negli occhi e nel cuore le straordinarie immagini di quel pellegrinaggio già entrate nella storia, ma ancora vive e pulsanti per quanto riguarda il loro messaggio e l'alto contenuto spirituale e umano. Il Santo Padre nei suoi accorati appelli, nei messaggi, nelle omelie tenute in Terra Santa ha sottolineato la necessità e l'urgenza di stabilire vincoli sempre più stretti fra tutti i credenti per garantire un mondo più giusto e pacifico. E lo ha sottolineato anche nei momenti difficili dei mesi che sono seguiti, ribadendo che «la Terra Santa deve essere la terra della pace e della fraternità. Così Dio vuole!» (Oss. Rom. 2-3 ottobre 2000).

Ma la Terra Santa non è solo un lembo di terra caro a chi là vive, e per la quale talvolta purtroppo non si evitano lotte e violenze. Terra Santa vuol dire casa di tutti, luogo dove ognuno si sente accolto, patria comune, cuore della cristianità. In quella terra, sintesi delle contraddizioni del mondo moderno, c'è però un operare continuo, trepido ed umile, di uomini e donne seguaci della Parola di Dio, che si dedicano ai piccoli, ai poveri, agli umili, ai meno fortunati della vita, ai segnati dalle sofferenze nel corpo e nello spirito, a tutti coloro che Gesù un giorno ha chiamato i beati. C'è ancora oggi dopo duemila anni un

fiorire continuo di carità, di operosa bontà, di attenzione, di coraggioso senso di altruismo. Le nostre povere mani non sono in grado di sostituirsi alle mani di Dio che si fa difensore dei deboli e sostegno dei derelitti. Eppure Dio vuole servirsi anche delle nostre povere mani, quali strumenti del Suo amore. Dio vuole servirsi della nostra buona volontà, della nostra disponibilità e generosità affinché nel cuore degli uomini non muoia la speranza, che è l'unica vera morte cui soggiace l'uomo.

Dio può mutare miracolosamente la sorte degli uomini, soprattutto quando può contare sul nostro aiuto, quando si serve delle nostre mani per alleviare il peso della disperazione di altri nostri fratelli. Mi piace pertanto identificare l'annuale Colletta «Pro Terra Sancta» come uno strumento privilegiato nelle mani di Dio, e affidato alle nostre mani, con lo scopo di sostenere e di incoraggiare tutti coloro che là vivono. Per alleviare le loro paure, per sostenere il coraggio della loro testimonianza, per sconfiggere la disperazione e la sfiducia, per guarire ferite da troppo tempo ormai aperte. La raccolta di aiuti che, per tradizione, si effettuerà in occasione del Venerdì Santo o in altra data che l'Eccellenza Vostra ritenesse più opportuna, deve avere anzitutto lo scopo di generare nei fedeli di tutto il mondo l'amore per la Terra del Signore, perché la Chiesa che vive nei luoghi santificati dalla presenza di Cristo senta di essere sostenuta dalla solidarietà di tutte le comunità cristiane presenti nel mondo.

Assicuro l'Eccellenza Vostra che l'aiuto materiale generosamente proveniente dalla Colletta «Pro Terra Sancta» promuoverà iniziative e aiuti che sosterranno e favoriranno progetti di pace e di cooperazione secondo il desiderio espresso dal Santo Padre durante il suo pellegrinaggio. Gli sforzi che si potranno attuare avranno come primo obiettivo quello di contribuire a far sì che la Terra Santa diventi veramente luogo di incontro, dove lo spirito del reciproco rispetto trovi la sua dimora, nella collaborazione leale verso tutti coloro che vivono nel bisogno. Sarà soprattutto un impegno a far sì che la presenza delle comunità cristiane possa, con meno disagi e difficoltà,

continuare a testimoniare la Buona Novella che Cristo è il Risorto, luce delle genti e Salvatore dei Popoli.

A Vostra Eccellenza e ai diretti Collaboratori, particolarmente ai sacerdoti e religiosi che con generosità e dedizione si impegnano per realizzare la Colletta, va la mia più viva gratitudine, unitamente a quella delle Chiese di Terra Santa e della Chiesa Universale.

* * *

**Prolusione di S.B. Card. Ignace Moussa I Daoud,
Gran Cancelliere, in occasione dell'inaugurazione
dell'Anno Accademico 2001-2002
del Pontificio Istituto Orientale**

O.R. 9 ottobre 2001

1. E' per me un grande piacere essere qui tra voi per l'apertura del nuovo anno accademico. In quanto Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali cattoliche ho l'onore di essere anche Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale.

L'abbinamento di queste due responsabilità potrebbe apparire, a prima vista, sorprendente, ma non è così. La Congregazione per le Chiese Orientali è, infatti, al servizio della comunione tra la Santa Sede e l'Oriente cattolico attuale, con la sua ricca diversità ed i suoi multiformi problemi. Il vostro e nostro Istituto Orientale è un'istituzione accademica, nella quale l'Oriente Cristiano si trova al centro dell'insegnamento e della ricerca scientifica. "La natura e la specificità dell'Istituto è di essere a Roma sede di studi superiori di questioni orientali. Fine proprio dell'Istituto è di conoscere più profondamente

l'Oriente Cristiano, antico e moderno, nonché le condizioni concrete nelle quali versa, e promuove la mutua comprensione fra i cristiani occidentali e orientali, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II" (Statuti art. 3).

Sulle orme dei vostri professori, i cui meriti sono largamente riconosciuti ed apprezzati ben oltre la Roma ecclesiastica, voi, che siete gli studenti di oggi, sarete domani coloro che faranno conoscere l'inestimabile patrimonio dell'Oriente Cristiano nei seminari, negli Istituti Teologici e nelle Accademie di Teologia. Sarete sempre voi i grandi sostenitori della dura fatica nella ricerca scientifica in questo ambito. Più che mai, insegnamento e ricerca devono sostenersi a vicenda. Più che mai la Chiesa cattolica ha bisogno di specialisti che conoscano l'Oriente Cristiano. Le tre sezioni della Facoltà - Scienze ecclesiastiche orientali, Scienze teologico-patristiche e Scienze liturgiche e storiche - nonché la Facoltà di Diritto Canonico Orientale, compreso l'inevitabile studio delle lingue, vi aiuteranno nello studio e vi consentiranno di perfezionarvi.

2. Nella Lettera apostolica "Orientale Lumen", Giovanni Paolo II ci ricorda, come introduzione ai nostri studi, la sua benevola simpatia nei confronti dell'Oriente Cristiano:

"... la mia mente si volge al patrimonio cristiano dell'Oriente. Non intendo descriverlo né interpretarlo: mi metto in ascolto delle Chiese d'Oriente che so essere interpreti viventi del tesoro tradizionale da esse custodito. Nel contemplarlo appaiono ai miei occhi elementi di grande significato per una più piena ed integrale comprensione dell'esperienza cristiana e, quindi, per dare una più completa risposta cristiana alle attese degli uomini e delle donne di oggi. Rispetto a qualsiasi altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto originario della Chiesa nascente" (n. 5, par. 2).

Nel Vangelo, mettersi all'ascolto e contemplare sono due tratti caratteristici del discepolo di Gesù. Ascoltare la Parola del Maestro, contemplare il Suo Volto trasfigurato di gloria sul Monte santo: questo dobbiamo imparare a fare attraverso l'Oriente Cristiano, come a sua volta l'Oriente deve imparare a fare grazie alla mediazione dell'Occidente Cristiano.

E ancora, come suggerisce il Santo Padre: l'Oriente continua a portare in sé l'origine, l'origine che accompagna tutta la storia. In questo senso si potrebbe applicare alla conoscenza dell'Oriente Cristiano quello che il grande esperto di semiotica, il russo M. Bachtin, scriveva a proposito della letteratura: "E' chiaro che ogni essenziale passo in avanti si accompagna a un ritorno all'inizio (o alle fonti), o meglio: a un rinnovamento dell'inizio. Andare avanti può soltanto la memoria, non l'oblio. La memoria torna all'inizio e lo rinnova" (M. Bachtin, 'Rabelais e Gogol', in: *Estetica e romanzo*; ed. it. a cura di C. Strada Janovic, Torino 1979, p. 491). Lo studio dell'Oriente cristiano, dunque, ravviva in noi il desiderio di abbeverarci ogni giorno di nuovo alle sorgenti della nostra fede e della nostra cultura cristiana.

3. L'Istituto Orientale, istituzione di alto livello accademico, è quindi chiamato a compiere opera di Chiesa e di riconciliazione tra le Chiese.

In ambito cristiano, però, ogni istituzione accademica è in qualche modo, nello stesso tempo, una comunità fraterna di condivisione e di emulazione spirituale. In quest'ordine di idee pensiamo alla scuola di Origene a Cesarea di Palestina e alle celebri scuole di Nisibi e di Seleucia-Ctesifonte tra il 500 e il 700.

Ci rimane ancora la "praelusio" di uno dei suoi capi-scuela, Bar had bešabba 'Arbaya, vescovo di Halwan (cfr.. N. V. Pigulevskaja, *Istorija Nisibiskoj Akademii. Istoèniki po Istorii Sirijskoj Školy*, Leningrado 1967, pp.

90-109). La sua “Esercitazione introduttiva alla sessione della Scuola” (edizione A. Scher, in Patr. Or. IV, 4 Paris 1908, pp. 319-404), presenta la storia della salvezza come una serie di “scuole” che si succedono: c’è stata la scuola di Noé, quella di Abramo, di Mosé, del saggio Salomone e quindi quella dei profeti. Dio stesso insegna in ciascuna delle scuole che si succedono. Ci sono state anche le “scuole dell’errore”: l’accademia di Platone, la scuola di Pitagora, quella di Democrito, di Epicuro e la scuola “del mago Zoroastro”. Gesù Cristo è il Maestro, venuto per rifondare “la scuola originaria del Padre”. Il Nuovo Testamento ed i suoi personaggi costituiscono anch’essi una “scuola”: ad immagine della scuola siriana del suo tempo, Gesù Cristo è il Maestro principale, Giovanni Battista il commentatore delle Sacre Scritture, l’apostolo Pietro è il direttore, e così via ... Bar had bešabba parla poi delle scuole cristiane di Alessandria, di Antiochia, di Nisiba, di Edessa e dei loro lavori; illustra il calendario dell’anno accademico, i giorni di corso e quelli di vacanza; racconta della rimarchevole sobrietà dei professori nel mangiare e nel bere ... In breve, parla di tutto quanto riguarda lo spirito e il corpo della comunità accademica concreta, calando l’ascesi quotidiana dello studio nella storia della salvezza. In altre parole: lo studio della Parola di Dio, della teologia, della liturgia, della storia della Chiesa, del diritto canonico ci pone nella scuola di Cristo, sotto la guida degli Apostoli e dei Padri e ci inserisce in una “storia santa” (v. S. S. Averinèev, L’anima e lo specchio 2, Bologna 1998, pp. 226-227).

4. Forse questo breve ricordo di un altro “Istituto Orientale”, quello di Nisiba, vi ha fatto un po’ sorridere; ma sono certo che vi ha anche lasciato un insegnamento.

Il periodo di studio che ciascuno e ciascuna di voi passerà qui, così vicino ad uno dei maggiori santuari ecumenici della Madre di Dio, è in realtà un tempo di grazia: studiando l’Oriente Cristiano, entrerete in contatto con un patrimonio cristiano di incommensurabile ricchezza teologica e spirituale. Gli

anni dedicati allo studio sono già anni dedicati al servizio di Cristo e della Chiesa. E lo saranno ancora di più se saranno illuminati dall'amore e dalla preghiera per l'Oriente Cristiano. Grazie!

* * *

Prolusione del Card. Prefetto Ignace Moussa I Daoud
Ius Ecclesiarum-vehiculum Caritatis
in Occasione del Decennale dell'entrata in vigore del
Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium
19-23 novembre 2001

Eminenze,
Beatitudini,
Eccellenze,
Signori Ambasciatori,

Devo solo alla Divina Provvidenza e alla bontà del Santo Padre se ho l'onore di presiedere questo Simposio a dieci anni dall'entrata in vigore del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium e devo quindi solo a queste circostanze, per me del tutto imprevedibili fino ad un anno fa, se ho l'onere della prolusione d'apertura di questo Simposio.

1 - Il titolo dato al Simposio "Ius Ecclesiarum - Vehiculum Caritatis" ben individua le motivazioni per cui nel 1972 fu creata la *Pontificia Commissio de Codicis Iuris Canonici Orientali recognoscendo* (dapprima composta da 26 membri e, nel 1973, di 65 consultori, dopo la Plenaria del 1974 divisi in un *Coetus centralis* e nove *Coetus* ulteriori): bisognava dar vita ad un Codice

unitario che superasse la precedente normativa che il Santo Padre Pio XII aveva emanato dal 1949 al 1957 attraverso i quattro Motu Proprio (*Crebrae allatae sunt* sul diritto matrimoniale; *Sollicitudinem Nostram* sul diritto processuale; *Postquam Apostolicis litteris* sul diritto dei religiosi, i beni temporali e la terminologia; *Cleri Sanctitati* sui riti e sul diritto delle persone) e, alla luce delle nuove esigenze scaturite dal Concilio Ecumenico Vaticano II e in parallelo con i lavori della Commissione per la Revisione del Codice latino, desse vita ad un *corpus* giuridico che riflettesse la specifica originalità delle singole Chiese Orientali cattoliche tenendo conto, per ciascuna di esse, della tradizione di ognuna, della propria storia, del proprio bagaglio normativo accumulatosi nei secoli e, in particolare, dei rapporti così particolari che queste Chiese hanno tenuto e tengono con le Chiese non in piena comunione con il Vescovo di Roma.

E se le Chiese Orientali Cattoliche sono state per tutta la loro storia veicolo di collegamento e legame fra il Vescovo di Roma e la Cristianità orientale non in piena comunione con Roma, è anche vero che questo veicolo aveva vocazione di essere *veicolo di carità*.

Una raccolta di norme che unificasse le varie tradizioni giuridiche di Chiese antichissime, testimonianza della tradizione apostolica, non poteva che essere quindi indirizzata al *veicolo di carità*.

2 - Lungo questo *indirizzo di carità* si sono svolti i lavori della Commissione per la revisione del Codice. Nel 1980, dopo sette anni di lavoro, fu inviato alle Chiese Orientali Cattoliche, ai dicasteri della Curia Romana, alle Conferenze episcopali che avessero almeno un gerarca tra i loro membri, alle Università e alle facoltà ecclesiastiche romane e di tutto il mondo (oltre che a eminenti studiosi sparsi in tutta la Chiesa) un primo *schema canonum de culto divino et praesertim de sacramentis*. Un anno dopo, nel 1981, furono inviati agli stessi organismi *gli schemata dei Canonici de evangelizzazione gentium*,

magisterio ecclesiastico et oecumenismo, de normis generalibus et de bonis Ecclesiae temporalibus, de sanctionibus poenalibus in Ecclesia ed infine de clericis et laicis. Nel 1982, sempre agli stessi organismi, fu inviato lo *schema canonum de tutela iurium seu de processibus* e, ai medesimi, nel 1984, lo *schema canonum de constitutione hierarchica Ecclesiarum orientalium*. Gli *schemata* furono poi raccolti in uno *Schema Codicis Iuris Canonici Orientalis* e contemporaneamente si diede vita ad un *Coetus de coordinatione*. Lo schema fu poi revisionato da una Commissione *de expansione observationum* che fu discusso poi nella Plenaria tenutasi fra il 3 e il 14 novembre 1988 e da questa approvata e quindi trasmessa al Santo Padre come *Schema novissimum* con il titolo di *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* con la richiesta di poterlo promulgare. Il Santo Padre partecipò direttamente al controllo dello Schema con l'aiuto di alcuni *periti* e dopo aver ascoltato il Vice Presidente e il Segretario della Commissione che chiudeva così i suoi lavori iniziati nel 1972, decise di farlo entrare in vigore il 1° ottobre 1991.

A dieci anni da quella disposizione del Santo Padre noi ora siamo qui per celebrare l'evento.

3 - I circa venti anni, che separano gli inizi dei lavori della codificazione dalla pubblicazione, furono essi stessi *veicolo di carità* e chi vi parla, avendo partecipato prima come consultore poi come membro della Commissione, lo può testimoniare: *veicolo di carità* vuol dire pazienza di studio, serenità di giudizio, concordia scientifica. Ma la pazienza, la serenità e la concordia si *ottengono con la carità*, perché esse vanno costruite giorno dopo giorno, perché non si ottengono all'improvviso, *ex abrupto*.

E con pazienza, serenità e concordia, e quindi *con carità*, in questi dieci anni, il Codice è stato applicato, cercando di risolvere problemi delicati e che ora sono stati posti ma che necessiteranno in futuro di maggiore attenzione e studio, quali - e faccio solo qualche esempio - quello della giurisdizione

patriarcale fuori dai territori del Patriarcato; quello dei sacerdoti sposati ma che vivono in territori fuori dall'Oriente, sia in Europa che nelle Americhe e in Australia; quello del compito dei Sinodi e della comunione con il Vescovo di Roma nell'elezione e nella nomina dei Vescovi.

Resta da sottolineare l'importanza di aver dato vita ad un Codice Comune a tutte le Chiese Orientali Cattoliche e il ruolo fondamentale che il Codice ha avuto per l'Ecumenismo, sulla scia dei decreti conciliari *Ecclesiarum Orientalium* ed *Unitatis Redintegratio*. La lettera Apostolica *Orientale Lumen* e l'Enciclica *Ut Unum Sint* di Giovanni Paolo II hanno predisposto le linee-guida per l'Ecumenismo, linee rivolte alle comunità cattoliche ma che sembrano indirizzate anche a quelle non cattoliche soprattutto quando i documenti invitano monachesimo e vita religiosa occidentale a guardare a quel "fenomeno di sequela e di santità", come avrebbe detto Guglielmo di Saint Thierry, che è stato il *lumen orientale* per ogni riforma e rinnovamento in Occidente, richiamandosi agli *exempla* di Pacomio e di Basilio. Ed anche questi due documenti sono sulla linea della Carità, che è ancora una volta il *vehiculum* di conoscenza e di speranza. In questo modo, attuando le linee-guida, si costruisce la pace attraverso i contatti umani e personali, ciascuno conservando il proprio patrimonio di teologia, spiritualità, riti e costumi ma tutti vivendo la stessa fede in Cristo Salvatore.

Grande importanza ha quindi il ruolo di ciascuna Chiesa di quelle *Ecclesiae sui iuris* di cui parla il Codice, siano esse le Chiese patriarcali, le Chiese arcivescovili maggiori, le Chiese metropolitane e le altre Chiese sui iuris. Le quattro forme diverse di Chiese sono considerate tali se rientrano nella definizione data di esse dal canone 27 (*coetus christifidelium hierarchia ad normam iuris iunctus, quem ut sui iuris expresse vel tacite agnoscit suprema Ecclesiae auctoritas, vocatur in hoc Codice Ecclesia sui iuris*) e, in tal senso, rappresentano quattro gradi di autonomia all'interno della Chiesa cattolica.

In questo contesto conviene menzionare brevemente un'istituzione ecclesiale caratteristica delle Chiese Orientali, spesso citata nel CCEO: il Sinodo dei Vescovi. Essa costituisce una delle realtà ecclesologiche più tipiche delle Chiese orientali cattoliche. Dal tempo dei Padri e dei primi Concili ecumenici, come segno efficace della comunione tra le Chiese locali di uno stesso Patriarcato, esiste questa istituzione che si potrebbe chiamare, usando un'espressione del Papa S. Leone Magno, *Collegium caritatis*. Tutti i Vescovi della Chiesa *sui iuris*, radunati nel Sinodo, sotto la guida del Patriarca o dell'Arcivescovo Maggiore, che è *Pater et caput*, governano collegialmente la loro Chiesa nel nome dell'unico grande Sacerdote e Pastore Gesù Cristo. In tal modo le Chiese d'Oriente vivono la collegialità episcopale nella sinodalità, e ciò in maniera abituale. La prassi è confermata dalle più antiche tradizioni, la cui espressione giuridica dei doveri e dei diritti è radicata nella vita sacramentale, liturgica e canonica delle nostre Chiese orientali.

4 - Punto di riferimento di queste Chiese *sui iuris* è la Congregazione per le Chiese Orientali che ha tre doveri istituzionali da esercitare:

- a) incoraggiare le Chiese Cattoliche orientali a conservare le proprie tradizioni, aprendosi alle Chiese consorelle non in piena comunione con il Vescovo di Roma;
- b) proteggere le stesse Chiese nei momenti di difficoltà nel dialogo con le altre Chiese cristiane;
- c) far conoscere le Comunità orientali cattoliche alla comunità latina sparsa nelle quattro parti del mondo. Da questo punto di vista bisognerà con più sollecitudine individuare i problemi delle numerose comunità orientali viventi all'interno della latinità, e i conflitti di giurisdizione che nascono con qualche frequenza fra gerarchia di rito orientale e gerarchia di rito latino.

Anche questi problemi sono da risolversi in nome della carità e anche in questo caso il Codice diventa *vehiculum caritatis*: la Carità dunque come momento interpretativo delle norme dell'attuale Codice delle Chiese orientali accanto all'equità che è il momento interpretativo generale di tutto il diritto della Chiesa.

Il CCEO, insieme al CIC, è *vehiculum caritatis*, perché è inteso ad instaurare quella *tranquillitas ordinis* che assicura la carità, il carisma e la grazia di poter condurre i fedeli alla santità. Il Papa nella *Constitutio* ha auspicato che il CCEO nelle Chiese Orientali Cattoliche *eundem illum tranquillitatis ordinem instauret, ... qui, praecipuas tribuens partes amori, gratiae atque charismati, eodem tempore faciliorem reddat ordinatam eorum progressionem in vita sive ecclesialis societatis, sive etiam singulorum hominum, qui ad illam pertinent* (AAS 82 [1990], pp. 1042-1043).

Il momento della carità, del resto, intesa come una delle tre virtù teologali, e quindi come ἀγάπη, che per Paolo è maggiore della fede e della speranza (1 Corinzi 13,13), si fonda sul doppio precetto cristiano di derivazione veterotestamentaria e che Matteo 22, 37-40 ha ripreso: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e amerai il prossimo tuo come te stesso”.

Oggetto dunque della *carità* è Dio, e, proprio perché Lui è la ragione di ogni agire dell'uomo, compreso l'agire giuridico, oggetto secondario è l'uomo stesso, i patres, i làri e i penati, e quindi la memoria di ciascun essere umano che la sorte benigna ci fa incontrare, e dunque anche i nemici, non in quanto nemici, ma in quanto fratelli nell'umana avventura che hanno posizioni diverse da noi, e che quindi hanno ancor più bisogno dell'amore (Tommaso d'Aquino, Summa Teologia, Pars II^a, q. 25, a. 8).

Il CCEO (insieme al CIC e *Pastor Bonus* - cioè con tutto l'attuale *Corpus iuris canonici* come lo chiama il Papa nell'allocuzione del 25 ottobre 1990) è da considerarsi come una particolare espressione del precetto dell'amore di Gesù, che è la sola Legge, ed è stato elaborato alla luce di questa Legge e sul

fondamento di questa Legge: Il Santo Padre dichiara “Codices... habendos esse peculiarem expressionem praecepti caritatis, quod Iesus, Dominus Noster in ultima Cena nobis reliquit quodque Concilium Vaticanum II, loquens de populo messianico habente Christum Caput, conditionem filiorum Dei libertatem ed dignitatem, finem Dei Regnum, affirmat esse eidem populo, ad extremum, unam legem (cfr.. *Lumen Gentium*, n. 9). Huius legis lumine et fundamento tria memorata “Legum corpora” elaborata sunt, sub constanti cura eius qui, utpote cum sit Ecclesiae Romanae Episcopus, “praesidet caritati”, ut verbis utar Sancti Ignatii Antiocheni, “caritati” quae omnes iungit Ecclesias in Amore” (AAS 83 [1991] 488-489 n.5).

Così intesa, la carità non solo non è contraria all’armonia dell’universo, ma porta necessariamente all’obbedienza alle leggi anche quando essa diventa carisma di comunicazione straordinaria come è avvenuto per i grandi Padri della Chiesa, S. Basilio di Cesarea, S. Efrem di Nisibe e S. Giovanni Crisostomo. Il concetto di *Carità* cristiano come *vehiculum interpretationis* del diritto delle Chiese Cristiane orientali (ma mi permetto di dire: di tutto il diritto della Chiesa) integra ad un tempo tutta la tradizione giuridica romano-bizantina dell’equità presente in Ulpiano e tutta la riflessione biblica che perviene fino alle Beatitudini e che, filtrata dalla concezione dell’ἐπιείκεια greca, giunge alla definizione di Colossesi 3, 11 “Greci e Giudei, Sciti e Barbari, liberi e schiavi, uomo e donna, formano una sola cosa in Gesù Cristo”.

Si comprende allora come la definizione di Ulpiano sull’equità come “probabilis quaedam ratio non omnibus hominibus naturaliter cognita, sed paucis tantum, qui prudentia, usu, doctrina praediti, didicerunt quae ad societatis humanae conservationem sunt necessaria” trovi il suo naturale compimento in Romani 2, 14-15 dove Paolo perviene alla definizione di quella che giustamente è stata chiamata la *magna charta* del giusnaturalismo cristiano: “Cum enim gentes quae legem non habentes, ipsi sibi sunt lex” (ed il testo greco non a caso dice ἐαυτοῖς εἶσι νόμος): “qui ostendunt opus legis

scriptum in conscientia ipsorum et inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus”. Paolo qui afferma giuridicamente il messaggio di carità e di universalità e, storicizzando il discorso delle beatitudini del Cristo, dà vita a un nuovo diritto delle genti, al nuovo diritto cristiano²¹. E tutto ciò sulla base dello svolgimento della carità che nella lettera ai Corinzi aveva ottenuto il più alto svolgimento storico e giuridico. Capovolgendo anzi i principi del diritto antico, Paolo ci insegna che si può applicare l’*equità* solo dove c’è *carità* ed è con l’esercizio della *carità* che si ottiene l’esercizio della giustizia che in tal modo diventa la storicizzazione della *verità*. Attraverso uno di quei paradossi tutti paolini, con l’esercizio della *Verità* e della *Giustizia*, si perviene all’affermazione della *Ragione* che non è più, soltanto, quella degli Stoici ma, vivificata dalla presenza della *Gratuità*, giunge così all’equità. La *Giustizia*, in tal modo, non può contraddire la *verità* essendo essa stessa *vera*; si ha così l’unità della giustizia commutativa con quella distributiva, quella soggettiva con quella oggettiva, quella dello spirito con quella della carne. In tal modo, il brocardo medioevale *Natura, id est Deus* ha tutto il suo significato pregnante, perché l’*equitas*, unita alla *carità*, rende chi la applica *secundum naturam iustus*²².

Equità, dunque, come *Giustizia*, ottenuta attraverso l’esercizio della *Carità* in un percorso storico-giuridico che parte dalla *Misericordia* biblica, si incentra nella proclamazione delle Beatitudini di Gesù di Nazareth e si conclude con la meditazione di Paolo sulla *Carità* come espressione anche di valore giuridico

21

cfr.. O. BUCCI, *Da Aristotele di Stagira a Paolo di Tarso, l’endiadi Ἐλληνες καὶ βάρβαροι: alle origini del nuovo diritto cristiano*, in AA.VV., *Vitam impendere vero. Studi in onore di P. Ciprotti* [a cura di W. SCHULZ e G. FELICIANI], Roma-Città del Vaticano, 1986 [Collana Utrumque Ius. Collectio Pontificiae Universitatis Lateranensis], pp. 334-351.

22

cfr.. G. GUALAZZINI, *Natura, id est Deus*, in STUDIA GRATINA, III, Bonomia, 1955, p. 413 e ss. P. FEDELE, *Equità canonica*, in *E.d.D.*, XV, pp. 147 e ss.

dell'agire dell'uomo cristiano²³. Il Codice delle Chiese Orientali, quindi, è *vehiculum caritatis* per pervenire all'attuazione dell'*equità*, modello interpretativo del diritto della Chiesa. E solo se è unita alla carità, l'*equità* si traduce in *mitezza, comprensione, modestia, mansuetudine, clemenza*. Fuori dalla carità l'*equità* rischia di essere solo applicazione pedissequa della ragione naturale e quindi della ragion di Stato", come Giovan Battista Vico, grande filosofo del diritto, ebbe a sottolineare²⁴.

L'*equità* canonica, quindi, o si accompagna alla carità o non è *equità* ed anzi si può con decisione affermare che intanto il Codice delle Chiese Orientali è *vehiculum caritatis*, in quanto *vehiculum caritatis* è la stessa *equità*.

5 - Ma questo elemento interpretativo della carità come *vehiculum interpretationis* si risolverà nel migliore dei modi solo se lo affideremo alla protezione di Maria Santissima, la *Vergine della tradizione della Chiesa siro-orientale*, nuova Eva nel progetto di Dio con la sua intercessione in cielo; la *Vergine della tradizione della Chiesa siro-occidentale* con gli inni di Efrem e Giacomo di Sarug; la *Vergine della Chiesa siro-maronita*, questa nobile Chiesa di ceppo antiocheno, rimasta sempre in comunione con Roma, che porta un'impronta profondamente monastica, anche nel celebrare la Madre di Dio;

23

J.GAUDEMET, *Tradition Romaine et réflexions chrétiennes: le concept d' "aequitas" au IV^{ème} siècle*, in *Atti del III Colloquio "diritto romano-diritto canonico"* (Roma 13-14 maggio 1981), pp. 12-204 (Collana *Utrumque Ius*, n° 11. *Collectio Pontificiae Universitatis Lateranensis*, Roma-Città del Vaticano, 1990).

24

F. D'AGOSTINO, *La traduzione dell'epieikeia greca nel medioevo latino. Un contributo all'idea di equità*, Roma, 1976, in particolare p. 11 nota 20. cfr.. O. BUCCI, *Il principio di equità nella storia del diritto*, Napoli 2000 [Università degli Studi del Molise, Collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche-Sociali e dell'Amministrazione, n. 3] dove può trovarsi il punto più recente sul rapporto *equitas-ἐπιείκεια* con tutti gli altri principi della tradizione giuridica greco-romana e biblico-cristiana.

la *Vergine della Chiesa armena*, che ricollega a San Gregorio Taumaturgo primo testimone storico di un'apparizione della Madre di Gesù; la *Vergine della Chiesa copta* che accomuna la bellezza di Maria a quella degli angeli ed è la prima Chiesa che, a partire dal secolo VIII, può vantare un mese intero dedicato a Maria; la *Vergine della Chiesa Etiopica* che costituisce Maria Signora dei fedeli ma anche fonte di misericordia; la *Vergine della Chiesa bizantina*, infine, frutto della più sicura dottrina mariologica, trasfusa nella liturgia innografica, omiletica, iconografica e musicale, fino ad oggi.

Sotto la protezione di Maria Vergine, madre di Cristo, io pongo dunque i lavori di questo Simposio ringraziando fin da ora tutti coloro che contribuiranno alla sua ottima riuscita.

* * *

**Discours de Sa Béatitude Eminentissime
aux Evêques Chaldéens en visita “ad limina”**

O.R. 28 novembre 2001

Béatitude,
Excellences,

Il m'est un grand plaisir de vous accueillir ici ce matin à la Congrégation pour les Eglises Orientales.

Votre Synode accomplit sa visite “ad limina Apostolorum”. Pour un Synode d'évêques d'une Eglise Orientale Catholique "sui iuris", cette visite exprime la communion ecclésiale entre votre Eglise et celle de Rome.

L'année dernière déjà, vous aviez tenu, sur invitation du Saint Père, ici à Rome, du 12 au 16 juin, un Synode particulièrement important, synode qui fut celui de l'espérance du renouveau et vous avez été reçus en audience par le

Saint Père. Une année s'est écoulée depuis et de nouveaux problèmes se sont posés. C'est pourquoi mon allocution de ce matin comprendra les points suivants:

1. Rappel des points soulevés par mon prédécesseur S.Em. le Cardinal Achille Silvestrini.
2. Rappel de quelques passages du discours du Saint Père.
3. Problèmes nouveaux survenus durant l'année.
4. Je terminerai par quelques propositions personnelles.

I. Lettre du Cardinal Silvestrini

Mon prédécesseur le Cardinal Achille Silvestrini a résumé les résultats principaux auxquels vous étiez parvenus avec l'aide de cette Congrégation.

Je me permets de reprendre les points essentiels de la lettre qui a été adressée à chacun de vous.

1. Devoir du Patriarche de résider la plus grande partie de l'année dans l'éparchie patriarcale, comme le stipule le canon 114.
2. Les rapports du Patriarche avec ses collaborateurs de la Curie doivent être empreints de la plus grande franchise et de la plus grande disponibilité, et fondés sur une estime réciproque et sur la transparence.
3. Le Patriarche ne peut pas déléguer à d'autres la charge qui est la sienne.
4. Les Synodes doivent être soigneusement préparés, dirigés avec zèle, méthode et avec des objectifs déterminés.
5. Le Patriarche et les Evêques au Synode sont co-responsables de l'Eglise chaldéenne toute entière, avec un esprit collégial, loin de tout intérêt propre ou particularisme, discutant librement du bien commun de l'Eglise.

6. Dans la situation actuelle du pays, une nouvelle pastorale est requise qui apporte plus de coeur, de fantaisie, de charité, d'attention à qui souffre, et surtout de sens de responsabilité.
7. Par ailleurs, un projet pastoral d'ensemble s'avère indispensable afin de mieux définir les priorités qui s'imposent et les délais nécessaires à leur réalisation, en mobilisant ainsi l'ensemble de la communauté des fidèles vers des objectifs communs, sous la conduite vigilante et assidue des pasteurs. Mais pour qu'un tel projet soit effectivement réalisable, il faut que le clergé y soit étroitement associé, revalorisé spirituellement et matériellement, grâce à une collaboration pleinement fraternelle et à une programmation établie en commun. Par ailleurs, il ne faut pas oublier les laïcs qui, grâce au témoignage de leur foi, font honneur, partout où ils se trouvent, à l'Eglise chaldéenne. De fait, sans la formation et l'active participation des laïcs, tout projet pastoral risque de demeurer partiel et sans incidence sur la réalité profonde.
8. Une réforme de l'Eglise chaldéenne. Les occasions offertes par des réunions sporadiques des Evêques ne sont pas suffisantes: il faut une action qui soit strictement commune, dans ses intentions et sa réalisation, en mesure de cerner les problèmes, de les approfondir avec toute la rigueur possible et de les résoudre efficacement, avec désintéressement et zèle pastoral.

Et le Cardinal Silvestrini de conclure:

La convocation du Synode, qui s'est tenu à Rome sur l'expresse invitation du Saint Père, a été sans aucun doute un évènement providentiel, une grâce qu'on ne peut laisser passer en vain. Au cas où rien ne devrait changer, face à une opportunité de ce genre, non seulement la situation du Synode ne sera plus celle d'avant mais elle sera, bien au contraire, encore aggravée, ayant ainsi refusé la visite du Seigneur.

II. Discours du Saint Père adressé aux membres du Synode

D'ailleurs je me permets de vous rappeler trois petits passages du discours que le Saint Père vous a adressé.

1. “Lors de ma rencontre avec les Patriarches orientaux catholiques le 29 septembre 1998, à l’occasion de l’Assemblée plénière de la Congrégation pour les Eglises Orientales, j’avais souligné que la “collegialité des évêques connaît un exercice particulièrement significatif dans les dispositions canoniques de vos Eglises. Les Patriarches de fait agissent en union étroite avec leurs Synodes. Le but de toute synodalité authentique est la concorde, afin que la Trinité soit glorifiée dans l’Eglise” (Discours aux Patriarches des Eglises orientales catholique, n. 3)”²⁵.
2. “Parlant d’évêques qu’il a personnellement connus, Saint Ephrem de Nisibe trace un beau portrait du pasteur du troupeau du Christ (Cammino Nisibino 15-21) ~~Quels sont les traits qui font la beauté spirituelle de l’évêque? L’orthodoxie de la doctrine, la science et l’art de la prédication, l’ascèse et la chasteté, la modestie qui empêche de toute jalousie, le mépris des biens matériels, la recherche de la miséricorde et de la douceur avec un recours à la fermeté quand cela s’avère nécessaire, la paternité spirituelle, l’amour des Saints Mystères. C’est une invitation qui demeure pour chacun dans le ministère qui lui a été confié, qui fait des pasteurs des témoins par leur vie exemplaire et par leur enseignement~~”²⁶.

²⁵

Cf *L’Osservatore Romano*, Lunedì-Martedì 12-13 Giugno 2000, p. 11.

²⁶ *Ibidem*

3. “Les circonstances douloureuses dans lesquels vivent beaucoup de prêtres et de fidèles de l’Eglise chaldéenne sont un appel, particulièrement approprié en cette année du grand Jubilé, à cultiver les vertus sacerdotales et chrétiennes, pour garder l’espérance. Plus que jamais le presbytérium qui vous assiste a besoin de se fortifier par votre exemple, de se sentir soutenu par vous en vivant dans une communion fraternelle et en partageant votre mission apostolique, d’être associé de près aux projets pastoraux élaborés ou en cours d’élaboration pour les territoires propres de votre Patriarcat et pour la diaspora”²⁷.

J’espère que les points soulevés par mon prédécesseur et les paroles mêmes du Saint Père aient été pour vous tous l’objet d’une méditation réfléchie et d’un examen attentif de leur portée et de leur application fidèle.

III. Nouvelles préoccupations

Depuis une année que je suis à la Congrégation pour les Eglises Orientales, j’ai étudié les faits se rapportant à la Chère Eglise chaldéenne, j’ai rencontré des personnes et reçu des rapports et des documents, qui, permettez-moi de le dire, m’ont fait beaucoup de peine.

Je me contente de citer quelques plaintes que je laisse à votre considération sans vouloir porter aucun jugement.

1. Division des évêques du Synode.
2. La vie pastorale négligée.
3. La formation sacerdotale laissant à désirer.
4. Le problème de l’émigration.

²⁷*Ibidem*

5. L'assemblée des évêques d'Iraq paralysée.
6. La pastorale des laïcs inexistante.
7. Absences continuelles et prolongées des évêques à partir de leur siège.
8. Le licenciement du Révérend Père Louis Sako du Séminaire a provoqué un malaise dans le milieu des prêtres, comme le démontrent les nombreuses lettres parvenues à la Congrégation.

Deux sujets importants retiennent encore mon attention:

a) La diaspora

Le malheur des temps frappe durement votre chère et vénérable Eglise de l'Orient. Un nombre considérable de fidèles choisissent d'émigrer en Europe, en Amérique et en Australie. Cela rend la prise en charge pastorale de ses fidèles très ardue. Vous vous en êtes préoccupés et vous avez fait déjà beaucoup. Je tiens à vous en rendre hommage. La collaboration pastorale avec l'Eglise assyrienne qui s'ébauche, donne-t-elle aussi de bons espoirs. Je vous invite cependant à poursuivre votre réflexion et à prendre des dispositions pratiques.

b) Le Grand Séminaire

La formation humaine et spirituelle des futurs prêtres doit être une autre préoccupation prioritaire. Le Seigneur bénit l'Eglise chaldéenne d'un grand nombre de vocations de qualité. Je suis sûr que vous en êtes grandement encouragés, et je m'en réjouis avec vous. La situation générale de l'Irak est évidemment difficile. Mais n'est-ce pas une raison de plus pour choyer le bon climat humain et la formation spirituelle des séminaristes? La première condition pour le faire est de rassembler au Séminaire une équipe soudée et

harmonieuse de bons prêtres qualifiés. Ils doivent aimer la liturgie, les trésors propres de votre merveilleuse tradition théologique et spirituelle, être des hommes de prière et animés d'un grand zèle pastoral. Les jeunes séminaristes ont un besoin vital d'exemples qui les remplissent d'espérance pour leur futur ministère de prêtres de Jésus-Christ.

IV. Conclusion

J'ai eu la joie et la chance de connaître et de visiter la plupart d'entre vous, à Bagdad, à Mossul, à Beyrouth, à Alep, à Détroit, et je peux témoigner de votre zèle, de votre courage, de votre dévouement au service des chers fidèles de la communauté.

Personne n'est parfait et bien sûr les problèmes ne manquent pas, dus peut-être au contexte général du pays, à des traditions bien héritées du passé, de certaine mentalité tribale des fidèles, et de nos faiblesses humaines.

Je suis pourtant optimiste, je vois en cette grande Eglise chaldéenne si attachée à la foi, si profondément liée avec Rome, au Primat du successeur de Pierre, qui a donné tant de martyrs qui font la gloire du passé et la semence de l'avenir.

Pour ne pas tomber dans les généralités, et rester dans le vague, je me permets de proposer à l'attention du Synode, les quatre points importants suivants:

- a) Renouveau des structures ecclésiales dans le sens conciliaire.
- b) Réforme de mentalité dans le service.
- c) Faire participer le clergé, les religieux et les fidèles à la pastorale d'ensemble.
- d) Sollicitude spéciale pour le séminaire.

Voilà donc ce que l'Eglise universelle attend des Evêques chaldéens: un

engagement total, sans plus tarder ou tergiverser et quelqu'en soit le prix, sera seul en mesure de transformer la pénible crise actuelle en un printemps de l'Esprit.

La Congrégation pour les Eglises Orientales ne cessera jamais d'être au côté de l'Eglise chaldéenne, dans le but qui consiste à défendre et à encourager, conformément au mandat donné à Pierre, une Eglise qui promet beaucoup.

VII

EVENTI DI RILIEVO

Divina Liturgia in rito armeno presieduta dal Papa in San Pietro in occasione dei 1700 anni del Battesimo dell'Armenia *18 febbraio 2001*

Nella Basilica Vaticana, domenica 18 febbraio 2001, Giovanni Paolo II ha presieduto la Divina Liturgia in rito armeno, celebrata dal Patriarca di Cilicia degli Armeni, Nerses Bedros XIX Tarmouni. Accanto al Papa, davanti all'altare della Confessione arricchito dalle tendine tipiche dell'antico rito armeno, ci sono i Pastori di un popolo martire. Essi rappresentano diciassette secoli di ininterrotta fedeltà a Cristo, pagata con il sangue e con l'esilio. Il Successore di Pietro guarda ad uno ad uno negli occhi questi Pastori. Oggi celebra insieme con loro l'Eucaristia della memoria e della speranza per rendere grazie dei 1700 anni dalla conversione dell'Armenia. A nome della Chiesa universale il Papa ha detto «*grazie*» ai cristiani armeni, il primo popolo a ricevere il Battesimo. Era l'anno 301. La predicazione di San Gregorio l'Illuminatore, seguita a quella degli apostoli Bartolomeo e Taddeo, vinse la resistenza del re Tiridate III conquistando per sempre il cuore della Nazione.

La conversione dell'Armenia è fondata sul sangue dei testimoni della fede. In realtà il primo Battesimo in quella terra è stato proprio quello del sangue. Il martirio ha sistematicamente accompagnato i diciassette secoli di storia. Massacri e violenze inaudite hanno rischiato di cancellare questo popolo e le dolorose conseguenze sono tuttora visibili nell'esperienza della diaspora.

Dal momento del Battesimo la fede cristiana ha costituito l'identità stessa degli armeni, diventando parte inseparabile dell'*essere armeno*. Lo stesso alfabeto è nato per diffondere il cristianesimo. Nulla, neppure i sanguinosi avvenimenti del XX secolo, hanno potuto cancellare la forza di quel Battesimo. Una «*forza debole*» che spesso è stata semplicemente la coraggiosa testimonianza delle famiglie, di tanti nonni, di tanti genitori che, quando la Chiesa era costretta a tacere, trasmettevano ai più giovani la bellezza della fede, il fascino del Volto di Cristo per il quale vale la pena soffrire e morire.

Ogni gesto, ogni sguardo del Papa hanno rivelato la sua intima commozione, la gratitudine per un'eroica storia di fede. «*Ho avuto modo di conoscere il popolo armeno fin dagli anni della mia giovinezza e nutro il desiderio di farmi pellegrino di speranza e di unità nella vostra Patria*» ha detto nell'omelia. E' un pellegrinaggio che il Santo Padre avrebbe già voluto compiere in passato, anche solo per essere accanto al compianto Catholicos Karekin I. E', dunque, una visita molto attesa da tutti gli armeni e che ha un altissimo valore ecumenico. Il Successore di Pietro si è rivolto con parole cariche di affetto alla gente di Armenia: «*Nelle vostre vene scorre il sangue dei santi*» ha affermato. In occasione dei 1700 anni del Battesimo dell'Armenia, il Papa ha anche promulgato una Lettera Apostolica per marcare il valore di questo avvenimento per la Chiesa universale.

Hanno concelebrato dodici Vescovi armeni provenienti dall'Armenia, dalla Siria, dal Libano, da Israele, dalla Francia, dalla Turchia, dall'Iran, dall'Iraq e dal Continente americano: il Patriarca emerito di Cilicia degli Armeni, Jean Pierre XVIII Kasparian; Mons. Giovanni Tcholakian; Mons. Paolo Coussan; Mons. Pietro Miriatian; Mons. Nerses Der Nersessian; Mons. Gregorio Gabroian; Mons. Vartan Waldir Boghossian; Mons. Giuseppe Aranaoutian; Mons. Manuel Batakian; Mons. Andrea Bedoghlian; Mons. Nishan Karakeheyanyan; Mons. Vartan Kechichian.

Numerosi i presbiteri concelebranti - provenienti da Libano, Francia, Egitto, Brasile, Turchia, Australia e Siria -, tra questi Mons. Claudio Gugerotti, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali.

La solenne processione d'ingresso, lungo la navata centrale della Basilica, è stata aperta dal Vescovo ausiliare di Napoli, Mons. Vincenzo Pelvi, che ha portato la reliquia di San Gregorio l'Illuminatore, conservata da secoli nel monastero napoletano intitolato proprio al santo armeno. Si tratta di una parte dell'osso del cranio. Secondo la tradizione, religiose greche o armene, costrette a lasciare il proprio paese, hanno recato con sé le reliquie del santo nelle loro peregrinazioni in cerca di un luogo sicuro. Le religiose si sarebbero poi stabilite a Napoli in un antico monastero, risalente al tempo di Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, che venne poi dedicato appunto a San Gregorio Armeno. Lì le reliquie del santo sono venerate da secoli e da secoli le religiose pregano per il popolo armeno.

Il Vescovo Pelvi ha deposto la reliquia davanti alla Confessione di Pietro. Giovanni Paolo II ha consegnato la reliquia, custodita in uno splendido reliquiario, al Patriarca Nerses Bedros XIX al termine della Divina Liturgia. Il 10 novembre 2000 il Papa aveva consegnato un'altra reliquia di San Gregorio - sempre conservata nel monastero napoletano - al Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II, nel corso di una Celebrazione ecumenica svoltasi in San Pietro. Una terza reliquia l'ha inviata al Catholicos di Cilicia, Aram I. Le due reliquie del santo che ha battezzato il popolo armeno saranno dunque adesso venerate dai cristiani armeni insieme, senza distinzione: è una preghiera comune

che farà crescere la comunione nella carità. Ha detto nell'omelia il Papa: *“Non dividiamo le reliquie, ma operiamo e preghiamo perché si uniscano coloro che le ricevono”*. Queste due reliquie ricordano la comune radice dei cristiani armeni e la loro storia di santi e di martiri. San Gregorio, infatti, fa parte del comune patrimonio dei santi, appartenenti a tutte le comunità cristiane.

Il Santo Padre ha anche benedetto numerose immagini raffiguranti il Battesimo del re Tiridate III per le mani di San Gregorio l'Illuminatore. E' una splendida pittura che si trova nel Monastero di Bzommar, in Libano. Le immagini sono destinate alle chiese armenie sparse nel mondo in ricordo dei diciassette secoli di fede cristiana.

E' stata una celebrazione di immenso valore e ha idealmente abbracciato tutti gli armeni, ovunque essi si trovino, in un grande respiro di unità, di pace e di speranza. Gli armeni cattolici sono circa 300.000. La loro cura pastorale è affidata al Patriarcato di Cilicia degli Armeni, creatosi nel 1740 e confermato da Papa Benedetto XIV due anni dopo. Per due secoli la Sede fu a Costantinopoli. Poi le tragedie del Novecento e la dispersione degli armeni fecero trasferire la Sede nel 1928 nel Monastero di Bzommar, nel Libano.

Giovanni Paolo II ha preso posto davanti alla statua di San Longino, alla sinistra dell'altare della Confessione. Dall'altra parte, davanti alla statua di Sant'Andrea, hanno preso posto il Patriarca e i concelebranti. Non è la prima volta che la Divina Liturgia in rito armeno viene celebrata nella Basilica Vaticana. Il 17 novembre 1992 venne celebrata per l'ordinazione episcopale dell'Arcivescovo Nerses Der Nersessian. Va fatta memoria, inoltre, della Divina Liturgia per la Presentazione al Tempio della Madre di Dio, presieduta il 21 novembre 1987, nell'Anno Mariano, dal Papa nella Basilica romana di Santa Maria in Trastevere.

In San Pietro hanno suscitato emozione, perché segno di profonda comunione e di universalità, quelle tendine poste sull'altare della Confessione. Il cuore della cristianità ha battuto particolarmente forte per la gioia di accogliere un popolo che ha conosciuto profondamente l'esperienza del martirio e che ha portato qui, a Roma, la propria antica storia di fede.

Significativa la partecipazione alla Divina Liturgia dei Rappresentanti del Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II della Sede di Etchmiadzin, e del Catholicos della Gran Casa di Cilicia, Aram I della Sede di

Antelias, della Chiesa Apostolica Armena. E' davvero molto intenso il fraterno dialogo ecumenico in terra armena.

* * *

**Messaggio del Papa a S.S. Aram I, Catholicos di Cilicia
per il 1700° anniversario del Battesimo della Nazione armena
O.R. 28-29 maggio 2001**

Giovanni Paolo II ha fatto pervenire a Sua Santità Aram I, Catholicos di Cilicia, un Messaggio, in occasione del 1700° anniversario del Battesimo della Nazione armena.

A Sua Santità Aram I Catholicos di Cilicia

«E Gesù, avvicinandosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”» (Mt 28, 18-20).

Fra le due solenni celebrazioni liturgiche dell'Ascensione e della Pentecoste queste parole del Signore Risorto sono proclamate in tutte le comunità cristiane. Nel Cattolicossato Armeno di Cilicia, che celebra oggi il 1700° anniversario del Battesimo della nazione armena, esse assumono un significato particolare. Queste parole di Gesù spiegano perché, nell'anno 301, San Gregorio Illuminatore battezzò il re armeno Tiridates III e fanno comprendere come poco dopo tutta la nazione armena sia giunta a confessare la fede cristiana e a essere battezzata. «La Chiesa cattolica gioisce nel ricordo del

provvidenziale lavacro battesimale, grazie al quale la vostra nobile e cara Nazione entrò definitivamente a far parte della schiera di popoli che hanno accolto la vita nuova in Cristo» (Lettera Apostolica per il Battesimo del popolo Armeno, 2 febbraio 2001).

Il Signore Risorto ha assicurato ai discepoli: «Sarò con voi sempre, fino alla fine dei tempi». Quante volte nel corso della storia armena il vostro popolo ha riposto tutta la sua fiducia in queste parole! In tempi gloriosi, quando la nazione armena poteva vivere la fede cristiana in libertà e gioia, questa promessa del Signore era ricordata con fiducia e orgoglio. Nei periodi bui, quando la persecuzione e l'espatrio dolorosi tormentarono la nazione armena, fu ricordata con dolore e desolazione. In questa celebrazione del 1700° anniversario, che tutti gli armeni possano guardare nuovamente al futuro con fiducia, certi che il Signore non abbandona mai il suo gregge fedele!

Il Cattolicossato di Cilicia rappresenta in modo particolare il lungo peregrinare del cristianesimo armeno. Quando l'antico Regno armeno fu attaccato e poi distrutto, molti fedeli si rifugiarono in Cilicia, dove fu creato un nuovo Regno con Capitale Sis. In quell'area il cristianesimo armeno prosperò per secoli, fin quando negli ultimi anni del XIX secolo e nei primi anni del XX secolo drastici cambiamenti politici e sociali provocarono nuovamente la dispersione dei fedeli armeni.

Molti di loro fuggirono nei Paesi vicini, in particolare in Libano e in Siria, mentre altri si dispersero in tutto il mondo. I massacri orribili che portarono alla morte o all'emigrazione di così tanti vostri antenati sono parte della memoria comune. Hanno inflitto profonde ferite personali e collettive che ancora non si sono rimarginate. All'Apostolo Tommaso Gesù disse: «Stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente» (Gv 20, 27). Le mani armenne hanno toccato ripetutamente le ferite dolorose inferte al Corpo di Cristo sofferente. Parimenti, lo splendore irradiato dal Corpo di Cristo glorificato non ha mai smesso di illuminare i cuori e le menti degli armeni.

Situato in una sorta di crocevia fra diversi popoli e diverse culture, il Cattolicossato di Cilicia ha instaurato, sin dal Medioevo, rapporti cordiali e scambi fecondi con il cristianesimo bizantino, siro e latino. Molti Pastori santi e guide spirituali di Cilicia hanno operato assiduamente per la riconciliazione e la piena comunione fra i cristiani. Hanno seguito l'insegnamento di Narsete Lampronese che scrisse: «Ritengo utile ricordare a Vostra Misericordia che l'amore è il primo di tutti i comandamenti di Dio... il Signore ci ha dato questo precetto che per la sua epoca era nuovo... Non contravveniamo ad esso nutrendo gelosia verso altri cristiani » (Lettera a re Levon di Cilicia).

Nel corso dei secoli, si sono sviluppati rapporti cordiali fra il Cattolicossato di Cilicia e la Chiesa cattolica. Frequenti scambi di visite e di lettere e anche tentativi di ripristinare la piena comunione sono stati parte di questa costante comunicazione fraterna.

Il 1700° anniversario del Battesimo dell'Armenia rappresenta un'opportunità provvidenziale per celebrare e rinnovare il vincolo fraterno fra la Chiesa cattolica e la Chiesa armena. In tempi recenti, un aumento nei contatti ha dato vita a una nuova vicinanza. A proposito del Cattolicossato di Cilicia, Sua Santità il Catholicos Khoren ha aperto la via, rendendo visita alla Chiesa di Roma e a Papa Paolo VI nel 1967. Sua Santità il Catholicos Karekin I, che conosceva la Chiesa di Roma molto bene in quanto aveva partecipato al Concilio Vaticano II come osservatore, mi rese due volte visita, nel 1983 e nel 1992. Infine, Lei, Santità, ha seguito le orme ecumeniche di entrambi i suoi illustri predecessori. In occasione della sua visita a Roma nel 1997, abbiamo avuto la grande gioia di firmare una Dichiarazione Comune, nella quale abbiamo affermato che quando le comunità cristiane «si sono profondamente impegnate nel dialogo ecumenico, un serio riavvicinamento, sostenuto dal reciproco rispetto e dalla reciproca comprensione, costituisce la sola via sicura ed affidabile verso la piena comunione» (25 gennaio 1997).

Lei, Santità, è un promotore sensibile dell'unità cristiana e ha ricoperto incarichi di alta responsabilità in molti organismi ecumenici, inclusi il Consiglio Mondiale delle Chiese e il Consiglio Medio Orientale delle Chiese. Coerente con la migliore tradizione della Chiesa armena, sempre aperta ad altre tradizioni ecclesiali tanto complementari quanto contrastanti, ha fra le sue prime preoccupazioni la riconciliazione e la fraternità cristiane. Prego affinché lo Spirito Santo sostenga il suo impegno ecumenico e lo renda sempre più fecondo mentre entriamo in un nuovo millennio cristiano.

Per celebrare il 1700° anniversario del Battesimo dell'Armenia sono molto lieto di potervi inviare una preziosa reliquia di San Gregorio Illuminatore quale gesto di affetto nel Signore. Di recente ho inviato una reliquia simile a Sua Santità Karekin II così come a Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX.

Doni scambiati tra cattolici e apostolici, «le reliquie dello stesso santo sono il simbolo di una stretta unità di fede e da loro viene una forte spinta all'unità in Cristo. Sono certo che esse, venerate dal popolo armeno senza distinzione, faranno crescere quella comunione che Cristo vuole per la sua Chiesa. In tal modo la fraternità si rafforzerà nella carità. Non dividiamo le reliquie, ma operiamo e preghiamo perché si uniscano coloro che le ricevono. Le stesse radici e la continuità di una storia di santi e di martiri possano preparare per il vostro popolo un domani di piena partecipazione e di visibile condivisione della fede nel medesimo Signore » (Omelia in occasione della solenne divina liturgia in rito armeno, 18 febbraio 2001, n. 5).

In questa lieta occasione ho chiesto al Cardinale Walter Kasper di trasmettere a Lei, Santità, l'assicurazione della mia sentita preghiera per il Cattolicossato di Cilicia e per tutto il popolo armeno. Faccio mia la bella preghiera della tradizione armena: «Ti rendo grazie, Padre Onnipotente, che hai preparato per noi la Santa Chiesa come un rifugio, un tempio di santità, dove si glorifica la Santissima Trinità. Alleluia! Ti rendiamo grazie, Cristo Re, che ci hai dato la vita attraverso il tuo Corpo e il tuo Sangue santi e donatori di vita.

Concedici il perdono e la tua grande misericordia. Alleluia! Ti rendiamo grazie, Spirito di Verità, che hai rinnovato la santa Chiesa. Serbala senza macchia attraverso la fede nella Trinità d'ora in avanti per sempre. Alleluia!» (Preghiera di rendimento di grazie dopo la comunione). Con questi sentimenti la abbraccio, mio amato Fratello nel cuore del Salvatore Risorto.

* * *

Dichiarazione Comune
di Sua Santità Giovanni Paolo II e Sua Santità Karekin II

O.R. 28 settembre 2001

The celebration of the 1700th anniversary of the proclamation of Christianity as the religion of Armenia has brought us together - John Paul II, Bishop of Rome and Pastor of the Catholic Church, and Karekin II, the Supreme Patriarch and Catholicos of All Armenians - and we thank God for giving us this joyous opportunity to join again in common prayer, in praise of his all-holy Name. Blessed be the Holy Trinity - Father, Son and Holy Spirit - now and for ever.

As we commemorate this wondrous event, we remember with reverence, gratitude and love the great confessor of our Lord Jesus Christ, Saint Gregory the Illuminator, as well as his collaborators and successors. They enlightened not only the people of Armenia but also others in the neighbouring countries of the Caucasus. Thanks to their witness, dedication and example, the Armenian people in A. D. 301 were bathed in the divine light and earnestly turned to Christ as the Truth, the Life, and the Way to salvation.

They worshipped God as their Father, professed Christ as their Lord and invoked the Holy Spirit as their Sanctifier; they loved the apostolic universal

Church as their Mother. Christ's supreme commandment, to love God above all and our neighbour as ourselves, became a way of life for the Armenians of old. Endowed with great faith, they chose to bear witness to the Truth and accept death when necessary, in order to share eternal life. Martyrdom for the love of Christ thus became a great legacy of many generations of Armenians. The most valuable treasure that one generation could bequeath to the next was fidelity to the Gospel, so that, with the grace of the Holy Spirit, the young would become as resolute as their ancestors in bearing witness to the Truth. The extermination of a million and a half Armenian Christians, in what is generally referred to as the first genocide of the twentieth century, and the subsequent annihilation of thousands under the former totalitarian regime are tragedies that still live in the memory of the present-day generation. These innocents who were butchered in vain are not canonized, but many among them were certainly confessors and martyrs for the name of Christ. We pray for the repose of their souls, and urge the faithful never to lose sight of the meaning of their sacrifice. We thank God for the fact that Christianity in Armenia has survived the adversities of the past seventeen centuries, and that the Armenian Church is now free to carry out her mission of proclaiming the Good News in the modern Republic of Armenia and in many areas near and far where Armenian communities are present.

Armenia is again a free country, as in the early days of King Tiridates and Saint Gregory the Illuminator. Over the past ten years, the right of citizens in the burgeoning Republic to worship and practise their religion in freedom has been recognized. In Armenia and in the diaspora, new Armenian institutions have been established, churches have been built, associations and schools have been founded. In all of this we acknowledge the loving hand of God. For he has made his miracles visible in the continuing history of a small nation, which has preserved its particular identity thanks to its Christian faith. Because of their faith and their Church, the Armenian people have developed a unique Christian

culture, which is indeed a most valuable contribution to the treasury of Christianity as a whole.

The example of Christian Armenia testifies that faith in Christ brings hope to every human situation, no matter how difficult. We pray that the saving light of Christian faith may shine on both the weak and the strong, on both the developed and developing nations of this world. Particularly today, the complexities and challenges of the international situation require a choice between good and evil, darkness and light, humanity and inhumanity, truth and falsehood. Present issues of law, politics, science, and family life touch upon the very meaning of humanity and its vocation. They call today's Christians - no less than the martyrs of other times - to bear witness to the Truth even at the risk of paying a high price.

This witness will be all the more convincing if all of Christ's disciples could profess together the one faith and heal the wounds of division among themselves. May the Holy Spirit guide Christians, and indeed all people of good will, on the path of reconciliation and brotherhood. Here at Holy Etchmiadzin we renew our solemn commitment to pray and work to hasten the day of communion among all the members of Christ's faithful flock, with true regard for our respective sacred traditions.

With God's help, we shall do nothing against love, but «surrounded by so great a cloud of witnesses, we shall lay aside every weight, and sin which clings so closely, and shall run with perseverance the race that is set before us» (cf. Heb 12:1).

We urge our faithful to pray without ceasing that the Holy Spirit will fill us all, as he did the holy martyrs of every time and place, with the wisdom and courage to follow Christ, the Way, the Truth and the Life.

Holy Etchmiadzin, 27 September 2001.

* * *

**X anniversario dell'entrata in vigore
del «Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium»**

19-23 novembre 2001

*Il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Simposio promosso
dalla Congregazione per le Chiese Orientali*

Ecco il discorso del Santo Padre:

1. Sono molto lieto di potervi rivolgere la mia parola, venerati Fratelli, che prendete parte al Simposio promosso dalla Congregazione per le Chiese Orientali in occasione del decimo anniversario dell'entrata in vigore del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium. Saluto tutti e ciascuno in particolare, a cominciare dal Prefetto della Congregazione, Sua Beatitudine il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, che ringrazio per i sentimenti espressi a nome di tutti i presenti.

Una speciale parola di apprezzamento voglio riservare a quanti hanno collaborato a questa iniziativa di approfondimento scientifico, preparandone la celebrazione e guidandone lo svolgimento. In particolare, intendo ringraziare i membri del Comitato scientifico insieme con i Relatori, che hanno recato al Simposio il contributo prezioso della loro specifica competenza. Né voglio trascurare di estendere l'espressione del mio grato riconoscimento a quanti con il loro servizio nascosto ma validissimo ne hanno assicurato la felice riuscita.

2. Ieri ho pregato il Signor Cardinale Segretario di Stato di anticiparvi i miei saluti insieme con alcune considerazioni sui punti importanti della disciplina canonica vigente. Stamane vorrei piuttosto riflettere con voi sul momento in cui si colloca la presente ricorrenza. Essa risente ancora beneficamente del Grande Giubileo dell'Anno 2000, nel quale Oriente ed Occidente si sono sentiti più strettamente uniti nel celebrare l'evento decisivo

della nascita di Cristo. Tutta la Chiesa, in quei mesi, si è volta con particolare intensità di fede e di amore verso Oriente. Io stesso, quasi interpretando questo diffuso sentimento dei cristiani del mondo intero, mi feci pellegrino verso la Terra Santa. Fu quello, nel senso più profondo, un pellegrinaggio «ad Orientem», cioè a Cristo, là dove Egli si incarnò «sorgendo dall'alto», come Redentore dell'uomo e speranza del mondo: «Orientale Lumen»! (cfr. Lett. ap. Orientale Lumen, 1).

Nella luce profetica degli eventi giubilari, guardiamo con speranza, all'inizio del terzo millennio, al cammino futuro verso la piena unità dei cristiani. Per questo, come sapete, confido molto sul contributo delle Chiese Orientali, «auspicando che riprenda pienamente quello scambio di doni che ha arricchito la Chiesa del primo millennio» (Lett. ap. Novo Millennio ineunte, 48).

3. Giustamente, pertanto, il vostro Simposio ha avuto presente la necessità di intensificare le relazioni fraterne con gli altri cristiani e, in particolare, con le Chiese ortodosse. Vedo con piacere, a questo proposito, che al Simposio prende parte anche un rappresentante di tali Chiese: lo saluto con affetto. Grazie al Concilio Vaticano II e all'impegno profuso in questi anni, che ho voluto appoggiare e incoraggiare tante volte, «è stata riconosciuta la grande tradizione liturgica e spirituale delle Chiese d'Oriente, il carattere specifico del loro sviluppo storico, le discipline da loro seguite sin dai primi tempi e sancite dai santi Padri e dai Concili ecumenici, il modo che è loro proprio di enunciare la dottrina. Tutto ciò nella legittima diversità che non si oppone affatto all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e contribuisce non poco al compimento della sua missione (Lett. Enc. Ut unum sint, 50). Esprimo l'auspicio che il cammino di riconciliazione tra Oriente ed Occidente sia per voi una preoccupazione costante e prioritaria, come lo è per il Vescovo di Roma.

In questa prospettiva, la Provvidenza mi ha concesso di compiere passi assai significativi durante i recenti viaggi apostolici in Grecia, in Siria, in Ucraina, in Kazakhstan e in Armenia. Le celebrazioni liturgiche e gli incontri fraterni, che in tali circostanze ho avuto modo di vivere, costituiscono per me un incessante motivo di consolazione. In essi ho visto realizzarsi i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II, che considera il patrimonio ecclesiastico e spirituale delle Chiese Orientali come bene di tutta la Chiesa (cfr. Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, 5).

Proprio perché fosse salvaguardata e promossa la specificità di tale patrimonio, il 18 ottobre 1990 ho promulgato il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, entrato poi in vigore il primo ottobre dell'anno successivo.

4. Nella Costituzione apostolica "Sacri canones", espressi l'augurio che, grazie a tale strumento giuridico, potesse essere favorita nelle Chiese Orientali quella «tranquillità dell'ordine» che già avevo auspicato in occasione della promulgazione del nuovo Codice latino. L'ordine a cui mira il Codice, precisavo, è quello che assegna il primato all'amore, alla grazia e al carisma, rendendo agevole il loro organico sviluppo nella vita dei singoli fedeli e dell'intera comunità ecclesiale (cfr. AAS 82 [1990] 1042- 1043).

Lo stesso augurio ricordo di aver ribadito alcuni giorni dopo davanti all'VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, rilevando che i vari Corpi di leggi regolanti la disciplina ecclesiastica, seppure articolati in numerosi canoni e paragrafi, non sono che una particolare espressione del precetto dell'amore che Gesù, Nostro Signore, ci ha lasciato nell'Ultima Cena, e che la Chiesa, insieme con l'Apostolo Paolo (cfr. Gal 5, 14), ha sempre considerato come il precetto che riassume in sé ogni altro precetto (cfr. n. 5: AAS 83 [1991], 488-489).

Mi è stato, pertanto, molto gradito apprendere che il presente Simposio ha come tema il motto «*Ius Ecclesiarum - vehiculum caritatis*». Questo motto

raccoglie l'intendimento più profondo del Legislatore ecclesiastico nella promulgazione dei vari ordinamenti giuridici. Sono grato che ciò sia stato capito, ed anche messo in evidenza nel «logo» del Simposio, mediante una significativa immagine, ispirata ad un mosaico di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna, città legata alla tradizione bizantina. In essa sono raffigurate tre navi, simbolo delle singole Chiese particolari che a gonfie vele, con la forza dello Spirito Santo, garante della comunione gerarchica con la Chiesa di Roma, conducono le anime attraverso il mare, spesso burrascoso, della vita al sicuro porto della salvezza eterna.

5. Venerati Fratelli! Al termine di queste mie brevi riflessioni, vorrei confidarvi la gioia con cui ho notato che nel vostro Simposio una particolare relazione è stata dedicata al tema «Theotokos e Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium». Alla Madre di tutta la Chiesa ho affidato a suo tempo, come ben sapete, la preparazione di questo Codice e la sua promulgazione. A Lei, concludendo la Costituzione promulgativa, rivolsi allora una speciale preghiera. Quella preghiera rinnovo oggi con lo stesso fervore: «Con la sua materna intercessione impetri dal Figlio suo che questo Codice diventi un veicolo di quella carità che, dimostrata abbondantemente dal Cuore di Cristo trafitto in croce dalla lancia, secondo la straordinaria testimonianza del Santo Apostolo Giovanni, dev'essere profondamente radicata nell'anima di ogni essere umano» (AAS [1990] 1043).

A tutti la mia Benedizione!

* * *

**Indirizzo di omaggio rivolto a Giovanni Paolo II
da S.B. il Cardinale Ignace Moussa I Daoud
in occasione del Simposio per il X Anniversario
dell'entrata in vigore del CCEO
23 novembre 2001**

Sainteté,

L'audience que Votre Sainteté accorde ce matin aux participants du Symposium consacré au Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium en constitue la digne clôture. Dix ans après sa promulgation par Votre Sainteté, les Eglises orientales catholiques ressentent déjà les nombreux bienfaits de cette somme législative, qui, selon le titre de notre Symposium, peut être qualifiée de *Ius Ecclesiarum - vehiculum caritatis*.

Ce titre énonce clairement l'intention même qui a présidé à l'élaboration du Code, - et beaucoup de ses artisans ont encore activement collaboré à nos travaux -, et à sa promulgation par Votre Sainteté. Nous avons étudié pendant trois jours le droit des Eglises orientales catholiques qui contribue déjà à faire resplendir l'Eglise catholique de la riche diversité des patrimoines liturgiques, spirituels, théologiques et canoniques de l'Orient chrétien, en attendant l'heure bénie de la pleine communion avec les Eglises orthodoxes. Ce droit, de plus, a pour vocation de promouvoir la communion des Eglises de Dieu dans la charité, afin de confesser et de louer d'un coeur unanime le Dieu Un, Père, Fils et Saint- sprit. La communion dans la charité divine requiert à son tour le service mutuel et l'échange de dons entre l'Orient et l'Occident chrétiens.

Notre Symposium, d'un très haut niveau académique, a abordé presque tous les thèmes principaux du droit canon oriental, et leur lien avec le mystère de l'Eglise. Parmi d'autres sujets étudiés, je me permets de signaler ceux qui

suivent: la sacralité et la dimension humaine des canons, les évêques dans les Eglises patriarcales et leur collégialité, droit canon et liturgie, la vie religieuse et monastique, le rapport entre les Eglises sui iuris et les rites, le rapport entre les Codes latin et oriental, droit pénal et charité, la composante œcuménique du Code oriental, les mariages interconfessionnels, les universités et les facultés ecclésiastiques, le droit particulier des Eglises orientales sui iuris, et enfin sur le thème «Salus animarum, suprema lex».

L'effort conjugué de la Congrégation pour les Eglises orientales et de l'Institut Pontifical Oriental a rendu possible ce Symposium. Je désire dire toute ma reconnaissance à cet Institut et en particulier sa Faculté de Droit. Plus de cinq cent participants y ont pris part activement, parmi lesquels il me plaît de mentionner des Patriarches, des Cardinaux, une cinquantaine d'Evêques et un grand nombre de professeurs d'Université et de chercheurs.

Votre Sainteté,

Mon désir le plus cher en ce moment est de nous mettre tous, ainsi que nos travaux, sous la protection maternelle de la Théotokos, à laquelle le Code oriental fut confié. En Vous présentant, Votre Sainteté, les membres de nos assises scientifiques et ecclésiales, je souhaite de tout coeur vous dire notre gratitude profonde d'avoir enrichi les Eglises orientales catholiques du Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium et de continuer de nous encourager et guider sur le chemin de la communion dans la charité. Dans ces sentiments, je demande de Votre Sainteté, pour nous tous, la bénédiction paternelle.

* * *

Discorso del Cardinale Angelo Sodano
Segretario di Stato in occasione del X anniversario del
“Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium”
22 novembre 2001

Venerati Signori Cardinali e Patriarchi,
Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
Distinti studiosi del Diritto Canonico!

Sono lieto di prendere la parola davanti a questo vostro illustre Congresso, destinato a celebrare il decimo anniversario dell'entrata in vigore del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium.

A nome del Santo Padre, rivolgo il mio deferente e cordiale saluto a ciascuno dei presenti, cominciando dal Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud. Saluto pure i due Vicepresidenti del Simposio, S.E. Mons. Julian Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, e S.E. Mons. Emilio Eid, già Vicepresidente della Commissione che preparò il Codice, come tutti i Membri del Comitato scientifico e del Comitato tecnico-organizzativo.

1. Un cammino decennale

Da parte mia, ho seguito sempre con attenzione le vicende del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium, la cui promulgazione avvenne nell'anno in cui io fui chiamato all'ufficio di Segretario di Stato. Potrei dire che siamo cresciuti insieme! In questo decennio ho potuto conoscere da vicino i sentimenti di profondo affetto che il Papa nutre verso le Chiese Orientali.

Prendo, quindi, volentieri testimonianza della paterna sollecitudine con cui Egli ne promuove l'attiva presenza pastorale nel mondo di oggi. Proprio per questo, undici anni or sono, Egli trasse particolare gioia dalla promulgazione del nuovo Codice, in cui vedeva, e tuttora vede, uno strumento privilegiato per far crescere un'intesa armonica ed operosa tra le varie componenti di ogni Chiesa orientale. Con favore il Papa ha pertanto sottolineato il motto scelto come tema conduttore del presente Simposio: «Ius Ecclesiarum - vehiculum caritatis».

In realtà, se ogni cristiano è chiamato a recare un suo personale contributo alla crescita questo amore all'interno della comunità ecclesiale, è chiaro che un contributo del tutto particolare è legittimo attendersi da chi, nella comunità, ha responsabilità più rilevanti. A questo proposito, ben conoscendo il pensiero del Santo Padre, vorrei qui soffermarmi sul ruolo centrale che, in questa «dinamica della carità» ha il Pastore di quella determinata porzione del Popolo di Dio che è l'«Eparchia».

2. L'origine divina dell'Episcopato

Il Concilio Vaticano II specifica che il Vescovo governa l'Eparchia come vicario e legato Cristo, con potestà propria, ordinaria e immediata. Solo la suprema autorità della Chiesa può circoscrivere entro certi limiti l'esercizio di tale potestà, in vista dell'utilità della Chiesa e dei fedeli (cfr. *Lumen gentium*, 27).

Si tratta di un'affermazione di grande rilievo dottrinale, che il Concilio formula per tutte le «*Ecclesiae particulares*», per le Eparchie orientali come per le Diocesi della Chiesa latina. E' significativo tuttavia che essa sia stata inserita, come canone a se stante (cfr. can. 178), solo nel «*Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*». Ciò ha la sua ragione in quella «*forma regiminis traditionalis*», specifica dell'Oriente, che è costituita dalle Chiese patriarcali (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 11): in esse, infatti, il Vescovo, prima di essere

ordinato, deve promettere obbedienza, oltre che al Romano Pontefice, anche al Patriarca nelle cose in cui gli è soggetto a norma del diritto (cfr. can. 187, § 2).

3. Il primato di Pietro

È questo un punto che, a mio giudizio, merita di essere ancor maggiormente approfondito: nella Chiesa di Cristo, infatti, non v'è alcuna potestà sopra-episcopale e, a maggior ragione, soprametropolitana, che non sia quella suprema, da Cristo affidata a Pietro e ai suoi successori. Pertanto, i Vescovi delle Chiese orientali, quando prestano obbedienza ai Patriarchi nelle cose nelle quali sono ad essi soggetti o obbediscono alle decisioni dei Sinodi delle Chiese patriarcali, sanno che questo è loro richiesto in quanto i Patriarchi ed i Sinodi delle Chiese patriarcali sono resi partecipi iure canonico della suprema autorità della Chiesa, la sola che possa, per istituzione di Gesù Cristo, circoscrivere l'esercizio della potestà dei Vescovi.

L'autorità suprema, peraltro, può estendere tale partecipazione a dimensioni anche molto ampie. È ciò che avviene nel Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium, mediante il quale è stato realizzato l'auspicio del Concilio Vaticano II relativo alla restituzione delle Chiese patriarcali allo splendore del primo millennio (cfr. Orientalium Ecclesiarum, 9). Con questa «norma iuris», volutamente molto vasta, viene determinata l'ampiezza della partecipazione dei Patriarchi e dei Sinodi delle Chiese patriarcali alla suprema autorità che Cristo ha stabilito nella Chiesa. È alla luce di questa norma che può adeguatamente apprezzarsi la grandezza della figura del Patriarca come «Pater et Caput» della sua Chiesa. Ciò ovviamente vale per tutti i Patriarchi indistintamente: per quelli che reggono le Chiese patriarcali di più antica istituzione come per quelli delle Chiese sui iuris, che la suprema autorità della Chiesa ha elevato o, seguendo l'esplicito auspicio del Concilio Vaticano II (cfr. Orientalium Ecclesiarum, 11), voglia elevare al rango di Chiese patriarcali. A

tale riguardo, conserva tutto il suo valore il famoso voto formulato dai Padri Conciliari, nel noto Decreto sulle Chiese Cattoliche Orientali, che suona così: «Siccome nelle Chiese Orientali l'istituzione patriarcale è la forma tradizionale di governo, il Santo ed Ecumenico Concilio desidera che, dove sia necessario, si erigano nuovi Patriarcati, la cui costituzione è riservata al Concilio Ecumenico o al Romano Pontefice» (Ibidem n. 11).

4. L'esercizio del Primato

Il desiderio del Successore di Pietro, come voi ben potete immaginare, è di fare quanto è possibile perché tutte le Chiese patriarcali rifulgano del più grande splendore. È necessario, infatti, che esse assolvano con nuovo e sempre maggiore vigore apostolico la missione loro affidata nel seno della Chiesa universale per la salvezza eterna delle anime (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1).

Nella prospettiva or ora delineata, la partecipazione dei Patriarchi e dei Sinodi delle Chiese patriarcali alla suprema autorità della Chiesa, come contenuta nella «norma iuris» stabilita da questa medesima autorità è di fatto molto ampia. Nella sostanza, essa corrisponde a quella regolata nei canoni dei vari Concili, a cominciare da quello di Nicea dell'anno 325. I necessari adattamenti di tale «norma iuris» - auspicati dal Concilio Vaticano II (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 9) - alla vita attuale della Chiesa non l'hanno diminuita, ma corroborata, soprattutto a causa della accresciuta possibilità di comunicazione con il Romano Pontefice, Capo del Collegio dei Vescovi, al cui governo pastorale sono affidate in egual modo le Chiese in Oriente come quelle in Occidente (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 3).

5. Il principio di territorialità

Cade qui opportuno un richiamo al cosiddetto «principio di territorialità», mantenuto con fermezza da tutti i Concili ecumenici, compreso il Concilio

Vaticano II (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 7), alla cui luce il Santo Padre ha voluto che fosse elaborato il “Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium”. Questo mostrò di aver perfettamente capito i membri della Commissione che preparò il Codice, tra i quali primeggiavano i sei Patriarchi orientali, quando nella loro Assemblea Plenaria del novembre 1988 desistettero, dopo un richiamo del Santo Padre, da una mozione firmata da quindici membri, nella quale si mirava ad ottenere l’estensione della giurisdizione patriarcale a tutto il mondo. Il Papa aveva infatti chiesto che Gli fosse presentato un progetto di Codice in tutto conforme sia alle tradizioni orientali sia alle decisioni conciliari, tra le quali anche quelle del Concilio Vaticano II, che non aveva accolto la richiesta di estendere tale giurisdizione fuori dei confini legittimamente stabiliti della Chiesa patriarcale. I lavori dell’Assemblea si svolsero da allora in modo sereno e proficuo. Infatti era evidente a tutti che il progetto del Codice che stava sul tavolo dell’Assemblea, frutto di quasi venti anni di assiduo lavoro, compiuto con la collaborazione di tutto l’Episcopato orientale, era conforme, anche sul tema della territorialità, alle tradizioni orientali e alle decisioni conciliari.

In quella stessa occasione, tuttavia, il Papa aggiunse che, per le Chiese aventi fedeli fuori del proprio territorio, sarebbe stato lieto di «considerare, a Codice promulgato, le proposte elaborate nei Sinodi con chiaro riferimento alle norme del Codice, che si ritenesse opportuno specificare con uno *ius speciale* e *ad tempus*» (cfr. «Nunzia», n. 29, p. 27). Questa disponibilità Egli riaffermò anche in occasione della promulgazione del Codice, quando presentò al Sinodo dei Vescovi il nuovo testo giuridico (cfr. n. 12: AAS 83 [1991] 492).

Voi sapete, peraltro, che il Codice prevede anche l’eventualità di una revisione dei confini territoriali di una Chiesa patriarcale. Il can. 146, § 2 indica con chiarezza la via da seguire in tale fattispecie: spetta al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale approfondire la questione, dopo aver ascoltato la superiore autorità amministrativa di ciascuna Chiesa sui *iuris* che vi sia

interessata. Il Sinodo deve poi presentare la proposta, corredata della necessaria documentazione, al Romano Pontefice. Evidentemente, si suppone che si tratti di proposte non miranti ad un capovolgimento del principio di territorialità sancito dai Concili ecumenici, ma soltanto a cambiamenti di confine motivati da ragioni di carattere particolare.

6. Fiducia nell'avvenire

Terminando, vorrei richiamare le parole conclusive della Costituzione apostolica *Sacri canones*, con cui fu promulgato il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. In quel solenne documento accogliere il Codice «con animo sereno e con la fiducia che la sua osservanza attirerà su tutte le Chiese orientali quelle grazie celesti che le faranno prosperare sempre di più in tutto il mondo» (AAS 82 [1990] 1044).

In particolare, per quanto concerne la delimitazione della giurisdizione territoriale, nel già citato discorso davanti alla VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi il Papa ribadì: le norme riguardanti tale giurisdizione «sono state ripetutamente al centro della mia attenzione e finalmente decise così come stanno nel Codice, perché il Sommo Pontefice le ritiene necessarie per il bene della Chiesa universale e per salvaguardare il suo retto ordine e i diritti fondamentali ed imprescindibili dell'uomo redento da Cristo» (n. 11: AAS 83 [1991] 492). «Vogliate aver fede, Egli allora concluse, che il “Signore dei signori” e il “Re dei re” non permetterà mai che la diligente osservanza di tali leggi venga a nuocere al bene delle Chiese orientali» (ivi, n. 12, p. 492).

A me sembra che questo atto di fede richiesto allora dal Papa, diventi sempre più necessario, e così con l'aiuto di Dio e grazie al generoso impegno di tutti, il Codice, giunto felicemente al suo decimo anno di vita, potrà sempre più diventare per tutti un «vehiculum caritatis». Si avvererà così il voto che già

esprimeva milleseicento anni fa il grande Patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo: «Chi dice Chiesa non dice divisione, ma unione e concordia» (I Cor, PG 61, 13).

* * *

**Il discorso del Papa alla Delegazione
venuta dalla Romania in occasione della presentazione
della Bibbia di Blaj**

«Considerando l'importanza della “Biblia de la Blaj” ho voluto che una sua edizione, preparata da un gruppo di insigni studiosi, fosse stampata in Vaticano come dono della Santa Sede». Lo ha detto Giovanni Paolo II ad una Delegazione venuta dalla Romania e ricevuta in udienza, giovedì 31 maggio.

Ecco il discorso del Santo Padre:

*Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato,
Chiarissimi Professori,
Illustri Signori!*

1. *«Tu rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2 Tm 3, 14-16).*

Con queste parole l'Apostolo Paolo si rivolge al giovane Vescovo Timoteo, posto alla guida della Chiesa di Efeso, ricordandogli l'importanza della Sacra Scrittura nell'annuncio della salvezza in Cristo. Fin dalla prima antichità cristiana la Bibbia fu il libro che plasmò non poche culture, e per tradurlo si crearono talvolta gli alfabeti nazionali.

Di ciò era ben consapevole la Chiesa ortodossa nei Principati romeni, quando provvide alle prime traduzioni della Bibbia in lingua nazionale in modo da renderla più accessibile ai fedeli. Nella seconda metà del secolo XVIII venne esaurita la prima edizione completa romena della Sacra Scrittura, conosciuta come «Biblia de la Bucarești» (1688). Nella lingua nazionale si erano verificate nel frattempo notevoli trasformazioni. Si rese allora necessaria una nuova edizione; lavoro che fu compiuto con competenza e zelo da un grande monaco erudito, Samuil Micu, della «Scoala Ardeleana». L'edizione prese nome dalla città di Blaj, dove essa venne stampata nell'anno 1795 dal Vescovo Ioan Bob.

2. Questa nuova traduzione venne adoperata non soltanto dalla Chiesa greco-cattolica della Transilvania, ma anche dalla Chiesa ortodossa, servendo così a tutti i Romeni per la diffusione della fede in Cristo. E così nella Liturgia continuarono a risuonare gli stessi testi, sviluppando ulteriormente il comune linguaggio teologico.

Inoltre, data la grande qualità letteraria dell'opera, essa ebbe un notevole impatto culturale sull'intera Nazione, come successe per esempio in Polonia, grazie alla traduzione della Bibbia fatta per opera del gesuita P. Jakub Wujek.

Considerando l'importanza della «Biblia de la Blaj», che rappresenta un vero monumento di fede e, al tempo stesso, un monumento letterario della lingua romena, ho voluto che una sua edizione preparata da un gruppo di insigni studiosi, sotto il patronato della Metropolia greco-cattolica e delle più alte Autorità culturali della Romania, fosse stampata in Vaticano come dono della Santa Sede.

Con questo ho desiderato anche riconfermare la secolare vicinanza dei Romani Pontefici alla Nazione romana. Porto sempre nel cuore il ricordo del mio viaggio nel vostro Paese e l'affetto che mi è stato allora dimostrato sia dai cattolici che dagli ortodossi. Mi ritorna allo spirito il grido del popolo durante la Celebrazione Eucaristica a Parcul Izvor: «Unitate, Unitate! ». È l'anelito spirituale di un popolo che chiede unità e vuole operare per l'unità. Non potrò mai cancellare dalla memoria l'entusiasmo dei volti e i gesti di fraternità di quello storico incontro. Essi fanno ormai parte della storia. Così, come quel viaggio ci ha avvicinato nel cammino verso l'unità, spero che la ristampa della «Biblia de la Blaj» possa costituire un ulteriore passo verso la piena comunione dei discepoli di Cristo.

3. «Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro, siano numerosi come i giorni sopra la terra» (Dt 11, 18-21).

La Parola del Signore deve essere prima di tutto vissuta. Essa deve penetrare tutti gli spazi dove l'uomo vive e lavora. Affinché ciò possa avvenire, la Chiesa è chiamata a predicarla con forza e chiarezza, adoperando sia i mezzi tradizionali che quelli offerti dalle nuove tecnologie.

Invito i Pastori e i fedeli a fare della Bibbia il loro quotidiano nutrimento spirituale. Li esorto a meditare e pregare con le parole della Sacra Scrittura che, accanto all'Eucaristia, deve costituire il centro della vita ecclesiale e familiare. Soltanto così essi avranno sempre l'ispirazione e la forza divina, necessarie per rimanere fedeli a Cristo nella testimonianza al mondo.

Con grande gioia accolgo, pertanto, quest'oggi Lei, Signor Presidente, e quanti hanno cooperato alla realizzazione della ristampa della Bibbia di Blaj. Ringrazio chi si è fatto promotore di quest'iniziativa e chi ha voluto curare le varie fasi della sua concreta attuazione. Auspico, altresì, che la ristampa della «Bibbia de la Blaj» ricordi questa urgenza che deve essere privilegiata nei programmi pastorali e nella formazione del clero. La Chiesa cattolica, che può essere giustamente fiera del contributo che ha dato nel corso dei secoli alla vita del popolo romeno, continuerà così a rendersi utile alla Nazione.

Ai cristiani di Romania idealmente consegno questa nuova edizione della Bibbia e invoco Maria, la Vergine dell'ascolto e la Madre dell'unità, perché vegli sui passi dell'intero popolo romeno. A tal fine, assicuro di cuore la mia preghiera e ben volentieri a ciascuno invio una speciale Benedizione Apostolica.

* * *

Presentazione della ristampa della storica “Bibbia di Blaj”

Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri

Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

29 maggio 2001

Eminenze, Eccellenze, Rev.di Padri, Signore e Signori,

La Congregazione per le Chiese Orientali, la Metropolia greco-cattolica romena e l'Accademia Romena, hanno voluto l'odierna presentazione della ristampa della storica Bibbia di Blaj, essendo consapevoli della portata culturale e religiosa che tale monumento letterario ha avuto nella storia della Romania.

E' stato interpretato in questo modo il pensiero del Santo Padre, grazie alla cui benevolenza la Tipografia Vaticana ha curato questa bellissima pubblicazione, mentre lo stesso Sommo Pontefice non cessa di esprimere la propria vicinanza alla Nazione romena che l'ha accolto con grande amore due anni or sono.

Fu in quello storico viaggio che si vide riaccendersi il desiderio dell'unità religiosa e nazionale dei Romeni.

Perché se è vero che la "Bibbia di Blaj" è stata per molti anni un efficace strumento di evangelizzazione ed ha avuto enorme importanza per lo sviluppo della lingua moderna romena, essa possiede anche un non indifferente significato ecumenico.

Tradotta per opera del celebre monaco Samuil Micu che per la parte del Vecchio Testamento si è basato sulla Septuaginta, fu accettata da cattolici e da ortodossi. Data la sua qualità, è stata perciò adoperata comunemente da entrambe le Comunità, poi ristampata, costituendo infine una base per le altre traduzioni. Grazie a ciò si è formato anche un comune linguaggio teologico che ha permesso di capire meglio le proprie posizioni e condurre un fruttuoso dialogo.

L'edizione che oggi presentiamo, frutto del quinquennale lavoro di illustri esperti, avrà un degno posto nelle biblioteche e permetterà ad un vasto pubblico di avvicinare e conoscere questa famosa e così significativa opera.

Sono certo che allo stesso tempo questo volume aiuterà a capire meglio l'importanza che nella storia della Nazione Romena ha avuto la Chiesa greco-cattolica. In questa circostanza mi limito a ricordare soltanto i corifei della Scuola transilvana di Blaj nel cui ambiente è nata la traduzione, aggiungendo il nome del Vescovo greco-cattolico Ioan Bob che ha provveduto nell'anno 1795 all'edizione dell'opera.

Auspico che la Bibbia di Blaj, ristampata con tanta cura, possa aiutare anche il dialogo con la Chiesa ortodossa, che affonda le proprie radici nella stessa sorgente viva della Parola di Dio e della Tradizione Orientale. Perché, come ha detto il Santo Padre nella Lettera Apostolica per il 3° Centenario dell'Unione dei Romeni di Transilvania con la Chiesa di Roma, "la ricerca dell'unità tra i cristiani, nell'amore e nella verità, è elemento fondamentale per una più incisiva evangelizzazione".

VIII

RAPPRESENTANZE PONTIFICIE

Armenia e Georgia

Il **7 dicembre 2001** il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Georgia e Armenia Mons. Claudio Gugerotti, già Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, elevandolo alla sede titolare di Ravello con dignità di Arcivescovo.

Bielorussia

Il **28 luglio 2001** il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Bielorussia Mons. Ivan Jurkovic, Consigliere di Nunziatura, elevandolo alla sede titolare di Corbavia con dignità di Arcivescovo.

Giordania e Iraq

Il **17 gennaio 2001** il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Giordania e in Iraq S.E. Mons. Luigi Filoni, Arcivescovo titolare di Volturno.

Libano

Il **28 giugno 2001** il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Libano S. E. Mons. Luigi Gatti, Arcivescovo titolare di Santa Giusta, già Nunzio Apostolico in Malta e in Libia.

Slovacchia

L'8 febbraio 2001 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Slovacchia Mons. Henryk Jozef Nowacki, Consigliere di Nunziatura, elevandolo alla sede titolare di Blera con dignità di Arcivescovo.

Turchia e Turkmenistan

L'11 dicembre 2001 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Turchia e Turkmenistan S. E. Mons. Edmond Farhat, Arcivescovo titolare di Biblo, già Nunzio Apostolico in Slovenia e nella Repubblica di Macedonia.

IX

EREZIONI DI CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE

Bizantini

L'**11 gennaio 2001** il Santo Padre ha eretto l'Esarcato Apostolico per i cattolici di rito bizantino nell'ex-Repubblica iugoslava di Macedonia, con territorio dismembrato dall'Eparchia di Križevci per i fedeli di rito bizantino.

Malabaresi - USA

Il **13 marzo 2001** il Santo Padre ha eretto l'Eparchia di "St. Thomas of the Syro-Malabarians of Chicago" per i fedeli di rito siro-malabarese residenti negli Stati Uniti d'America.

Siri

Il **28 giugno 2001** il Santo Padre ha eretto un nuovo Esarcato per i fedeli siro-cattolici residenti in Venezuela.

X

NUOVI PRESULI

Provviste di Chiese

a) Presuli nominati dal Santo Padre

Armeni- Europa orientale

Il **17 febbraio 2001** il Santo Padre ha nominato Coadiutore dell'Ordinario per gli Armeni cattolici dell'Europa orientale il Rev. P. Vartan Kechichian, C.A.M., già Abate dei Mechitaristi di Venezia, elevandolo alla sede arcivescovile titolare di Mardin degli Armeni.

Bizantini - Macedonia

L'**11 gennaio 2001** il Santo Padre ha nominato primo Esarca dell'Esarcato Apostolico per i cattolici di rito bizantino nell'ex-Repubblica iugoslava di Macedonia S. E. Mons. Joachim Herbut, Vescovo di Skopje.

Brasile

Il **3 ottobre 2001** il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ordinario per i fedeli cattolici di rito orientale residenti in Brasile e sprovvisti di Ordinario proprio, canonicamente presentata da Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Eugênio de Araújo Sales, Arcivescovo emerito di São Sebastião do Rio de Janeiro, ed ha nominato Arcivescovo della medesima sede S. E. Mons. Eusebio Oscar Scheid, S.C.I., Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro.

Etiopi - Eritrea

Il **25 giugno 2001** il Santo Padre ha accettato la rinuncia di S. E. Mons. Zekarias Yohannes al governo pastorale dell'Eparchia di Asmara (Eritrea), e ha nominato Vescovo della medesima sede il Rev. Abba Menghisteab Tesfamariam, M.C.C.I.

Il **4 ottobre 2001** il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Barentu (Eritrea), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Luca Milesi, in conformità al can. 210 § 1 del CCE e nello stesso tempo ha nominato Vescovo della medesima il Rev. Abba Thomas Osman, O.F.M. Cap., finora Protosincello della stessa circoscrizione ecclesiastica.

Etiopi – Etiopia

Il **16 novembre 2001** il Santo Padre ha accettato la rinuncia di S. E. Mons. Kidane-Mariam Teklehaimanot al governo pastorale dell'Eparchia di Adigrat (Etiopia), e ha nominato Vescovo della medesima sede il Rev. Abba Tesfay Medhin, già Segretario Generale del Segretariato cattolico di Adigrat.

Latini - Egitto

Il **24 febbraio 2001** il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Alessandria dei Latini il Rev. Giuseppe Bausardo, S.D.B., Consigliere Ispettorale dei Salesiani in Egitto, assegnandogli la sede titolare di Ida di Mauritania.

Malabaresi - India

Il **23 dicembre 2000** il Santo Padre ha accettato la rinuncia di S. E. Mons. Mathew Vattackuzhy al governo pastorale dell'Eparchia di Kanjirapally dei Siro-Malabaresi, e ha nominato Vescovo della medesima sede il Rev. Mathew Arackal, già direttore del “Peermade Development Society” nell'Eparchia di Kanjirapally.

Malabaresi - USA

Il **13 marzo 2001** il Santo Padre ha nominato primo Vescovo di “St. Thomas of the Syro-Malabarians of Chicago” e Visitatore Apostolico permanente per i fedeli siro-malabaresi in Canada il Rev. Sac. Jacob Angadiath, del clero dell’Eparchia di Palai (Kerala, India), già parroco della “Syro-Malabar Catholic Mission” di Bellwood (Illinois, USA).

Malankaresi - India

Il **18 giugno 2001** il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell’Arcieparchia di Trivandrum dei Siro-Malankaresi il Rev. Mons. Isaac Thottunkal, già Protosincello dell’Eparchia di Bathery, elevandolo alla sede titolare vescovile di Chayal dei Siro-Malankaresi, con l’incarico di Visitatore Apostolico dei fedeli siro-malankaresi residenti in America settentrionale e in Europa.

Maroniti - Australia

Il **26 ottobre 2001** il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell’Eparchia di Saint Maron of Sydney dei Maroniti, Australia, presentata dall’Eccellentissimo Monsignor Joseph Hitti, in conformità al canone 210 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali; e nello stesso tempo ha nominato Vescovo della medesima il Reverendissimo Monsignor Ad Abi Karam, sinora Parroco della chiesa di San Giuseppe a Moutaileb, Arcieparchia di Antélias, Libano, e Presidente del Consiglio Cattolico per la Catechesi nel Medio Oriente.

Siri Libano

Il **20 febbraio 2001** il Santo Padre ha concesso la comunione ecclesiastica richiesta da S.B. Ignace Pierre VIII, canonicamente eletto Patriarca di Antiochia

dei Siri nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa Sira tenutosi a Charfet (Libano) il 16 febbraio 2001.

Siri - Venezuela

Il **28 giugno 2001** il Santo Padre ha nominato il Rev. Corepiscopo Antoine Chahda, dell'Arcieparchia di Alep (Siria), Esarca Apostolico senza carattere episcopale dell'Esarcato dei siro-cattolici residenti in Venezuela.

Ucraini

Il **3 marzo 2001** il Santo Padre ha nominato Ausiliare dell'Eparca di Mukacheve, in Transcarpazia (Ucraina), il Reverendo Monsignor Djura Džudžar, Capo Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali, assegnandogli la sede titolare di Acrasso.

b) Presuli eletti nei Sinodi

Caldei

Il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Caldea, riunitosi a Baghdad il **12 gennaio 2001**, di:

- Rev. Faraj Rahho, del clero eparchiale di Mossul, ad Arcivescovo di Mossul dei Caldei (ord. 16 feb. 2001);
- Rev. Yacoub Denha Scher, del clero eparchiale di Kerkuk, ad Arcivescovo di Arbil dei Caldei (ord. 16 feb. 2001);
- Rev. Michel Kassarji, del clero eparchiale di Beirut, a Vescovo di Beirut dei Caldei (ord. 10 mar. 2001);
- Rev. Shlemon Warduni, del clero dell'Eparchia patriarcale di Baghdad, a Vescovo di Curia patriarcale del Patriarcato di Babilonia dei Caldei e Ausiliare

di Baghdad dei Caldei, con assegnazione della sede titolare vescovile di Anbar dei Caldei (ord. 16 feb. 2001).

Il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Caldea, riunitosi a Roma il **3 dicembre 2001**, di:

- Rev. Rabban Al-Qas, del clero eparchiale di Amadiyah, a Vescovo di Amadiyah dei Caldei;
- Rev. Petros Hanna Issa Al-Harboli, del clero eparchiale di Zakho, a Vescovo di Zakho dei Caldei;
- Rev. Mikha Pola Maqdassi, del clero eparchiale di Alquoch, a Vescovo di Alquoch dei Caldei.

Maroniti

Il **4 agosto 2001** il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Maroniti, riunitosi a Bkerké dal 18 al 23 giugno 2001, del Rev. Corepiscopo Massoud Massoud, alla sede vescovile di Lattaquié dei Maroniti (Siria), di cui era già Protosincello. Il neo-eletto Presule succede a S. E. Mons. Antoine Torbey.

Melchiti

Il **14 luglio 2001** il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Melchita cattolica, riunitosi a Raboueh il 22 giugno 2001, di:

- Rev. P. Archimandrita Salim Ghazal, O.S.B., già Superiore Generale dell'Ordine Basiliano del SS. Salvatore, a Vescovo di Curia Patriarcale del Patriarcato di Antiochia dei Greco-Melchiti, assegnandogli la sede titolare di Edessa di Osroene dei Greco-Melchiti cattolici;
- Rev. P. Joseph Absi, M.S.P., già Superiore Generale della Società dei

Missionari di San Paolo, a Vescovo di Curia Patriarcale del Patriarcato di Antiochia dei Greco-Melchiti, assegnandogli la sede titolare di Tarso dei Greco-Melchiti cattolici;

- Rev. P. Jules Zerey, del clero patriarcale, a Vescovo di Curia Patriarcale del Patriarcato di Antiochia dei Greco-Melchiti, con incarico di Vescovo ausiliare e Protosincello di Alessandria dei Greco-Melchiti, assegnandogli la sede titolare di Damiata dei Greco-Melchiti cattolici.

Siri

Il **13 settembre 2001** il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Siri, riunitosi a Charfet (Libano), del Rev. Corep. Antoine Chahda, già Esarca Apostolico dei Siri in Venezuela, alla sede arcivescovile di Aleppo dei Siri.

Ucraini

Il **25 gennaio 2001** il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Ucraina, riunitosi a Lviv, di S. E. Mons. Lubomyr Husar, Vescovo titolare di Nisa di Licia, ad Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini.

XI

ALTRE NOMINE

In data 11 aprile 2001 il Santo Padre ha nominato Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Antonio Maria Vegliò, Arcivescovo titolare di Eclano, finora Nunzio Apostolico in Libano.

In data 1 dicembre 2001 il Santo Padre ha nominato Membri del Pontificio Consiglio per Testi Legislativi Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro Malabaresi; Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini.

XII

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE R.O.A.C.O.

Le Organizzazioni che maggiormente concorrono all'erogazione dei fondi necessari sono:

- Catholic Near East Welfare Association, degli Stati Uniti d'America;
- Oeuvre d'Orient, della Francia;
- Catholica Unio, della Svizzera, Germania e Austria;
- Aktie en Ontmoeting Oosterse Kerken, dei Paesi Bassi;
- Kinderhilfe Bethlehem, della Svizzera;
- Päpstliches Missionwerk der Kinder, della Germania;
- Pax-Hilfe, della Germania;
- Renovabis, della Germania;
- Misereor, della Germania;
- Missio, della Germania,
- Deutscher Verein vom Heiligen Lande, della Germania;
- Arcidiocesi di Colonia, della Germania;
- Aiuto alla Chiesa che soffre, della Germania;
- Catholic Relief Services, degli Stati Uniti d'America;
- Caritas Internationalis;
- Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
- Pontificie Opere Missionarie;
- Pontificia Missione per la Palestina;
- e altre.

Le due Riunioni della R.O.A.C.O. si sono tenute: la 64^a il 23 e 24 gennaio 2001 e la 65^a il 26 e 28 giugno 2001.

**Udienza del Santo Padre in occasione della
67^a Assemblea della Riunione delle Opere
per l’Aiuto alle Chiese Orientali (R.O.A.C.O.)**

*Card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali
Vaticano, 27 giugno 2001*

Beatissimo Padre,

1. Le siamo profondamente riconoscenti per aver voluto riceverci nonostante i pressanti impegni di Vostra Santità. Le porgo un filiale saluto anche a nome dell’Ecc.mo Segretario Mons. Antonio Maria Vegliò, del Sotto-Segretario Mons. Krzysztof Nitkiewicz, degli Officiali e del Personale del Dicastero, e di tutti i Membri della R.O.A.C.O. convenuti a Roma per la 67^a (sessantasettesima) Assemblea della Riunione delle Opere per l’Aiuto alle Chiese Orientali.

Possiamo dire che, con il sostegno e concreto impegno delle Agenzie della ROACO, la carità è in continuo movimento. In forza di questo precetto evangelico e con l’assistenza del Signore, le Agenzie, sia direttamente sia per il tramite del Dicastero, sostengono numerose iniziative per l’evangelizzazione, per piani pastorali e di catechesi, e per le urgenti necessità delle nostre Chiese Cattoliche d’Oriente.

2. Il non facile momento dell’economia mondiale intacca, inevitabilmente, le risorse che non permettono di andare incontro a tutte le domande; tuttavia, con la continua generosità delle comunità cattoliche siamo in grado di far progredire i progetti e i servizi che sono di maggiore utilità ai fedeli, prestando attenzione e soccorso alle situazioni più difficili.

3. Santità, voglio ringraziarLa di cuore per la Vostra Visita Apostolica alla Bulgaria e per il dono della beatificazione avvenuta a Plovdiv dei Padri Pavel Djidjov, Kamen Vitchev e Josafat Chichkov, eroici testimoni di fedeltà al Vangelo di Cristo e alla Sua Chiesa. La commozione e la gioia delle Chiese sono state intensissime! Quella piccola Comunità cattolica Le è riconoscente ed è stata incoraggiata ad impegnarsi a raccogliere la grande eredità dei suoi martiri della fede, dando un nuovo impulso all'annuncio del Vangelo in una società segnata da lunghi anni di abbandono religioso; propiziamo, anche, per quella Nazione la benedizione del Beato Papa Giovanni XXIII, Delegato Apostolico, del quale la Santità Vostra ha portato in dono un'insigne reliquia per l'erigenda chiesa a lui intitolata.

Per la nostra Congregazione quel Vostro viaggio è stato un autorevole e forte incoraggiamento a dedicare più decisamente le energie e risorse migliori alla formazione dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e dei laici favorendo lo sviluppo di una piena identità liturgica, spirituale e culturale, cosicché il carattere orientale possa riconoscersi nella vita e nella missione delle Chiese Cattoliche Orientali.

4. La ROACO e questo Dicastero rivolgono costantemente la loro attenta cura alle Regioni che in questo momento sono travagliate da conflitti e provate da sofferenze di ogni genere. Il nostro pensiero, in particolare, va ai Vescovi e alle Comunità cattoliche di Terra Santa, per la quale Vostra Santità continuamente invita le parti responsabili a perseguire vie pacifiche e negoziali perché si arrestino le armi, cessino atroci violenze, attentati e si trovino soluzioni per una convivenza di pace, di progresso e benessere per tutti.

5. Santo Padre, la parola e la benedizione che Le chiediamo saranno per il Dicastero e per i Membri della ROACO di grande conforto per proseguire in quest'opera di costante sostegno e di solidale carità a favore delle Chiese Orientali. Su di esse, sulle Agenzie della ROACO, sui Benefattori e sulle nostre persone chiedo a Vostra Santità la Benedizione Apostolica.

Grazie, Santo Padre.

XIII

ORGANICO DELLA CONGREGAZIONE

L'8 gennaio 2001 il Santo Padre ha accettato le dimissioni da Patriarca di Antiochia dei Siri presentateGli da Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, concedendogli in pari tempo il titolo di Patriarca "ad personam".

Sua Beatitudine Ignace Moussa I Daoud è stato creato e pubblicato cardinale dal Santo Padre nel Concistoro del 21 febbraio 2001.

Il 3 marzo 2001 il Santo Padre ha nominato Ausiliare dell'Eparca di Mukacheve, in Transcarpazia (Ucraina), il Rev. Mons. Djura Džudžar, Capo Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali, assegnandogli la sede titolare di Acrasso. Il 19 marzo 2001, Solennità di San Giuseppe, Mons. Džudžar è stato ordinato Vescovo dal Santo Padre nella Basilica Vaticana.

L'11 aprile 2001 il Santo Padre ha accettato le dimissioni da Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali di Sua Ecc. Mons. Miroslav Stefan Marusyn.

L'11 aprile 2001 il Santo Padre ha nominato Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali Sua Ecc. Mons. Antonio Maria Vegliò, Arcivescovo titolare di Eclano, già Nunzio Apostolico in Libano.

Il 18 maggio 2001 il Santo Padre ha nominato S. B. Card. Ignace Moussa I Daoud membro del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani.

XIV

DIGNITARI ORIENTALI E BENEFATTORI DEFUNTI

In data 24 aprile 2001 è giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Judson Michael Procyk, Arcivescovo di Pittsburgh dei Bizantini (Stati Uniti d'America), avvenuta nella mattina di martedì 24 aprile. Il compianto Presule era nato in Uniontown, Arcieparchia di Pittsburgh dei Bizantini, il 9 aprile 1931 ed era stato ordinato sacerdote il 19 maggio 1957. Eletto alla sede residenziale di Pittsburgh dei Bizantini il 9 novembre 1994, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 febbraio dell'anno successivo.

In data 29 giugno 2001, dopo un lungo periodo di malattia. S. B. Maximos V Hakim, Patriarca emerito di Antiochia dei Greco-Melkiti, è spirato a Beirut, appresa la notizia il Santo Padre ha inviato un telegramma al Patriarca greco-melkita, S. B. Gregorio III Laham, esprimendo il suo cordoglio e la partecipazione alla preghiera per il lutto di tutta la Chiesa melkita cattolica.

Celebrate a Damasco le esequie del Patriarca Maximos V Hakim

Il Cardinale Ignace Moussa I Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha partecipato come Rappresentante del Santo Padre alle esequie del Patriarca Maximos V Hakim, svoltesi mercoledì 4 luglio 2001, a Damasco, nella Cattedrale greco-melkita cattolica della Dormizione della Santissima Madre di Dio.

Il Patriarca Maximos V era morto a Beirut, venerdì 29 giugno 2001, dopo un lungo periodo di malattia. Appresa la notizia il Santo Padre aveva inviato un telegramma al Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, S.B. Grégoire III Laham,

esprimendo il suo cordoglio e la partecipazione di preghiera al lutto di tutta la Chiesa melkita cattolica.

Lunedì 2 luglio, alle ore 11 nella Basilica di St. Paul in Harissa, aveva avuto luogo un rito di suffragio, presieduto da S.B. Grégoire III Laham, con la partecipazione del Patriarca di Antiochia dei Maroniti, S.B. il Card. Nasrallah Pierre Sfeir, del Patriarca di Cilicia degli Armeni, S.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, del Patriarca emerito Armeno, S.B. Jean Pierre XVIII Kasparian, di numerosi rappresentanti di Chiese e Comunità cristiane, e di autorità dello Stato e del Governo libanesi. L'elogio funebre era stato tenuto dall'Ecc.mo Mons. Jean Mansour, che per tanti anni aveva collaborato con S.B. Hakim come Vescovo Ausiliare di Antiochia dei Greco-Melkiti.

L'Arcivescovo Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, era presente per esprimere il cordoglio della Santa Sede.

Il Cardinale Daoud ha invece lasciato Roma martedì 3 luglio, accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti, Ufficiale della Congregazione, per raggiungere Damasco, dove è stato accolto da Mons. Luciano Russo, Segretario della Nunziatura, essendo fuori sede il Nunzio Apostolico.

Nella mattina di mercoledì 4 luglio, Sua Beatitudine ha compiuto una breve visita alla Cattedrale Siro-Cattolica dedicata all'Apostolo Paolo, accolto dall'Arcivescovo, Mons. Elias Tabè. Successivamente ha incontrato nella sua residenza il Patriarca Siro-ortodosso, Sua Santità Zakka I.

Alle ore 16 hanno avuto luogo i solenni funerali, presieduti dal Patriarca Greco-Melkita, che aveva accanto a sé il Patriarca Siro-ortodosso, S.S. Zakka I, e il Patriarca Greco-ortodosso, S. B. Hazim. Al suggestivo rito, accompagnato dai commoventi canti in arabo della liturgia greco-melkita, hanno preso parte i rappresentanti di tutte le Chiese e comunità cristiane presenti in Damasco, con una distinta rappresentanza della comunità islamica, le autorità dello Stato e del Governo, numerosi Vescovi e sacerdoti, con una folta folla di fedeli.

Dopo la proclamazione del Vangelo, Mons. Luciano Russo, Segretario della Nunziatura, ha dato lettura del messaggio di cordoglio inviato dal Santo Padre.

Ha preso, poi, la parola il Card. Ignace Moussa I Daoud, il quale ha rinnovato al Patriarca e alla comunità greco-melchita le condoglianze del Santo Padre, richiamando il recente pellegrinaggio apostolico in Siria e la stupenda Celebrazione che ha avuto luogo nella stessa Cattedrale alla presenza di innumerevoli giovani. Sua Beatitudine Daoud ha affermato che in segno di venerazione per la persona del compianto Patriarca e per esprimere gratitudine alla Siria, che lo aveva accolto con tanto affetto, il Santo Padre non si è limitato ad inviare un messaggio di cordoglio. Egli ha voluto farsi personalmente presente con un Suo rappresentante. Il Cardinale ha richiamato anche i particolari legami di amicizia con il Patriarca Hakim, e non ha mancato di dare una testimonianza personale, presentandolo come modello del Patriarca «padre-capo-pastore», uomo dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, capace di intrattenere buoni rapporti con le autorità civili per un costruttivo servizio al bene del Paese.

È, infine, intervenuto il Patriarca Grégoire III Laham, che ha sentitamente ringraziato Giovanni Paolo II per la graditissima partecipazione del Card. Daoud, a conferma dell'affetto mostrato nella recente indimenticabile visita in Siria, per la quale sono ancora colmi di riconoscenza tutti i siriani. Sua Beatitudine ha poi espresso gratitudine al Presidente della Repubblica, alle autorità e a tutti i presenti, particolarmente allo stesso Cardinale Prefetto e alla Congregazione per le Chiese Orientali, ai Patriarchi ortodossi, ai Rappresentanti delle Chiese cristiane e dell'Islam, a tutti i componenti delle diverse comunità cattoliche che hanno condiviso il lutto e la preghiera della Chiesa Melkita.

Ed è passato al ricordo del lungo e benemerito servizio offerto dal Patriarca emerito Maximos V alla sua Chiesa nella madrepatria e nella diaspora, sottolineando il legame con la Chiesa universale e il Papa, l'ansia ecumenica e

l'amore per la Siria e per il Libano che lo hanno distinto. Ed ha concluso con il saluto al compianto capo e padre della Chiesa greco-melkita, affidandolo all'amore del Signore misericordioso.

Al rito ha fatto seguito la sepoltura del defunto Patriarca accanto ai suoi predecessori.

Dopo le esequie le personalità ecclesiastiche e civili hanno nuovamente espresso il loro cordoglio a S.B. Grégoire III nella sede del Patriarcato. Il clima di fraterna partecipazione al lutto della Chiesa melkita, manifestato dai rappresentanti di tutte le comunità religiose presenti a Damasco, ha confermato in modo consolante la testimonianza di rispettosa e fattiva consuetudine di vita a livello ecumenico ed interreligioso che la Siria aveva già offerto durante la visita papale.

Nella stessa serata di mercoledì 4 luglio, il Cardinale Daoud ha preso congedo dalla Nunziatura Apostolica, raggiungendo Maskanè, presso Homs, per una visita ai familiari. E nella giornata di giovedì 5 luglio ha fatto visita alla Cattedrale di Homs dei Siri, accolto dall'Arcivescovo Mons. Georges Kassab e dal clero. Sempre nella sede dell'Arcivescovado siro-cattolico ha ricevuto Mar Boutros, Arcivescovo siro-ortodosso di Homs, che si è intrattenuto in colloquio molto fraterno, esprimendo il desiderio di una futura visita a Roma per incontrare il Santo Padre e venerare le insigni memorie degli Apostoli e dei Martiri. Venerdì 6 luglio il Cardinale ha raggiunto Aleppo, dove ha fatto visita alla Cattedrale e all'Arcivescovado Siro- cattolico, accolto con particolare cordialità dal clero e dalle religiose. A fine mattina ha lasciato la Siria alla volta di Roma.